Archivio veneto

	DERIVAZIONE	NUMERO DI Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
	I.					
	Archivio del Comune	313	2351	2736	195	39
	Totali . .	313	2351	2736	195	39
	II.					
	Corporazioni Religiose *soppresse all'epoca francese*	20230	8071	29563	365	1
	Totali . .	20230	8071	29563	365	1
	A.					
	MONASTERI MASCHILI DI VERONA (città).					
1	Anastasia (S.) — Domenicani	232	66	1159		
2	Annunziata (S.) — Carmelitani Scalzi .		6		17	
3	Bernardino (S.) — Minori Osservanti . .		29	568	3	
4	Camaldolesi	20	111	890	1	
5	Cappuccini di Verona	2			1	
6	Eufemia (S.) — Agostiniani	1595	84	935	1	
7	Fermo Minore (S.) in Braida — Benedettini poi Filippini	11	148	800		
8	Fermo Maggiore (S.) — Minori Conventuali		479	626	1	
9	Francesco di Paola (S.) — Minimi . . .		24	349		
10	Maria (S.) della Ghiaia		1			
11	Maria in Organo (S.) — Benedettini Olivetani	3071	442	1114	1	
12	Maria della Scala (S.) — Serviti . . .	444	92	369		
13	Maria della Vittoria (S.) — Gerolimini .	219	26	445		
14	Nicolò (S.) — Teatini		15	385		
15	Riformati		11			
	[illegible]			56	1	
	[illegible]			35		
	[illegible]			31	26	
1	Antonio Dal Corso (S.) — Benedettine .	497	206	1221	1	
2	Bartolomeo della Levata (S.) — Benedettine		53	689	3	

ARCHIVIO VENETO.

TOMO X. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO QUINTO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1875.

I VESCOVI GIULIESI

RICERCHE E RIFLESSIONI

SOPRA IL LORO CARATTERE E SOPRA IL LUOGO DI LORO RESIDENZA.

Da più di un secolo credevasi l'attuale Zuglio di Carnia (*Iulium Carnicum*) per il legittimo e, dirò così, pacifico erede dell'antico Castello Giuliese (*Castrum Iuliense*), e quindi che desso fosse stato il luogo di residenza degli antichi Vescovi Giuliesi. Nè ciò tenevasi per effetto d'illusione, prodotta da soverchio amore *al natìo loco*, o per vaghe tradizioni, ma coll'appoggio d'insigni scrittori, luminari della storia friulana e d'Italia. Il P. Bernardo Maria de Rubeis infatti, nella monumentale sua opera: *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Cap. XXV, n. II, scrive: « Iuliense Castrum idem est ac Iulium » Carnicum, ex quo migrantes Episcopi, precario in Foroiu- » liano Castro, Ducis Gisulfi ac successorum sede, incolatum » statuere »; e ciò a proposito di quelle parole di Paolo Diacono nel lib. VI, cap. 51, *De Gestis Langobardorum:* « Adve- » niens anteriori tempore Fidentius Episcopus de Castro Iu- » liensi, cum voluntate superiorum Ducum intra Foroiuliani » Castri muros habitavit ». Lodovico Muratori dice pure: « Nei » tempi addietro avvenne che Fidenzio, vescovo della città di » Giulio Carnico, capitale una volta della Carnia, non trovan- » dosi sicuro in quella terra a cagion delle scorrerie degli Avari » e Schiavoni, ottenne licenza dai precedenti duchi del Friuli » di poter fissar la sua abitazione in Cividal del Friuli ». (*Ann.*

d'Italia, an. 737). A questa sentenza fecero coro parecchi altri scrittori sino a questi dì (1).

Non mancò però taluno che pensasse diversamente, e non ha molto comparve alla luce una pregevolissima opera (il *Ricordino storico della Chiesa di Aquileia*, che si vedrebbe tanto volentieri proseguito), secondo la quale (v. § 93, a pag. 311 e seg.) non si avrebbe *abbastanza probabilità*, nè che il *Castro Giuliese* di Paolo Diacono fosse il Giulio Carnico o Zuglio di oggidì, nè che i personaggi che portano il titolo di Vescovi Giuliesi fossero realmente Vescovi, cioè insigniti del sacro Ordine episcopale; ma che invece « sembra che l'opinione, la » quale crede che questi personaggi fossero Corepiscopi, ossia » preti che esercitavano quelle funzioni vescovili per le quali » non si ricerca la consecrazione episcopale, e le esercitassero » in qualcuno dei castelli della Diocesi aquileiese, situati ol- » tralpe, che avea l'appellativo di *Iuliense*, abbia per sè abba- » stanza di probabilità ».

Senza nulla detrarre al merito dell'opera stessa ed a quello dell'Autore, certamente dottissimo, io sono di parere che i personaggi suddetti fossero veramente Vescovi, che fossero di Giulio Carnico ossia Zuglio, e che quivi avessero la loro residenza. Esporrò i riflessi e gli argomenti che, a mio credere, confortano quest'opinione o combattono la contraria, lasciando agli eruditi la finale sentenza.

Giugno 1875.

P. Pietro Siccorti.

(1) V. Beretta, *Dello scisma de' tre Capitoli*, cap. XII, pag. 164. — Liruti, *Notizie del Friuli*, vol. I, pag. 276 e seg. — Cortenovis, *Al chiar. sig. Spiridione Minotto, Lettera di N. N.*, pag. 37. — Grassi, *Notizie della Carnia*, pag. 73 e seg. — Girolamo Asquini, *Del Forogiulio dei Carni*, pag. 20 e seg. — Mons. D'Orlandi, *Osservazioni sull'antico Forogiulio*, pag. 48. — Manzano, *Annali del Friuli*, vol. I, pag. 17. — Ciconi, *Udine e sua Provincia*, pag. 124 e 527. — Cecchetti, *La Carnia*, pag. 68. — Marinelli, *Sugli ultimi scavi di Zuglio*, 1874. Non citerò gli scrittori che vogliono questi Vescovi di Cividale: è chiaro quanto basti il Diacono per convincerli d'illusione; nè chi assurdamente li vorrebbe di Udine, nè quelli che ricordano i Vescovi medesimi senza determinarne la Sede. Tutti questi autori nella presente controversia non fanno pienamente nè per l'una parte, nè per l'altra; tutti però credono que' personaggi veri Vescovi, e tra essi il Baronio ed il cardinale Noris.

Nel 579 Elia patriarca od arcivescovo di Aquileia convocò in Grado un concilio o sinodo de' suoi Vescovi suffraganei, onde ottenere da essi il consenso per la traslazione della Sedia Patriarcale in quell'isola; e l'Autore del citato *Ricordino* a pag. 261, dice che alcuni dotti hanno dimostrato « con piena evidenza, e che il sinodo » fu tenuto, e che gli atti erano in sostanza genuini, sicchè al pre» sente questo fatto solenne è indubbiamente registrato nella storia » della nostra Chiesa ». Ora tra i venti Vescovi sottoscrittori degli atti di quel sinodo, il duodecimo è *Maxentius Episcopus S. Ecclesiae Iuliensis* (*Monum. Eccles. Aquil.,* cap. XXVIII, n. 4). Sappiamo che tutti gli altri diecinove erano realmente Vescovi. E sarà verisimile, per non dire possibile, che Massenzio si dica Vescovo, mentre nol fosse stato, che gli si passi buona dagli altri Vescovi una tale sottoscrizione, che si permetta in sostanza ad un semplice prete di sottoscriversi prima de' veri Vescovi? Rinfor zano quest'argomento la citazione e sottoscrizione di Massenzio stesso, dodici anni circa più tardi, nella Lettera o Libello de' dieci Vescovi scismatici all'imperatore Maurizio, dove trovasi il secondo tra i citati e firmati (ibid., cap. XXXI, n. 3).

Oltre un secolo più tardi, nuovamente ci si fanno conoscere di questi personaggi con documenti di diverso genere, con relazioni storiche; e Paolo Diacono, che ce le dà, li chiama Vescovi ed accenna al loro vescovado. Ne riporterò qui tutto il relativo passo, onde non averlo a ripetere in seguito: « Adveniens anteriori tempore Fi» dentius episcopus de Castro Iuliensi cum voluntate superiorum » ducum intra Foroiuliani Castri muros habitavit: ibique sui epis» copatus sedem statuit. Quo vita decedente, Amator in eius loco » episcopus creatus est . . . Quod Calisto qui erat nobilitate conspi» cuus, satis displicuit, ut in eius diocesi cum duce et Langobardis » episcopus haberet, et ipse tantum vulgo sotiatus vitam duceret (lib. VI, c. 51) ». Se Massenzio, Fidenzio ed Amatore fossero stati semplici Corepiscopi, sarebbe probabile che questa loro qualità non venisse tradita nè dalla sottoscrizione, nè dall'ordine della medesima, nè dalle notizie dello storico contemporaneo? Abbia o non abbia esistito il *Federico* riportato dalla *Cronaca de' Patriarchi d'Aquileia* publicata dal Muratori, il Cronista ad ogni modo lo chiama

Vescovo non *Corepiscopo:* « Federicus in Castro Foroiuliano *Episco-*
» *pus* instituitur. Ipso decedente, Amator subrogatur ».

Nè qui trattasi di un Corepiscopo che avesse il carattere episcopale *per accidens:* poichè, quantunque *non si trovi serie* continuata di questi Vescovi, la serie ci fu; Massenzio del 579, Fidenzio del 705 o 706, Amatore del 737 circa. Dal fatto della successione di Amatore a Fidenzio in Cividale, possiamo dedurre ciò che avveniva nel Castello Giuliese. « Inter Maxentium et Fidentium », giova qui ripetere col de Rubeis, « temporis diuturni spatia decurrunt, quae
» inter utrumque alios extitisse, quorum excidit memoria, Iulii Car-
» nici Antistites evincunt » (*Monum. Eccl. Aquil.,* cap. XXXVII, n. 3). Quindi il *non trovarsi serie* non interrotta di que' Vescovi, non può prendersi per valido argomento, che eglino fossero semplici Corepiscopi. O perchè s'ignorano i nomi de' Vescovi Aquileiesi da S. Ermacora a S. Ilario, dall'anno 47 al 274, diremo che in questo intervallo non ci furono Vescovi in Aquileia? Si avverta che, malgrado l'importanza attribuita a Giulio Carnico, essa non era che secondaria, rispettivamente alle maggiori città; che Giulio Carnico era situato tra monti, in regione appartata; che dopo ripetute devastazioni, la sua totale scomparsa ebbe luogo in un'epoca remota: se a ciò si rifletta, non si faranno le meraviglie se sino a noi giunsero scarsissime le sue memorie; mentre di ben altre città in simiglianti condizioni ci resta, o poco più, od appena il nome.

La sacra antichità, per denotare i diversi suoi gradi gerarchici, aveva ed usava essa pure una speciale nomenclatura; a designare questa dignità, diremo quasi episcopale, usava il nome di *Corepiscopi:* « Qui in vicis vel possessionibus *Chorepiscopi* nominantur » (*Concil Antioch.,* can. X, v. Berardi, *Comment. in Ius Eccl. univ.,* t. I, p. 156): e perchè vorremo o potremo noi confondere o frantendere questo con quello di vescovo?

« Rincalza questa congettura (che fossero Corepiscopi, non Ve-
» scovi) il fatto », dice il chiar. Autore del *Ricordino,* « che il pri-
» mo di questi presunti Vescovi è molto posteriore al Concilio di
» Sardica, il quale . . . . proibì nel sesto canone disciplinare che si
» erigessero vescovadi nelle borgate e nelle piccole città. E tali era-
» no certamente Giulio Carnico, la Chiusa, Cividale e i Castelli Giu-
» liesi della Pannonia. Nel secolo poi, di cui scriviamo, esistevano
» da per tutto i Corepiscopi, e durarono sino al sec. X in Occidente ».
È vero che Fidenzio, e, se vuolsi anche, Massenzio, sono di molto posteriori al Concilio di Sardica, ed è vera altresì la enunciata proi-

bizione. Ma dapprima non sarà inopportuno riflettere, che di queste leggi o canoni non può sempre aspettarsi una matematica applicazione, dipendendo sovente dal giudizio delle persone designate alla applicazione medesima. Poi noteremo che Massenzio da più d'uno credesi bensì il primo, di cui si abbia incontrastabile ricordo; ma non possiamo egualmente asseverare, che sia stato egli il primo della serie de' Vescovi Giuliesi. Non potevano essi esistere prima del 439, epoca in cui per la prima volta si trova menzione di Corepiscopi in Occidente? (Richard e Giraud, *Bibl. sacr.*, t. III, p. 767). E se vogliasi stare all'iscrizione che riguarda il vescovo Gennaro, di cui è parola più innanzi; se il Cortenovis avesse côlto nel segno interpretando quella del vescovo Amanzio, di cui pure tratteremo, la sarebbe spacciata per que' presunti Corepiscopi; mentre Gennaro sarebbe stato vescovo di Giulio Carnico sino dal 480 almeno, e Santo Amanzio non posteriore al 391. E non ostante la proibizione di quel Concilio, sappiamo che nell'anno 597 « furono costituite o canoni» camente riconosciute nuove sedi . . . Fra queste sono ricordate le » sedi episcopali di Altino, Matemauco, Olivolo, Equilio, Eraclea e » Concordia » (*Ricord.*, p. 261); sappiamo che « nuove sedi nell'an» no 524, secondo i computi del Kandler, erano state fondate nel» l'Istria, cioè i Vescovadi di Trieste, di Capodistria, di Cittanuova, » di Parenzo, di Pola, di Pedena e di Cissa (Pago) » (ibid., p. 237); mentre è probabilissimo pure che qualcuna di queste, od isole, o borgate, o città, non sia stata per nulla maggiore di Giulio Carnico; mentre la sua vicinanza ad altre sedi, era assai maggiore di quella tra Aquileia e Giulio Carnico, e non aveva la importanza di questo e nemmeno la splendidezza. Senza dire Giulio Carnico una grande città, si può bene sostenere con sicurezza che era una buona cittadella per que' tempi. A farsene un'idea converrebbe avere ispezionate le sue vestigia, le macerie dei suoi edifizî, i ricchi pavimenti a musaico, le lapidi, gli acquedotti, i varî oggetti antichi, che di tanto in tanto si scoprirono, e tuttora si scuoprono. Il Liruti ed il Siauve, che lo fecero, se ne formarono un concetto che non si dilunga dal vero. Converrebbe aver presente che, mentre Giulio Carnico non era sì grande, estesi caseggiati adiacenti dovevano fare l'ufficio di sobborghi, come là dove ora trovansi i villaggi di Formeaso, Arta, Avosacco; ne sarebbero una prova le scoperte fatte in questi luoghi e loro territorî.

Sinora, per formarsi un dettame sull'elevata condizione politica di Zuglio, ricorrevasi alla sua prerogativa di Sede Vescovile.

Dopo i nuovi studî ed il giudizio di dotti competentissimi, potrebbesi ritorcere l'argomentazione, e dalla distinta sua condizione politica arguire alla sua ecclesiastica. Fatta Colonia una città, godeva del privilegio delle più alte magistrature. Che Giulio Carnico fosse stato Colonia, dopo il giudizio specialmente del Mommsen, non resterebbe a dubitare. Nella sua prefazione alle *Iscrizioni Giuliesi*, vol. V, egli ha: « Colonia Iulium Carnicum (Zuglio)... Immo credi-» derim constitutum esse ab imp. Caesare, antequam Augustus ap-» pellaretur, forum Iulium Carnicum, ut vici loco esset, postea nomi-» ne antiquo retento rem publicam factam coloniae iure impetrato ». « Ma la posizione della Chiesa soleva seguire quella dell'Impero » (Cortenovis, pag. 37). Non conchiuderò da questo, che dunque in Giulio Carnico dovea trovarsi un Vescovo; sibbene che la sua condizione ecclesiastica doveva essere distinta.

Si aggiunga, non essere probabile che per un semplice Corevescovo montasse in tanta gelosia il patriarca Calisto, da cacciarlo in fine armata mano; non essere probabile che per ciò stesso il duca Pemmone, giocando la sua autorità, per sostenerlo, si esponesse alle punizioni di re Liutprando. Si dirà che questi Corepiscopi trasmodavano nel loro ministero, e perciò Fidenzio ed Amatore, o l'uno o l'altro, vennero in uggia al Patriarca. Può darsi che abusassero (quantunque Paolo Diacono non attribuisca a questo motivo la cacciata di Amatore; ed il principale forse nella mente del Patriarca era, perchè colla successione di Amatore a Fidenzio tendeva stabilirsi la Sede in Cividale, e con essa una nuova Diocesi. Nè io stimerei che la cacciata di Amatore stesso avvenisse molto dopo l'esaltazione di Calisto al Patriarcato); può darsi, diceva, che abusassero; ma se lo fecero, fu, io credo, come Vescovi, non come Corepiscopi.

Vaglia per quel che vale quest'ultimo discorso, io non saprei concepire altro argomento che potesse, almeno in apparenza, suffragare l'opinione contraria, se non lo si togliesse dalla difficoltà di consacrare il vescovo Amatore. Il patriarca Calisto certamente non lo consacrò, tanto più che la critica non potrebbe escludere che Amatore fosse stato eletto vescovo prima della promozione di Calisto medesimo: ma a noi basti il sapere che un « Vescovo abitava nella di » lui Diocesi ». Se per cerziorarci della legittimità dei Vescovi della antichità, dovessimo in pari tempo conoscere da chi fossero consacrati, saremmo gettati in un labirinto inestricabile. E poi questa difficoltà medesima non resterebbe evitata, secondo coloro che pensano che il Vescovo usasse d'un rito speciale nell'ordinazione dei Corepiscopi.

Per me dunque io crederei di poter così riepilogare il già detto. Massenzio si sottoscrive qual Vescovo, e alla rinfusa tra venti veri Vescovi, nel Concilio o Sinodo Gradese; tra dieci, alcuni anni dopo, nel Memoriale all'Imperatore, e piuttosto tra i primi che tra gli ultimi: questo personaggio dunque veniva riconosciuto per Vescovo da tutti gli altri. Uno storico contemporaneo, locale, almeno per nascita, e senza dubbio informato di questi avvenimenti, ripetutamente appella Vescovi senza aggiunto Fidenzio ed Amatore, li dice provveduti d'un Vescovado: « ibique sui Episcopatus sedem sta- » tuit », quantunque abitassero in Diocesi non propria: « quod Ca- » listo satis displicuit, ut *in eius Diocesi* cum duce et Langobardis » *habitaret* »; a questi personaggi, il Patriarca, il Duca, il Re, per quanto risulta dalla narrazione di Paolo Diacono stesso, danno una importanza che male si affarebbe ad un semplice Corepiscopo; questi personaggi adunque erano Vescovi di diritto e di fatto, qualunque fosse stata la primiera loro residenza, alla fin fine non tanto oscura da non potersi almeno congetturare.

Sarebbe qui il luogo di prendere ad esame l'opinione di taluno, che questi Vescovi Giuliesi fossero stati semplici *Vescovi ausiliari,* o, diremo, *in partibus,* senza propria giurisdizione e senza Diocesi. Ma prima discuteremo di qual luogo si fossero; il che fatto; e dimostrato, se pur a dovere, che erano di Giulio Carnico, viene a mancare di base l'opinione stessa, e quindi ci riserviamo a farne poche parole sulla fine di questo lavoro.

Nell'intitolazione del libello diretto all'imperatore Maurizio dai dieci Vescovi scismatici, si ha: « Suggerendum Domino nostro cle- » mentissimo ac piissimo D. Mauricio Tiberio; humiles *Venetiarum,* » vel secundae Rhetiae, Ingenuinus, *Maxentius,* Agnellus, Felix, » Augustus, Iunior, et Horontius *Episcopi* » (*Mon. Eccl. Aq.,* cap. XXXI, n. 3). Da tale intitolazione si rende manifesto che i Vescovi, sottoscrittori del Memoriale, non erano d'altrove che della Venezia e della seconda Rezia. Quale fosse della Seconda Rezia, è fatto palese dalla sottoscrizione al libello stesso: « Ingenuinus Episcopus S. » Ecclesiae secundae Rhetiae hanc relationem a nobis factam sub- » scripsi — Maxentius Episcopus S. Ecclesiae Iuliensis, ut supra — » Laurentius Episcopus S. Ecclesiae Catholicae Bellunatae, ut su- » pra . . . » (ibid.). Seguono le sottoscrizioni degli altri Vescovi, tutti manifestamente della Venezia. Di essi dunque il solo Ingenuino era della seconda Rezia, gli altri nove della Venezia. Il Norico poi e la

Pannonia non erano nè la seconda Rezia, nè la Venezia. Assurdamente adunque si vorrebbero ascritti, tra i concorrenti legittimi, all'onore di eredi del Vescovato Giuliese, Castelli del Norico o della Pannonia; di questi non accade neppure fare parola. In un caso consimile risponde similmente il De Rubeis al Baronio: « Error est, cum » subscribentes in titulo dicantur Venetiarum vel Rhetiae secundae » Episcopi; Parentinum autem ad Istriam pertineat » (ibid.). Tale eredità non la possono contendere che città o terre della Venezia.

A dir vero nel Manzano (*Ann. del Fr.,* vol. I, pag. 23) trovo che l'Antonini (ms. inedito) asserisce: « Massenzio vescovo di quel » luogo (*di Giulio Carnico*) . . . nella supplica degli scismatici aqui- » leiesi all'imperatore Maurizio, benchè suffraganeo d'Aquileia, egli » si sottoscrive Vescovo della seconda Rezia »; nè saprei indicare dove l'Antonini abbia attinto una simile notizia. Ma ognuno conosce l'autorità del De Rubeis in fatto di lezioni varianti, se pur fossimo nel caso. Il co. Fr. Beretta (*Dello scisma de' tre Capitoli,* pag. 118), trattando del sinodo di Marano, dice: « Sono da leggersi la » dottissima dissertazione del cardinal Noris sopra del Sinodo V, » e quella non meno dotta del P. De Rubeis sopra lo scisma di » Aquileia, co' suoi posteriori *Monumenti:* in cui vengono messe » alla sua vera luce molte particolarità, ove si dichiarano i veri no- » mi, e le vere Sedi di cotesti Vescovi »; ned io oserei dipartirmi dal De Rubeis medesimo senza più chiaro fondamento. Ritengo quindi per certo che *Massenzio Giuliese* fosse *Vescovo della Venezia.*

Quanto e sin dove però si estendesse precisamente la X Regione della Venezia, ed in ispecialità dalle nostre parti, è malagevole il determinarlo, per la scarsezza delle memorie lasciateci dagli scrittóri antichi, e per la divergenza delle opinioni dei moderni nell'interpretazione delle medesime. I suoi confini patiscono d'una grande elasticità, e variarono di certo col succedersi de' militari e politici avvenimenti, de' varî dominî. Nè fa mestieri per noi il tener dietro a tutte queste variazioni; m'ingegnerò soltanto di addurre quel meglio che per me si può, in relazione al mio assunto, ai tempi di cui trattiamo ed a queste nostre parti della Carnia. — La Venezia, non v'ha dubbio, era distinta dal Norico. Il sopraccitato Antonini (ibid.) vuole che, al tempo di Adriano imperatore, Giulio Carnico restasse separato dalla provincia aquileiese e compreso nella seconda Rezia, ed altri pensa che sotto l'Imperatore medesimo venisse aggregato al Norico mediterraneo. Opinioni sono queste alle quali durerei fatica sottoscrivere. Checchè ne sia però di quel tempo, a cui non si esten-

dono le presenti ricerche, Tolomeo più tardi colloca Giulio Carnico tra l'Italia ed il Norico: μεταξὺ Ιταλίας καί Νορικȣ̃ Ιȣ́λιον Καρνικον « medium inter Italiam et Noricum Iulium Carnicum » (*Geogr.*, lib. II, cap. 14). Questa città, dice il Liruti, « può francamente » dirsi compresa nella Gallia Traspadana e nella Venezia » (*Not.* ecc., vol. I). Dal passo di Tolomeo dobbiamo dedurre che i confini del Norico non doveano trovarsi lungi da Giulio Carnico, e a' tempi del vescovo Massenzio, e per queste nostre parti io sono d'avviso, che i limiti della Venezia non si distinguessero gran fatto da quelli del Ducato del Friuli, ossia del Regno Longobardo, come si rileva chiaramente dal De Rubeis. — *Austria* dicevasi la parte orientale del Regno Longobardo (*Neustria* l'occidentale, ov'era Pavia), e sotto questo nome veniva, secondo lui, tutta o quasi tutta la Venezia; pare che queste due denominazioni *Austria* e *Venezia* s'immedesimassero tra loro. Nell'intestazione del Cap. XXV della sua opera, *Monumenta* ecc., si legge: « Haec regio (il Ducato Forogiuliese), ac tota » Venetia dicta et Austria »; e nel medesimo Capo: « Regionem no» stram Foroiuliensem totamque Venetiam dictam Austriam, memo» rare iam licet . . . Voce priore (*Austria*) nuncupandam voluerunt » (*Longobardi*) regionem Foroiuliensem, ac ferme totam Venetiam ». Se così è, per que' tempi non consideravasi *Venezia* quel territorio che non fosse compreso nell'*Austria*. Ma la parte più orientale ne era il Ducato Friulese; e pel caso nostro: « Ducatus Foroiuliensis » fines constitui solent ad Boream sive Corum Alpes Noricae, ubi » Iulium Carnicum in montanis eius regionis, quam hodie Carniam » vocamus » (ibid., n. 3). Il Palladio, riportato dal Manzano (vol. I, pag. 110), assegna addirittura per noi il confine del ducato « al Mon» te Croce nella Carnia ». Dunque allora si avevano i medesimi confini, o pressocchè i medesimi che si hanno adesso. È vero che i confini del Ducato subirono delle variazioni, ed il De Rubeis ne parla senza determinazione di epoca; ma gl' indicati corrispondono a quelli de' tempi di cui parliamo. Sì perchè ai tempi in cui viene ricordato e viveva Massenzio, la Valle della Zeglia o, come vuolsi, *Eligia,* non costituiva parte del nostro Ducato; essa, occupata dagli Slavi, non si rese tributaria dai nostri duchi Tasone e Cacone prima del 612 (Quint. Erm., *De Antiq. Carn.,* lib. I; Liruti, *Not.,* vol. I; Ciconi, pag. 105). Dunque Massenzio, vescovo della Venezia sino dal 588, ed anzi dal 579 almeno, non poteva avere la sua residenza nella Valle suddetta, che era fuori della Venezia di allora, od in qualunque suo *Castrum Iuliense* (*Gail*). O tiene quindi la conclu-

sione, od erra il De Rubeis. Ma questi, anche secondo Tolomeo, non erra; poichè, stando Zuglio tra l'Italia e il Norico, abbiamo eziandio l'agio di potergli assegnare un buon tratto di territorio prima di entrare nel Norico, supponendo che questo cominci o dalla Valle suddetta, o meglio dalla sommità de' monti, che stanno al di qua della Valle stessa. — Inoltre sappiamo di sicuro che sino dal 770 gli Slavi non avevano abbracciato il Cristianesimo. Ne abbiamo testimonianza nell'atto di donazione fatta in tale anno ad Attone abate da Tassilone, duca de' Bavari, per la fondazione di un monastero, che vive nell'attuale Capitolo di S. Candido od Innichen nel Tirolo, onde procurare la conversione di quelle genti: « Et propter incre» dulam nationem Sclavorum ad tramitem veritatis deducendam » concessi ». Non è probabile quindi, e guari credibile, che nella Valle della Zeglia, tenuta da quegli Slavi sino dal 579, si trovasse una Sede Vescovile e vi sussistesse sino circa il principio del secolo ottavo.

Io poi sono persuaso, che neppure in tutta la Venezia è bisogno d'andare in traccia della Sede Vescovile Giuliese; essa doveva trovarsi propriamente nel Ducato del Friuli. Paolo Diacono dice: « Adveniens anteriori tempore Fidentius episcopus de Castro Iu» liensi cum voluntate superiorum ducum intra Foroiuliani Castri » muros habitavit ». È libero ognuno d'interpretare e tradurre le parole « cum voluntate superiorum ducum » per *con licenza, col consenso, con permesso;* ma, senza escludere tali significati, si dovrà pur anco convenire che il genuino e proprio sia *per volere,* « per vo» lontà dei passati Duchi », come tradusse anche il Viviani. E Girolamo Asquini nota espressamente, che Fidenzio « venne a stabi» lirsi là, non di propria elezione, ma *cum voluntate superiorum* » *Ducum* » (*La Giard. suon.*, not. 34). Parole che per me importano, se non positiva coercizione, per lo meno una qualche importunità od insistenza per parte de' Duchi medesimi; insistenza che farebbe supporre nel Vescovo un'avversione a dilungarsi dalla propria Diocesi; *volere, volontà* che ebbe a chiarirsi e confermarsi anche nel decorso degli avvenimenti. Ma questa *volontà* dei Duchi non poteva estendersi ed imporsi ad un suddito non proprio; il vescovo Fidenzio dunque era suddito del Duca, la sua Sede dovea trovarsi entro il Ducato Friulese.

Il chiar. Autore del *Ricordino* scrive: « Se poi Fidenzio fosse » venuto a piantar sede in Cividale per volere del Duca longobardo, » egli non sarebbe stato altro che un intruso e un usurpatore, e non

» mai un vescovo legittimo ». Ma in prima questa non è la questione di cui si tratta; non ricercasi adesso se Fidenzio fosse o no un Vescovo legittimo per Cividale; vuolsi sapere se fosse vero vescovo giuliese, e da dove fosse giunto a Cividale. Poi forse colla traslazione della sua sede Fidenzio ned era un intruso, nè divenne illegittimo sott'ogni aspetto. In questa circostanza tacciono, od almeno, per quanto noi sappiamo, non reclamano nè la città di Cividale, nè il Patriarca, nè il Re. Paolo Diacono, narrato il trasferimento di Fidenzio, soggiunge: « ibique sui episcopatus sedem statuit », *ed ivi stabilì la sede del suo vescovado*. Non ci accenna egli ad un assoluto abbandono della Diocesi Giuliese da parte di Fidenzio, nè alla erezione od invasione d'un'altra; ma, ed a me sembra con sufficiente chiarezza, a mera traslazione di sede, di abitazione, conservando il reggime della primitiva Diocesi. Tanto più che riferendosi ad alquanti anni più tardi, a quando cioè Amatore era succeduto a Fidenzio, il Diacono parla di Cividale come di territorio diocesano del Patriarca: « quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis di-» splicuit, *ut in eius diocesi* cum duce et Langobardis *habitaret* ». E nella già citata *Cronaca dei Patriarchi* si dice bensì che Federico viene costituito vescovo *in* Cividale, ma non *di* Cividale. Questo però sia detto di passaggio. Si saranno forse dal Duca e da Federico nodrite intenzioni meno rette, da maturarsi col tempo; sarà stata, se vuolsi, irregolare, illegittima la traslazione della sede fuori della propria Diocesi, ciò che in verità non sappiamo; ma pel fatto sembra che vera intrusione non fosse intervenuta. Quindi io ritengo, che Fidenzio da Cividale continuasse nella reggenza della primiera sua Diocesi, cioè della Giuliese, e verisimilmente, nel silenzio di Paolo Diacono, che Amatore, espulso da Cividale, si restituisse in seno di lei e vi terminasse i suoi giorni.

E questa continuazione nel governo della propria Diocesi Giuliese per parte dei vescovi Fidenzio ed Amatore, è per me un nuovo argomento della vicinanza in cui doveano trovarsi e la Diocesi stessa, e l'antica sua sede rispettivamente a Cividale. Dove poi questa si fosse, facciamoci ad indagarlo. La Chiesa, retta da questi Vescovi, nomavasi *Giuliese:* « Maxentius Episcopus S. Ecclesiae Iuliensis ». La città dunque di loro residenza dovea dirsi *Giulio* o *Giulia*. Come abbiamo veduto, questo luogo doveva trovarsi nell'antica Venezia, ed anzi tra i confini del Ducato Friulese. Ai tempi di Fidenzio, la Valle della Zeglia (*Gailthal*) faceva parte in qualche guisa del Ducato medesimo, e per conseguenza anche il *Castrum Iuliense* (*Gail*)

che in quella dicesi si trovasse. Ma, come abbiamo pure veduto, a torto si vorrebbe accampato quale residenza de' nostri Vescovi, perchè estraneo a' confini della Venezia a' tempi di Massenzio. Ma e chi sa additare, entro i confini del nostro Ducato, altra città col nome di *Giulio,* che non fosse o Giulia Concordia, o Forogiulio, o Giulio Carnico? Di Giulia Concordia non fa mestieri parlare; essa aveva proprio e distinto vescovo: di Forogiulio nemmeno; perchè se quei vescovi fossero stati di questa città, non vi si sarebbero recati dal *Castro Giuliese:* da questo solo parrebbe potersi conchiudere, che quei vescovi dunque erano di Giulio Carnico.

Però nel Ducato, secondo il *Ricordino,* vi era un'altra piccola città o borgata, il « Claustra Iulia (Chiusa o Pontebba) ». A dir vero, per me è questo un altro concorrente improvvisato; ma serio nol credo. E che non sia tale, lo lascia capire il *Ricordino* medesimo, e dall'incertezza se sotto quel nome venga la *Chiusa* o *Pontebba,* e da tutto il contesto del § 93. I nomi *Iulia claustra* e *Augustanae clausurae* trovansi, mi si dice, in Livio, e certi dizionarî li riferiscono alla nostra *Chiusa;* se a torto o a ragione, nol saprei dire. *Chiusa d'Avenzone* (*Chiusa*) (che, da quanto mi si assicura, era una semplice muraglia che sbarrava la Valle), veggo citata dai nostri storici non prima del 1001, e l'angustia della Valle in cui sta, male si offrirebbe ad una cittadella. Per avere un qualche lume, ricorsi a persone istrutte di quelle parti; ma queste fecero le grandi meraviglie sentendo che alla Chiusa od in Pontebba si potrebbero trovare i ruderi della Sede Giuliese, ed una tra esse, molto erudita, rescrisse queste testuali parole: « In Chiusa-Forte non vi hanno nè traccie, » nè memorie, nè tradizioni che vi abbiano mai risieduto vescovi, » neppure in via provvisoria ». Se può attribuirsi qualche autorità alle notizie lasciateci dall'Anonimo Ravennate, cronista del sec. VII, citato dal Cecchetti (*La Carnia,* pag. 66), almeno tra le principali città della Carnia il *Claustria Iulia* non ci entrerebbe per nulla. « In qua Carnech patria fuisse civitates legimus, ex quibus aliquan- » tas designare volumus, id est Carnium, Scoldium, Ripplium, Ris, » Planta, Clemidium, Sedo ». E sì che se la *Chiusa* fosse stata sede vescovile, doveva pur essere tra le distinte città e non trasandarsi. Vi entrerebbe però la *Pontebba,* ravvisata nel nome *Planta;* ma dov'è il menomo sentore di rassomiglianza col *Castrum Iuliense* di Paolo Diacono? Da ciò converrebbe anzi conchiudere, che questa certamente non era la sede dell'*Episcopus Iuliensis,* se pure non vogliasi sostenere ancora che in Pontafello un dì sorgesse il *Iu-*

lium Carnicum. Per Zuglio, oltre ad essere la prima città indicata dall'Anonimo, troviamo almanco una parte del suo nome antico nel *Carnium:* « Zuglio . . . . . forse il *Carnium* dell' Anonimo Ravennate » (MARINELLI, loco cit.), quand' anche in *Scoldium* non si potesse riconoscere l'altra sua parte *Iulium,* contro l' opinare dello scrittore che dice: « Il *Carnium Scoldium* sembra essere il » *Carnium Iulium* » (v. CECCHETTI, l. cit., pag. 67). Per me argomenti sono questi bastanti ad escludere il *Claustra Iulia* dall' onore di pretendente alla Sede Giuliese, almeno in confronto di Giulio Carnico.

Mi duole di non essere sin qui giunto, per quante ricerche avessi fatte, a scoprire gli opponenti, che *dimostrano non avere fondamento l' opinione* che quei Vescovi fossero di Zuglio. Se li conoscessi potrei, o più battere in breccia, o meglio misurare le mie forze; per cui non mi resta che pedinare il sunto del *Ricordino.* Ma, e perchè mai *non avrà fondamento?* Che il *Iulium Carnicum* di Tolomeo, il *Iulio Carnico* dell'*Itinerario* di Antonino sorgesse dove trovasi il nostro Zuglio, è passato in giudicato presso gli eruditi, nè mi credo in bisogno, per ciò stabilire, di appellarmi alle diligenti investigazioni di mons. vescovo del Torre e del Liruti, alle lapidi ed altre romane memorie anche dopo di loro scoperte, che ne fanno testimonianza indubitata. Lo stesso Autore del *Ricordino,* nel *Zuglio d'oggidì* riconosce l'antico *Giulio Carnico;* e chi fosse vago di qualcosa di più, potrebbe consultare il *Corpus Inscriptionum latinarum* del MOMMSEN, vol. V, Berolini, 1872. *Iulium* è il suo nome primitivo, principale: l'aggiunto di *Carnicum* non è che un qualificativo, preso dal nome dei popoli di queste regioni, per distinguerlo dagli altri *Giulii* dell' Impero Romano. PLINIO, lib. XXIII, cap. 19, chiama i suoi cittadini *Iulienses Carnorum.* Una prova congetturale di ciò l'abbiamo nel suo nome presente di *Zuglio,* corruzione di *Giulio;* e *Iulium* viene ripetuto *Zuglio* nei nostri più antichi documenti e nei nostri storici. Quintiliano Ermacora (loc. cit.) così si esprime: « Ego » enim pluribus nixus argumentis affirmare auserim, haec potius in » *Iulio* Oppido, quod in Carnea nobilissimum extitisse non ambigi» tur (quo in loco adhuc est Pagus *Iulium* appellatus) ab Avaris » fuisse gesta ». Ed il Liruti: « Qual nome essa (*città*) avesse anti» camente, lo stesso vocabolo di *Zuglio* o *Iulio,* che in oggi porta, » . . . ci dà ansa di poterlo francamente asserire, essere *Giulio* o, la» tinamente, *Iulium* ». Ben potevano dunque i suoi Vescovi appellarsi *Iulienses* senza l' aggiunto di *Carnorum.* — La Chiesa ex-col-

legiata di S. Pietro, che poi si disse *di Carnia,* mille e più anni fa dicevasi *S. Pietro Giuliese.* Il canonico di Cividale, co. Michele della Torre, nella sua *Dissertazione sopra i tre Vescovi Giuliensi,* § 34, cita un atto di donazione del duca Tomaso di Sinigaglia all'Abbazia di Sesto nell' 808 (atto che esisteva nell'archivio di detta Abbazia e fu dal Torre copiato), in cui, dice egli, si « nomina un pezzo » di terra *a latere S. Petri Iuliensis,* il qual S. Pietro Giuliense de- » v'essere S. Pietro di Carnia » (1). Quale indizio più forte che i Vescovi Giuliesi dovevano essere di qui?

Senonchè tutto il pomo della discordia non istarà in questo; esso troverassi nel nome di *Iulium Carnicum* della nostra città, ed in quello di *Castrum Iuliense* attribuito da Paolo Diacono al luogo donde Fidenzio si trasferì a Cividale. « Vogliono alcuni che il Ca- » stro Giuliese fosse il Giulio Carnico, oggidì Zuglio; ma nè le me- » morie, nè il nome, che è bene distinto nelle cronache colla espres- » sione *Iulium Carnicum* o *Carnorum,* ci danno abbastanza pro- » babilità »; così il *Ricordino,* loc. cit. Tra gli scrittori dell'epoca romana, per quanto raccolgo dagli storici, *Iulium Carnicum* viene esplicitamente nominato due volte: una nell'*Itinerario* di Antonino, l'altra in Tolomeo; ed in questo solo forse trovasi citato una volta *Forogiulio,* ossia Cividale: « In mediterraneis Carnorum *Forumiulii* » Colonia ». Con tal nome però viene anche ricordato in lapidi, che si hanno in Cividale medesimo. Nè Zuglio, nè Cividale dunque dagli scrittori antichissimi, antecedenti cioè a Paolo Diacono, vengono designati col nome di *Castro.* Ciò non ostante Paolo stesso dà a Cividale il nome di *Castro Forogiuliese:* « Intra *Foroiuliani castri* » muros habitavit ». Nel periodo stesso in cui attribuisce la qualità di *Castro* ad uno, l'attribuisce anche all'altro. Si dirà che nell'intervallo tra Tolomeo e Paolo potrebbe essere avvenuta una qualche modificazione, per cui poteva competersi tal nome a Cividale: ma ciò potrebbe essersi verificato anche per Zuglio. Si dirà che, per rispetto a Cividale, non vi sono equivoci; perchè Paolo, oltre all'appellarlo così, in altri luoghi lo enuncia colle espressioni: *urbs Foriiulii, Foroiulianum Oppidum* ecc. Vero; ma Paolo ebbe o si prese una sol volta il destro di nominare Giulio Carnico; chi ci vieta dal presumere, che se altro ne avesse avuto, gli avrebbe attribuito il nome conosciuto da noi? Come non era tanto esclusivo il nome di *Forumiulii* per Cividale, e poteva appellarsi promiscuamente anche

(1) Conservasi l'autografo nell'Archivio Capitolare di Cividale.

Castrum Foroiulianum, altrettanto poteva avverarsi di Zuglio. Ma fatto sta che a noi è noto, senza tergiversazioni, solo sotto il nome di Giulio Carnico.

Per la soluzione di quest'ombra di dubbio converrebbe forse riferirsi alla distruzione di Giulio medesimo. Non mi farò qui a piatire sull'epoca di tale avvenimento. Dalle macerie, speriamo, un giorno farà capolino un po' di luce; ma sinora la Storia nulla ha di certo; le memorie mancano, non si può che lavorare d'induzione, e le opinioni si dividono. Chi la vuole avvenuta al tempo dell'invasione di Attila, chi all'irruzione degli Avari condotti dal loro Cacano, chi alla calata degli Slavi ai tempi del duca Ferdolfo. A me sembra che la seconda di queste opinioni meglio si concilî colla narrazione del Diacono, che di quegli Avari lasciò scritto: « Per omnes Foroiu- » lianorum fines discurrentes, omnia incendiis, et rapinis vastantes » Foroiulianum Oppidum obsidione claudunt, et totis viribus ex- » pugnare moliuntur » (lib. IV, cap. 38), e ciò avveniva, secondo la più comune opinione, l'anno di nostra Redenzione 611. Tale opinione sembrerebbe meglio corrispondere cogli avanzi di Giulio che si andarono scoprendo, e che nella loro generalità pare rimontino ad un tempo anteriore, anzichè posteriore; e troverebbe appoggio nel citato Anonimo Ravennate, che già nel suo secolo VII scriveva, che nella patria *Carnica eranvi state* le alquante città che nomina, e tra queste *Carnium:* « In qua Carnech patria *fuisse* civitates le- » gimus . . . id est *Carnium, Scoldium* ecc. ». Il certo si è che, dopo altre probabilissime anteriori devastazioni, Zuglio rivisse e sussisteva all'epoca longobarda. Ne lo comprovano le sue rovine, come si ha dalla relazione 1808 del vice-prefetto Richieri sugli scavi del Siauve, in cui si legge: « Indipendentemente da questi avanzi di » romana antichità, si sono scoperte le vestigia di diverse costru- » zioni lombarde »; e più innanzi: « traccie numerose di costruzioni » e di monumenti lombardi » (v. CECCHETTI, pag. 134 e 135) (1).

(1) Soggiungo alcuni altri motivi, pei quali mi sembra poco probabile che l'ultimo eccidio di Zuglio debba attribuirsi agli Slavi. — Il *cum voluntate* del Diacono, a me dà senso di trattative precorse alla traslazione della Sede; ed a queste il torbido e breve governo di Corvolo potrebbe non sembrare propizio. Questo Duca fu punito e bandito quale ribelle. Si sarebbe potuto sospettare che la chiamata del Vescovo in Cividale entrasse nelle sue mire faziose: ed all'occasione del bando del Duca, sarebbe forse incorso a Fidenzio ciò che Amatore ebbe a soffrire più tardi. Inoltre, se la distruzione di Giulio fosse avvenuta nell'incontro del passaggio di Fidenzio a Cividale, pare inverosimile che il Diacono non avesse avuto a farne parola.

Non pretendo, ripeto, che meriti di essere proscritta l'opinione, secondo la quale l'ultima rovina di Zuglio sarebbe stata fatta dagli Slavi; ma, data per vera l'opinione da me abbracciata, che sarebbe egli avvenuto? — Prima di rispondere a questa domanda, conviensi avvertire, che sul vertice del monte, or di *S. Pietro,* sovrastante a Giulio Carnico, secondo la tradizione e la comune sentenza degli storici, torreggiava un castello a vedetta e salvaguardia della città, « Quivi », dice Giacomo Valvasoni nella sua ***Descrizione della Cargna,*** « sono ancora i vestigî del castello che era sul monte ». Ed il canonico di S. Pietro, Giuseppe Iacotti, che visse quasi tutto il secolo XVII, sollecito e diligente raccoglitore delle memorie del suo Capitolo, nel suo manoscritto che possiedo originale: ***Descrittione dell' antichità del Capitolo di S. Pietro di Cargna,*** parla così: « Et » da quelle materie del castello fu edificata ivi sopra esso monte et » locata la detta chiesa di S. Pietro ». Il Grassi (*Notizie* ecc., pag. 108) asserisce che quel castello « senza dubbio si disse ***Arx Iulia*** ». Girolamo Asquini dice addirittura che sopra quel monte « stava » l'antico castello o forte, nominato da Paolo Diacono » (***La Giard. suon.***); il Ciconi: « Ivi torreggiava il Castello di Zuglio » (***Udine*** ecc., pag. 527). Mi dispenso da altre citazioni; e questo Castello io credo esser quello che rese promiscuo a Giulio Carnico il nome di ***Castrum Iuliense,*** oltre del quale non leggeri indizî inducono a ritenere che sia stato un altro sul poggio di Sezza. — Rispondendo quindi alla suesposta domanda, sarebbe avvenuto, a mio modo di vedere, che per sottrarsi all'infuriare dei Barbari molti dei Giuliesi si rifugiassero ai monti, e tra essi il clero col Vescovo stesso. Questi, se camparono alla strage, o i loro successori, aspettando che Giulio risorgesse dalle sue ceneri, si approfittarono o del Castello sovrastante, o delle sue rovine, per ridurre o fare un po' d'abitazione e di chiesa (se pur già prima ancora non si fosse lassù stabilita la chiesa), e starsi alquanto al riparo per l'evenienza di nuove scorrerie; e ne sarebbe argomento la stessa insigne Chiesa, ed il Capitolo che vi troviamo più tardi. Ma Giulio più non risorse; chè anzi questa regione forse un po' alla volta si vide abbandonata dai suoi più cospicui abitatori emigranti od in Cividale o nelle venete lagune. Per questo Castello, ripiglio, Giulio Carnico doveva appellarsi anche ***Castro Giuliese,*** e per tal guisa il Diacono avrebbe potuto riferirci con istorica esattezza che Fidenzio dal ***Castro Giuliese*** venne a Cividale.

Per chi poi da tempo rovista, riscontra e medita le rovine di

Giulio Carnico (1), si è reso manifesto ch'ei soggiacque a più d'una distruzione e specialmente a mezzo del fuoco. Sarebbe possibile, come diceva, che l'ultima rovina la ripetesse dagli Slavi ai tempi del duca Ferdolfo; e se questa avesse finito di determinare Fidenzio a trasferisi in Cividale, è verisimile che già prima, e dopo qualcuna delle precedenti devastazioni, il Vescovo avesse trasportata la sua residenza e la sua Chiesa sul monte, e perciò occupato avesse il Castello; ma in allora Fidenzio sarebbe passato a Cividale, essendone duca Corvolo, e non Ferdolfo.

« Non trovasi motivo d'invasione o di guerre, per cui dalla Car-
» nia o dalle adiacenze montane avesse a partirsi un Vescovo e rifu-
» giarsi in sede temporanea a Forogiulio, mentre al tempo dei Lon-
» gobardi quei paesi erano in gran pace, non trovandosi sulla strada
» che tenevano gli Avari e gli Slavi nelle loro irruzioni »; così il ***Ricordino,*** p. 312. I Carni non trovavansi sulla strada degli Avari, è vero; ma nondimeno, come abbiamo veduto, Paolo Diacono ci assicura, che questi scorrazzarono devastando il Ducato per ogni verso: « Per omnes Foroiulianorum fines discurrentes, omnia incendiis et » rapinis vastantes ». Gli Slavi anche superiormente a queste regioni teneano loro dimora; e non isprezzabili congetture fecero credere al Liruti ed altri, che la Carnia fosse stata il teatro del fatto d'armi micidiale pei Longobardi con esso loro. Comunque siasi in fine, ci è noto che Giulio perì non di consunzione, ma di violenza e di fuoco; e chi volesse accertarsene, non avrebbe che a rimestare tuttogiorno alcuni metri del suo terreno; e la mancanza di convenevole residenza, e la morte o deserzione di gran parte dei regionisti o diocesani, causate o da spostamento d'interessi, o da lente congiunture, o da repentino disastro, possono bene trarsi dietro l'allontanamento del Pastore.

Sin qui non ho fatto in certa guisa che dare opera a rimuovere gl'ingombri che l'antichità, quale devastatrice fiumana, ebbe ad ammassare sulle nostre memorie, per agevolare lo scoprimento e la intelligenza delle traccie lasciate dalla Sede Vescovile Giuliese; non senza che, durante la mia qualsiasi fatica, venisse a galla un qualche frantume, che parea dicesse: io appartenni ad essa. È tempo di passare in rassegna i creduti avanzi dell'antico edifizio. L'abbiamo

(1) È questi il chiariss. sig. Giov. dott. Gortani, cui sono obbligato per non pochi sussidî letterari favoritimi.

fatto per quanto riguarda il nome; interroghiamo adesso la tradizione.

Vige tra i nostri popoli tenace e diffusa la credenza che in Zuglio, o Giulio Carnico, risiedessero anticamente Vescovi. Si vuole che avessero loro stanza in S. Pietro sul monte, e si sa indicare qual fosse la loro Cappella, dove s'ergesse il loro Castello, questo cioè dove sorge l'ex-Collegiata, quella dov'è di presente la cella mortuaria detta di S. Michele. Se si richieggono i vecchi da chi derivassero codeste notizie, ti rispondono: mio avo narrava così, mia nonna raccontava colà. Sanno che vi erano sotterranei secreti, gallerie, che dal Castello comunicavano con Zuglio.

Gianfrancesco Palladio asserisce che, per opinione di molti, quivi c'era stato Vescovo (*Hist. della Prov. del Fr.*, p. 39). G. Iacotti, can. di S. Pietro, nel suo scritto altra volta citato, ha quanto segue: « Et si giudica fosse fondato il Capitolo di S. Pietro nella » detta città di Giulio Carnico come loco conspicuo, capo d'una » Provincia zelosa e confinante fatta colonia de Romani et per *tra-* » *dicione* vi sarà anco stato Vescovo, come hebbe a dire un dotto » antico Preposito d'haver visto una pietra di marmo stata Bati- » stero inscritta nell'orlo: AMATOR EPISCOPUS IULIENSIS ». Nel 1747, a proposito di alcuni scavi e scoperte in Zuglio, il can. Lodovico Bonifacio Venturini, altro benemerito raccoglitore delle nostre memorie, scriveva: « Seguono i vestigi della Basilica episco- » pale, trovati pochi anni sono ne' campi del sig. Pietro Vinturini, » nel luogo che pur anche *Basilia* continua a chiamarsi, e questi » sono due, uno di finissimo marmo bianco, e l'altro, cioè il pede- » stallo, di certa pietra morta ». Sgraziatamente a questo punto, nel logoro e stracciato autografo, mancano i disegni. Poi segue: « Nel cortile dei sudd. sig. Vinturini vedonsi li due seguenti capitelli » di pietra bianca, questi ancora trovati nel campo detto *Basilia* », e ne dà le figure. Il Grassi (*Not.* ecc., pag. 98) ha: « Oggidì pure » chiamasi dagli abitanti di Zuglio *la Basilica* un certo luogo di » essa Villa, ove hanno per *tradizione* esservi stato il Tempio Ve- » scovile della Città ». Anche nella relazione del vice-prefetto Richieri (*Degli scavi di Zuglio in Carnia,* praticati dal francese Siauve nel 1808 e 1811) si fa menzione di una Basilica con queste parole: « I. Che non è più contingente la preesistenza di una fabbrica » indicata dalla *tradizione* col nome di *Basilica,* che puossi chiara- » mente giudicare, tanto dal genere di costruzione, quanto dalla » poca grossezza delle muraglie, appartenente ai bassi tempi. II. Che

» il suolo per l'ammasso di terra occasionato dalla caduta dell'edifi-
» zio, e per la confluenza a quella località dei torrenti che discendo-
» no dai soprastanti burroni, si era innalzato da circa due metri e
» mezzo al di sopra del pavimento interno del Tempio, formato da
» un lastricato durissimo, e rimasto sepolto a questa profondità ».
È ben vero che il Siauve stesso lascia in dubbio se tale *Basilica* possa dirsi *cristiana,* e che sia civile dice probabile, senza addurre però ragione di sorta; ma per adesso mi limito a citare questi fatti, solo come testimonianze della tradizione che là vi era la *Basilica episcopale.* Per maggiore chiarezza poi riporterò la stessa sua nota a quella relazione, nota che in pari tempo aiuta a formarsi un'idea di Giulio Carnico. « Si sono scoperti i muri d'un'ala intera di questa
» *Basilica,* o piuttosto d'una galleria o gran vestibolo, che si spor-
» geva in fuori dinanzi a questo edifizio immenso, che non bisogna
» confondere con un tempio; essendo probabile che la Basilica di
» Zuglio era uno di quegli edifizî, dove i magistrati rendevano giu-
» stizia . . . La lunghezza del vestibolo . . . è di 40 metri e 13 cen-
» timetri esternamente . . . la larghezza interna è di 7 metri e 85
» centimetri » (v. Cecchetti, pag. 132, 133). Ed il Cecchetti finalmente lo dice « fabbricato creduto una basilica, ma ch'era veramen-
» te un bagno publico » (pag. 64). È una sventura che le lapidi ed i tanti oggetti ritrovati nella circostanza di questi scavi, sieno stati esportati e per noi quasi tutti perduti.

In Zuglio questa denominazione di *Basilica, Basilia, Baselia* a determinata località risaliva ad un'epoca remota. Da scheda dell'eruditissimo dott. Vincenzo Ioppi, ritraggo quanto segue: « Nel
» necrologio della chiesa di S. Pietro di Cargna, originale membra-
» naceo del Museo di Udine, scritto nel secolo XIV, seconda metà,
» leggesi: — Die III Kal. Aprilis (30 Marzo) Girardus de Iulio le-
» gavit Ecclesiae S. Petri denarios VIIJ in anniversario faciendo,
» domus quae vocatur *Baselia* in Iulio — ». O come leggesi in copia pure membranacea del 1446, che tengo presso di me: « legavit
» denarios octo in suo anniversario sibi faciendo super domibus que
» vocantur *baselia* in Zuglo positis ».

Dell'esistenza di questa Sede Vescovile in Giulio Carnico, ci mancano, è vero, i monumenti, dirò così, originali; ma neppure siamo privi di testimonianze attendibili dei medesimi. Nel 1773, alla Beligna presso Aquileia, si scoperse una lapide colla seguente iscrizione:

† EGREGIUS FIDEI SANCTUS MITISQE
SACERDOS ; DIGNUS QUEM CUPER
ET PLES ALIENA SUUM
DIGNS ITA GEMINIS DUCIBUS
CONSORTIA SACRA ; PARTI
CIPARE FIDEI CONSILIO REGERE
HOC IACET IN TUMULO PROPRIUM CUI
NOMEN AMANTI ; VENTURI MERITI
PRESCIA CAUSA DEDIT ; BIS DENIS
BINIS POPULIS PRESEDIT IN ANNIS
SI NON MIGRASSET LAUS ERAT ISTA
MINOR ; DEPOS . SB . D . VIII . IDUS APRILIS
IND . XI
DP . AMBROSIUS DIAC . KAL . DECEMB
MARINIANO ET ASCLEPIODOLO . VV . CC . CONS .
IND . VII

Riguardo a questa iscrizione il ch. sig. Antonio dott. Ioppi (1) mi comunica quant'egli ha notato a Venezia, frequentando la Marciana, a questo modo:

« Il P. Bernardo de Rubeis ricevette, in una lettera di mons. » Francesco Florio, la notizia della scoperta della lapide Beliniense » del vescovo Amanzio ed il tenore della leggenda. In un foglio an- » nesso alla lettera appose il P. de Rubeis alcune note, che vedonsi » unitamente alla lettera del Florio nel ms. ***Miscellanee de Rubeis,*** » ora nella Marciana, Classe XIV, Latini, n. 137.

» Il P. de Rubeis confessa che, per giudicare della iscrizione, » converrebbe avere un preciso ***fac-simile;*** che l'iscrizione inferiore, » riguardante Ambrogio, non ha relazione colla superiore del vesco- » vo Amanzio, di cui fa una sola persona con Amatore vescovo di » Forogiulio (A. 737) ai tempi di Pemmone duca del Friuli; mentre » l'iscrizione di Ambrogio si riferisce al Consolato ivi espresso, cioè » all'anno 423 ».

Le due Chiese a cui avrebbe presieduto, il De Rubeis le interpreta per la Chiesa del nostro Giulio Carnico e per la Chiesa di Forogiulio. Ed i due duchi della lapide (***geminis ducibus***) sarebbero

(1) Ho il dovere di professarmi gratissimo per molte comunicazioni di simil fatta ai cortesi ed eruditissimi signori fratelli dottori Ioppi di Udine.

Pemmone duca del Friuli, ed altro incognito preposto « alla parte » montana del Friuli, forse un predecessore di quel Masselione che » nel 778 donò all' Abbazia di Sesto la Villa di Forni coi monti, » servi, miniere ecc. (veg. *Dissertationes variae Eruditionis,* edite » dal P. De Rubeis, a pag. 292). Il Florio indica che l'iscrizione è » di caratteri romani, salvo qualche segno di decadenza, e che è fa- » cilmente leggibile ».

Il dotto P. Angelo Maria Cortenovis, barnabita, non si tenne pago di quest' interpretazione, se pur la conobbe. Nella sua Lettera al Minotto, pag. 37, egli si esprime così: « Conosciamo dalla Storia » tre Vescovi Giuliesi: Massimo (*Massenzio*), Fidenzio ed Amatore. » Io, colla scorta di una iscrizione ritrovata nei contorni d' Aquileia » l'anno 1773, ne ho scoperto il quarto, e forse il primo di quella » chiesa ». Egli aveva stesa una dissertazione su questo monumento (v. Grassi, pag. 79, ed Asquini, *Del Forogiul.,* pag. 22); speravasi che un giorno la publicasse, ma nol fece. Girolamo Asquini nel *Forogiulio* ci fa conoscere il modo di pensare del Cortenovis, raccolto dalla sua bocca e da una sua lettera al co. Antonio Bartolini. Benchè alquanto diffuso, è prezzo dell'opera il qui riportare il relativo brano dell' Asquini (loc. cit.).

« Egli (il Cortenovis), dunque, mostrasi persuaso che l'*Amanzio* » dell' iscrizione sia quel vescovo di Giulio Carnico, che intervenne » e parlò nel Concilio Aquileiese del 381, e fu mandato a dar rela- » zione del Concilio ai due imperatori Teodosio e Graziano, *Geminis* » *Ducibus,* e che dopo d'essere stato vent' anni vescovo di quella » chiesa, per la discordia de' suoi preti, rinunciasse e andasse a Co- » stantinopoli, dove fu ricevuto da Eudossia imperatrice della sua » stessa nazione Franca, e del suo paese Adnamanzia, e che di là » fosse chiamato ad essere vescovo di Como nel 392, e che fosse il » S. Amanzio, terzo vescovo di quella città, e che finalmente, carico » d'anni e di meriti, venisse a morire in Aquileia, e ivi fosse *sep-* » *pellito* l'anno 413, correndo l'indizione XI segnata sulla lapide in » primo luogo; e il suo diacono Ambrogio nel 423 . . . . .

» Comunque ciò sia, sull'aver letto nel summenzionato Concilio » Aquileiese sottoscritto un *Amantius Niciensis,* in luogo di *Iulien-* » *sis,* che teneva egli error dei copisti, fondò le sue traccie cronolo- » giche degli anni, assegnati allo stesso vescovo S. Amanzio, nei » due vescovati da lui sostenuti. E il suo raziocinio procedeva con » buona verosimiglianza nello stato conghietturale. Imperciocchè » in esso Concilio non dovevano intervenire che soli vescovi italiani,

» come dal rescritto imperiale di Graziano Augusto, publicato cogli » atti del medesimo » (V. *Monum. Eccl. Aquil.,* col. 81). Si possono avere nel *Forogiulio* medesimo alcune altre dilucidazioni a p. 23 e 24.

Se io fossi da tanto da poter giudicare a quale di queste due interpretazioni si debba la preferenza, malgrado la venerazione che nutro alla vasta erudizione del De Rubeis, non esiterei un istante a dichiararmi per quella del Cortenovis. Prescindendo anche dalla difficoltà di ammettere un Duca che abbia *presieduto alla parte montana del Friuli,* io farei i seguenti riflessi sull'iscrizione medesima. Sarebbe egli conforme alle buone regole di epigrafia il descriverci prima il personaggio, quantunque distinto, morto circa trecent'anni dopo del secondo? Data l'interpretazione del De Rubeis, mentre si specificherebbe l'epoca della morte del Diacono, saremmo lasciati al buio del tempo in cui accadde quella del personaggio principale, del Vescovo, rispettivamente mancato a vita di fresco. Altro capitale inconveniente riscontrerei nell'indicazione del giorno, del mese e dell'indizione, riguardo alla morte o deposizione del Vescovo. Se l'Amanzio della lapide è morto nel 740 circa, ed il diacono Ambrogio nel 423, l'indicazione che si riferisce ad Amanzio che ci spiega? Nulla affatto. Il giorno del mese e l'indizione, senza l'anno od il Consolato, tornano del tutto oziosi.

Ammessa l'interpretazione del Cortenovis, vengono rimosse tutte le difficoltà. V'ha l'identità dei nomi; ci viene data prima notizia di chi prima è morto; veggiamo un fedele domestico e ministro del Vescovo, che ha voluto far comune con lui anco la tomba; ci si palesa l'epoca della morte dell'uno e dell'altro. Ho il conforto di sapere che eruditissime persone non la pensano diversamente, restando a desiderarsi solo di poter di nuovo esaminare la lapide che esisteva a Butrio donde è sparita. E sebbene neppur questa interpretazione presenti tutte le guarentigie di sicurezza sull'identità dei personaggi, offre però delle grandissime probabilità; e certamente, a mio modo di vedere, quel Vescovo non è a confondersi col nostro Amatore.

Osservisi poi come ambidue gl'interpreti convengano nel riconoscere in quell'Amanzio un Vescovo di Giulio Carnico. Si potrebbero fare osservazioni sul sarcofago capace di due persone, ed altre ancora; ma lascieremo al tempo e ai dotti l'ultima parola, annotando che la lapide è riportata anche dal Mommsen nel *Corpus Inscript.* al n. 1623. Fu publicata altresì dal Grassi a pag. 80; ma nelle sue ultime linee differisce da quelle dell'Asquini, del Mommsen

e dalla comunicata dal Florio al De Rubeis, come rilevasi dagli accenni già esposti del Ioppi.

E la iscrizione, che publicò per il primo Girolamo Asquini nel *Forogiulio dei Carni* ecc., pag. 25, non si dovrà dire uno splendido monumento di questa sede? La darò qui in copia colle notizie e supplemento che ne reca l'Asquini medesimo.

« Anno 490 emortuale di S. Gennaro.

La notizia di questo santo Vescovo l'abbiamo nel frammento su menzionato di lapide, già perduta, dell'Anonimo viaggiatore, e che si legge nel Codice Vitaliano di Parma, a carte 56 tergo, da lui copiata in Zuglio, ***in vertice montis, in ecclesia sanctorum Petri et Pauli, marmor fractus,*** come dalla sua indicazione, ed è il seguente:

HICINPACEQ
IENVARIVSH
SCECLPRESV — vel SCE
REXITANNX
DEPOSITPRID — vel KAL vel NON
NOBEMBRSCO
VSTIVCIVNI

Hic in pace quiescit — Ienuarius hujus — Sanctae Ecclesiae Praesul, qui pie, vel ***sancte,*** vel ***quam — Rexit annos X . . . — Depositus pridie Idus,*** vel ***Kalendis,*** vel ***Nonis — Novembris sub consulatu Fa — usti Viri Clarissimi Iunioris.***

Per ragione di età, Ianuario non può essere che il quarto o il quinto Vescovo Giuliese dopo S. Amanzio. Di lui non si ha altra notizia che la imperfetta di questa lapida. Sappiamo per essa che egli governò santamente la sua Chiesa nel corso di anni X . . ., che morì, e in quell'arca, verisimilmente della Chiesa in cui si trovò, fu deposto, e il dì ultimo di Ottobre, o il dì quattro di Novembre, o il dì dodici dello stesso, secondo che nella lacuna al ***pridie*** succedesse la formola ***di Kalendis,*** o ***Nonis,*** o ***Idus,*** certi per li fasti dell'Almeloveen, che nel 490 fu console in Occidente Fausto il juniore, a cui si dà il prenome di ***Avieno*** ».

Se questa epigrafe fosse stata più conosciuta, o presa in maggiore considerazione, avrebbe bastato sola a dissipare i dubbi che

di quando in quando insorsero contro la Sede Vescovile di Giulio Carnico; ed è certamente a lamentarsi che, dopo aver la lapide sfidato le vicissitudini di dieci secoli incirca, venisse dai nostri avi od infranta, od incastonata e sepolta nei muri, com'io suppongo. Essa però non ammette dubbio di sorta. L'Asquini non ci seppe dire il nome del copista, ma bene lo scoprì il Mommsen, probabilmente col confronto di altri codici. Fu questi Ciriaco Anconitano, predicato dallo stesso Mommsen per erudito viaggiatore del secolo XV, ed esattissimo nella trascrizione e disposizione delle linee. Dal medesimo Codice Parmense, da cui la trascrisse l'Asquini, l'attinse pure il Mommsen per inserirla nel vol. V delle *Inscriptionum Latinarum*, n. 1858, osservando che, mentre si hanno più codici e più o meno estesi delle iscrizioni raccolte dal Ciriaco, il solo Parmense contiene quelle di Giulio Carnico.

È superfluo, pure mi si consenta ancora una congettura sulla esistenza in S. Pietro di quella lapide e sull'epoca in cui verisimilmente disparve. Bernardo Giustiniani, nella sua *Storia Veneta*, lib. 7, così dice: « V'ha ancor un villaggio con una nobil chiesa, » ove si veggono i pavimenti di opra mosaica costrutti, e pietre ap- » presso il tempio, incise con lettere maiuscole antiche » (V. Grassi, p. 91, e Quint. Ermac., lib. 1). A chi legge queste parole, potrebbe sembrare a primo aspetto che quivi trattisi d'una chiesa propriamente situata nel villaggio di Zuglio; ma la cosa non va così. La chiesa di S. Michele in Formeaso, « erretta, et fabricatta a » spese anco del Comune di Zuglio » (*Doc.* 1701), serviva quale filiale anche per Zuglio medesimo. Da tempi remoti in Zuglio non vi era che una chiesetta o, meglio, piccola cappella, di cui erano « pa- » troni certi Consorti Lischiuttini, quali poi volontariamente l'han- » no aggregata a tutto il Comune » (ibid.). Questa dedicata a San Leonardo esiste tuttora piccolina, malgrado l'essersi resa doppiamente capace con un'aggiunta posteriore. Essa pure, come si ha da Q. Ermacora (loc. cit.), aveva un vestibolo (comune a tutte le nostre più piccole chiese antiche), nel di cui muro stava inserita una lapide con l'iscrizione da lui riportata. Ma la qualità di *nobil chiesa* e *tempio*, attribuita dal Giustiniani, non si conveniva a quella di Zuglio. Questo villaggio sta alle radici del monte, sovra cui torreggia l'ex-collegiata-parrocchiale, e per ciò, per trovarsi nel suo territorio, fu detta e si dice impropriamente Parrocchiale, Chiesa di Zuglio. Le parole del Giustiniani quindi sono da riferirsi alla collegiata medesima, presso cui trovavansi le « pietre . . . incise con let-

» tere maiuscole antiche », tra le quali certamente la copiata dal Ciriaco.

Ma lassù queste lapidi più non si scorgono, nè il Valvasone e l'Ermacora, scrittori tra i più antichi e diffusi delle cose nostre, le riportano; a qual tempo quindi potrebbe riferirsi la loro scomparsa? Possiedo un atto del 1493, con cui tra gli amministratori della chiesa collegiata ed un impresario muratore contrattavansi rilevanti riforme e riparazioni alla chiesa medesima; nel 1501 dalla Curia Patriarcale veniva rilasciata licenza per ricostruzione della chiesa, ed il dì 19 Agosto 1531 veniva riconsacrata (*Collez.* Ioppi); presumo quindi che nell'occasione di questi lavori le lapidi summenzionate venissero o spezzate od inserte nei muri. Resta dunque fermo, che l'epigrafe del vescovo Gennaro è un monumento positivo, indubitato dell'esistenza della Chiesa Vescovile in Zuglio.

Nè credo che altri possa insorgere e sofisticare dicendo, che in Zuglio bensì era Vescovo, come vi fu Gennaro; ma che Massenzio, Fidenzio ed Amatore potevano esserlo d'altrove. Ad ogni modo, a questi ancora si potrebbe rispondere col Iacotti, già citato, dove narra, che « hebbe a dire un dotto antico Preposito d'haver visto » una pietra di marmo stata Battistero inscritta nell'orlo: *Amator* » *Episcopus Iuliensis* ». Con una probabilità da confondersi colla certezza, possiamo dire quest'Amatore una persona stessa con quello di Paolo Diacono. Il Iacotti con quest'allegazione volea constatare la tradizione, che in Zuglio vi era stato Vescovo; dunque, benchè nol dichiari espressamente, la pietra dovea essere stata veduta in Zuglio. Nel Diacono conosciamo Amatore per vescovo del *Castro Giuliese,* nel Iacotti per *Giuliese,* cioè di Zuglio; quelle due denominazioni adunque si riferiscono ad una medesima Sede. E sono di avviso che il Iacotti non conoscesse la Storia dei Longobardi del Diacono; se l'avesse conosciuta, non avrebbe lasciato di rilevare la coincidenza dei nomi: se pure non avesse creduto anch'egli col nostro Ermacora, che l'Amatore del Diacono fosse un Vescovo di Cividale.

Il Muratori, nei suoi *Ann. d' It.,* anno di Cristo 737, così scrive: « Nella Cronica dei Patriarchi d'Aquileia, da me data alla luce » (*Anecdot. Latin.,* t. 4), si legge che a *Fidenzio* succedette *Fede-* » *rigo,* e a *Federigo Amatore* »; e nella Cronaca stessa: « Federi- » cus in Castro Foroiuliano Episcopus instituitur. Ipso decedente, » Amator subrogatur ». Che dunque si avrebbe a pensare di questo vescovo *Federigo?* Paolo Diacono nasceva in Cividale nel 720, e du-

rante la sua puerizia od adolescenza io credo avvenissero e la promozione di Amatore al Vescovado, e la morte del suo predecessore. Non si può supporre dunque ignoranza nel Diacono di questi fatti; ed egli ci attesta che a Fidenzio successe Amatore: « Quo (*Fidentio*) » vita decedente, Amator in eius loco episcopus creatus est ». Io crederei quindi che dagli antichi scrittori od amanuensi venisse fatto di Fidenzio un *Fidergio* o *Federigo;* ma che un Federigo distinto da Fidenzio non abbia mai esistito.

A me paiono sì decisivi gli addotti argomenti, da non esservi bisogno di altri per conferma del nostro assunto. Siccome poi l'abbondare non tornerà del tutto disutile, sfioriamo anche quelli che possono trarsi a favore di questa Sede dall'antichissima esistenza della Chiesa collegiata e del Capitolo di S. Pietro. Abbiamo veduto come in un documento citato dal Della Torre trovisi ricordata questa Chiesa sino dall'808: « a latere S. Petri Iuliensis ». Dal chiamarsi essa *Giuliese,* si può inferire a buon diritto, che Chiesa fosse stata dei Vescovi Giuliesi, e probabilmente la loro Cattedrale degli ultimi tempi, del che io sono anzi intimamente persuaso. Il Nicoletti, riferito dal Manzano (*Ann. del Fr.,* vol. IV, p. 15), dice che il patriarca Ottobono « aiutò Manno Capponi (nel 1312) a condur a » fine il rifacimento della Prepositura di S. Pietro, acciocchè quel» l'*antico monumento* non restasse affatto estinto ». La Chiesa da Q. Ermacora vien detta: « Vetustissimum Templum » (*De Ant. Carn.,* lib. 1). Essa ha dato il nome alla Valle che domina quasi regina; viene citata dai più remoti documenti; si fecero e si fanno congetture, ma non si venne mai a capo di scoprirne l'origine.

Così va del suo Capitolo. Lo stesso Ermacora dice: « Quorum » quidem Capitulum praeter Aquileiense, caetera totius patriae ve» tustate praecedit ». Specialmente nel secolo XVII si tentò d'ogni guisa e d'ogni parte, onde scoprire un qualche indizio della sua derivazione. Tra le altre cose possiedo una minuta di lettera di questo Capitolo a quello d'Innichen o S. Candido nel Tirolo. Sapevasi questo, come quello di S. Pietro, costituito da un Preposito ed otto Canonici; ambedue le Collegiate erano dedicate al Principe degli Apostoli; credevasi quindi travedere un albòre della comune origine. Non so se la ricerca del documento di fondazione fosse stata inviata, ignoro se siasi ottenuta risposta. So che dopo quell'epoca regnava l'ignoranza di prima. Nell'autunno del 1859 io mi recava nel Tirolo, ed ho potuto aver copia dell'atto di fondazione del mentovato

Capitolo, ed è il già altrove citato di Tassilone, duca de' Bavari, del 770; ma del nostro Capitolo non vi ha parola. La memoria più antica che si abbia, trovasi in un documento del 1146 (*Collez.* Ioppi), dove citasi: « Rodomontius praepositus S. Petri de Carnea »; più addietro nulla. In atti del secolo XIII parlasi di antiche pratiche, di vecchi statuti; conservo un Necrologio della chiesa di S. Pietro, membranaceo, trascritto nel 1446 « prout in libro veteri » (quello sicuramente che si disse conservato nel Museo di Udine), dove stanno registrati anniversarî, legati, benefattori; ma dell'origine del Capitolo, del fondatore, sempre un glaciale silenzio. Che vuol dir ciò? Non vorrebbe significare, che diretto fondatore non vi era mai stato, non sarebbe sufficiente motivo per giudicare col Iacotti che « fosse fondato il Capitolo di S. Pietro nella detta città di Giulio » Carnico »? quando cioè i Capitoli propriamente detti neppure esistevano, non erano che in germe, non erano che il clero, che attorniava ed assisteva il Vescovo? Non sarebbe questo per avventura un ordine tracciatovi, il Collegio istituitovi da Fidenzio nel dipartirsi per Cividale, lasciatovi alla sua morte da Amatore?

Che questo nostro Capitolo sia stato un avanzo di Sede Vescovile, ce lo fanno supporre le sue costituzioni, la sua autonomia, il luogo stesso di sua residenza. Dalle più antiche memorie che si conservano, risulta che i Canonici, come corpo Capitolare, non avevano redditi proprî segregati, ma che appartenevano questi al solo Preposito, il quale dovea pensare al mantenimento de' Canonici: « asserentes hanc jurisdictionem habere, scilicet quod Praepositus deberet ministrare Capitulo de Celario suo per circuitum anni » (*Doc.,* an. 1244); quantunque più tardi, ed in vigore appunto di quest'atto, venisse assegnata ai Canonici una porzione di rendite, con isgravio al Preposito della pratica anteriore. Il Preposito non solo era il superiore del Capitolo, ma il Parroco e Pastore nato di tutta la Valle di S. Pietro, ed egli o recavasi pel rispettivo ministero dove più gli talentasse, o sostituiva e ritirava nelle così dette Cappelle della Valle medesima i Canonici stessi od altri sacerdoti a suo libito. La pratica più antica però era quella di stare per turno due canonici ebdomadarî presso la Collegiata per le ordinarie officiature, e di andare parimenti gli altri per turno, e pel corso di una settimana alle Cappelle, sostituendosi quindi agli officianti la Collegiata. « Item de Hebdomadariis qui in dicta Ecclesia (forse) *tres* » *ad minus* duo debeant resistere » (*Doc.,* an. 1290). « In qua resi» dentia facienda, servent modum quem servabant antiquitus: vi-

» delicet quod duo ex ipsis alternatim semper sint apud dictam Ec-
» clesiam S. Petri per unam Ebdomadam; et alii apud dictas Ca-
» pellas: et ebdomada finita, alii duo accedant ad dictam Ecclesiam,
» et illi descendant ad Capellas hinc serviendas » (*Doc.* BIANCHI, 1.º Marzo 1319). « Per attestato del dotto cancelliere patriarcale,
» D. Bernardino Amutio, il Preposito di S. Pietro possedeva di an-
» tico dignità Abbatiale » (*Doc.* 1687), egli esercitava il diritto del *Placito di cristianità,* sedeva tra i prelati nel patrio Parlamento. I Canonici l'aiutavano nel disimpegno dei sacri ministeri ed altre sue mansioni. Il Capitolo anticamente eleggeva, confermava, istituiva il proprio Preposito, il Capitolo eleggeva i Canonici, che venivano confermati ed investiti dal Preposito senz'altro. Dal suesposto rilevasi come questo Capitolo avesse in S. Pietro la sua residenza, il suo chiostro. « Debet dictum frumentum conducere ad S. Petrum in Ce-
» lario Capituli . . . Actum in Claustro S. Petri de Carnea feliciter » (*Doc.,* an. 1244) (1).

Questo Preposito non recherebbe con sè alcune note caratteristiche dell'antico Vescovo? Questi Canonici non sarebbero una copia fedele, un erede del clero antico che circondava il suo Vescovo? Tutto ciò deve pure alludere ad un'origine autonoma, indipendente. Se da qualcuno fosse stato fondato quel Capitolo (e in tempi migliori di quelli delle irruzioni barbariche) e, come si scorge, col peso della cura delle anime, non lo si sarebbe fondato probabilmente sul vertice di un monte isolato, solitario, tanto incomodo, ma in altro sito più centrale, più popolato e meno disagiato.

Potrebbonsi moltiplicare i riflessi, ma diamo fine a questi per fare alcuna parola sul carattere giurisdizionale dei Vescovi Giuliesi. Il canonico Della Torre, nella ***Dissert. sopra i tre Vescovi Giuliensi,*** si argomenta di dimostrare che Fidenzio « non è da riguardarsi come
» un Vescovo, il quale avesse una diocesi segregata dalla Metropo-
» litana Aquileiese, e fosse una suffraganea chiesa »; perchè « noi
» non troviamo alcun documento il quale ci additi l'estensione
» della Diocesi del Vescovado Giuliense, nè alcun atto che ci mani-
» festi questa Diocesi o Chiesa suffraganea, fuorchè l'atto della sola
» sottoscrizione al Sinodo di Grado di Massenzio Giuliense nel 579.

(1) So che altri Capitoli godevano di simili e maggiori privilegi; ma si conosce anche da chi li ottennero, laddove di questo non si sa nulla. — Il Capitolo di S. Pietro di Carnia restò soppresso con tanti altri nel 1810, ed il Pievano locale conserva solo il titolo di Preposito coi proprî distintivi.

» Il qual solo atto non è sufficiente prova per valutarsi come atto di
» giurisdizione vescovile, perchè simili atti di sottoscrizioni nei Si-
» nodi li troviamo ancora fatti da semplici preti come assistenti alli
» Sinodi ». Adduce anche altre ragioni per conchiudere, che erano semplici Vescovi *ausiliari* dei Patriarchi d'Aquileia, « perchè senza
» Diocesi, senz'autorità, senz'atti vescovili a noi tramandati »; ma credo che le qui riportate sieno le più forti. Riconosce poi questi Vescovi provenienti da Giulio Carnico, dicendo che « aveva Fiden-
» zio traslatata la sua residenza da Giulio Carnico al Forogiulio,
» come chiaramente Paolo Diacono nel lib. 6, cap. 51... si esprime ».

Non è mio intento di diffondermi in questa discussione, nè per ciò di giovarmi di quei lumi che potrebbe somministrare la storia e disciplina ecclesiastica su questo argomento, perchè io credo che non ci sia bisogno. Come lo abbiamo fatto sino qui faremo solo un qualche riflesso sui monumenti rimastici e sui fatti che conosciamo. — E dapprima dal non trovarsi alcun documento il quale ci additi l'estensione della Diocesi Giuliese, non possiamo francamente conchiudere per la mancanza della diocesi stessa. I documenti possono non essere stati tramandati, oppure, se anche tramandati, dispersi. Non è la sola sottoscrizione di Massenzio al Sinodo di Grado che ci *manifesti questa Diocesi o Chiesa suffraganea;* vi è anche l'intervento di Massenzio al conciliabolo di Marano, secondo la Cronaca dei Patriarchi di Aquileia publicata dal De Rubeis (*Monumenta Ecclesiae Aquileiensis Ap.,* pag. 7), e la sua sottoscrizione al già citato *Memoriale;* e queste sottoscrizioni le troviamo non tra quelle degli *assistenti alli Sinodi da semplici preti,* ma tra gli attori dei Sinodi, tra i giudici, tra i Vescovi come di Vescovi; ed in quello di Marano non vi era alcun prete. La lapide di Gennaro ci testifica che egli era Vescovo della chiesa di Giulio Carnico: « Huius san-
» ctae ecclesiae praesul », ch'egli la resse almeno per dieci anni e che ivi morì. Paolo Diacono ci fa conoscere che Fidenzio trasferì in Cividale la Sede del suo Vescovado: « ibique *sui episcopatus se-
» dem statuit* ». Dunque Fidenzio, prima della traslazione, aveva la sua Sede in Giulio Carnico, come si è dimostrato, aveva una Diocesi propria « sui episcopatus », che fu sua anche dopo la traslazione.
« Vescovado, *episcopatus:* questo vocabolo si prende, o per la digni-
» tà stessa del Vescovo, o per il suo benefizio, o per la sua casa, o per
» la sua diocesi » (*Biblioth. sacra,* Richard ecc.); e nel nostro caso non so quale altro significato si possa attribuire a questo sostantivo, che non sia quello di *diocesi*. Sappiamo dunque che i nostri Vescovi

da almeno circa due secoli e mezzo avevano una loro diocesi, che portavano il titolo di una città, di Giulio Carnico o Giuliese, che vi risiedevano, che la reggevano: che cosa ci resta a desiderare per riconoscerli Vescovi con propria giurisdizione, colla sola dipendenza agli Arcivescovi o Patriarchi d'Aquileia di relazione di suffraganeo a primate? E se mi fosse permesso di azzardare un'opinione, non senza qualche motivo appariscente, direi con altri che i confini di questa Diocesi erano quelli restati poscia alla Prepositura di Carnia, all'Arcidiaconato di Carnia, ed all'Abbazia di Moggio. E tanto basti.

A me sembra di avere dimostrato il mio assunto; che cioè i personaggi conosciuti sotto il nome di *Vescovi Giuliesi* non erano semplici Corepiscopi, ma *veri Vescovi,* e con propria giurisdizione; che il *Castrum Iuliense* non era diverso dal nostro *Iulium Carnicum,* e che i personaggi medesimi erano Vescovi di Giulio Carnico, l'odierno Zuglio. Se mi sia apposto al vero, lo diranno i più dotti di me.

DELLA CITTADINANZA DI CHIOGGIA

E

DELLA NOBILTÀ DE' SUOI ANTICHI CONSIGLI

MEMORIA DOCUMENTATA.

Scopo del presente lavoro è far conoscere in quanto pregio fosse tenuta dal governo veneto la cittadinanza di Chioggia, *città primogenita della Republica,* e distinta da essa sopra ogni altra pel connaturale diritto alla cittadinanza originaria veneta; è dimostrare la nobiltà dei suoi Consigli, e delle famiglie che vi erano ascritte.

Nel ricordare alcuni fatti storici, che pur tornano ad onore della mia terra nativa, ma che l'ignoranza e la malizia vorrebbero distruggere e fecero quasi obbliare, credetti utile provarli con documenti onde non potessero essere oppugnati.

Così coloro che nella speciosità dei titoli più che nel merito reale sogliono ravvisare argomento di rispetto e d'onore, coloro che si permisero più volte di esprimere bassa opinione di Chioggia, quasi nido soltanto di pescatori, vedranno che codeste decorose qualifiche non mancarono ai nostri antichi Consigli, ad essi pervenute non per diritto di forza o per concessione di straniero signore, ma per patria istituzione; poichè questo di Chioggia fu di quel popolo

> Che sulle torri dell'infido greco
> Salì col vecchio Cieco
> E vide la Vittoria
> A piantar fra' nemici il suo vessillo
> Lacero dalla Gloria,

e concorse validamente a fondare e mantenere il governo più saggio nella storia della civiltà, il più glorioso tra quelli delle italiane Republiche.

Se fu sempre lodevole procurare il decoro della patria, tale essendo il mio intento, spero che non avrò con questo mio scritto demeritato di essa.

CARLO BULLO.

I documenti e le annotazioni, corrispondenti ai numeri successivi, si troveranno alla fine della Memoria.

L'origine della città di Chioggia è comunemente attribuita a certo Clodio re degli Albani compagno di Antenore, che esule da Troja sbarcò in questi lidi e fondò poi entro terra la città di Padova (1). Il Navagero rammenta delle antiche muraglie che furono costruite a Brondolo al tempo di Antenore, presso le quali fondarono una borgata, chiamata *Pagos*, quelli che primi si rifugiarono nella laguna involandosi alle stragi delle prime irruzioni barbariche. Vollero alcuni, sull'autorità di Porzio Catone, che Chioggia al tempo romano fosse tra le più illustri città italiane (2). Ritiensi che di altra Clodia parlasse quell'autore, poichè molte città di tal nome furonvi in Italia. — Tutt'al più si potrebbe supporre una delle trentaquattro città euganee che godevano il diritto del Lazio. — Sulle origini di Chioggia parlammo in altro lavoro (3).

Comunque ella sia però di tali incertissime congetture, questo solo par certo che Chioggia non solo si trovasse abitata all'epoca romana, come lo attestano le poche lapidi sfuggite alle ingiurie del tempo e alle dispersioni degli uomini, ma una mansione fosse della grande via acquatica che da Altino conduceva a Ravenna, e quindi i Decurioni e le altre autorità subalterne vi risiedessero (4).

Cresciuta di popolazione colla parte più cospicua dei Padovani (5) e degli Atestini che in essa dalla furia dei barbari cercavano asilo, divenne una tra le più importanti delle dodici isole tribunizie (6) che costituirono la Republica Veneta nei suoi primordi, e con propria autonomia reggendosi sostenne fazioni guerresche coi popoli vicini, ed ebbe gloria che traluce tra l'oscurità delle notizie a noi pervenute.

Se le istituzioni della Republica Veneta nel suo principio e dappoi furono istituzioni romane (7), poichè romana appunto è la sua origine, egli è perciò che per bene conoscere la condizione politica degli abitanti delle isole venete, è forza considerare le condizioni in cui trovavansi i popoli delle città della Venezia terrestre sotto il dominio romano.

Nell'anno 89 av. G. C. e 665 di Roma il console Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, promulgava la legge che concedeva ai popoli Veneti la *ragione del Lazio*, la quale era un titolo d'alleanza più che di cittadinanza romana, ma per essa chi aveva coperto le più onorevoli cariche, poteva aspirare ad essere cittadino

di Roma. — Le città venete allora si ressero a città libere o *Municipio* con leggi proprie; il sommo potere risiedeva nel popolo, dai suoi *comizî* si eleggevano i *Decurioni,* non dieci soltanto, ma più, a seconda dell'importanza della città, essi costituivano il *senato* a cui era commessa l'intiera amministrazione degli affari interni, presieduti dai *duumviri* o *quatuorviri,* eletti pure dai comizî come i *consoli* che presiedevano il senato in Roma. — Le famiglie dei decurioni costituirono un'aristocrazia ereditaria, non però esclusiva, ma simile a quello del patriziato romano.

Allorchè Cesare impartì ai Veneti la piena cittadinanza romana, ne ebbero essi i conseguenti diritti, quello cioè di godere gli onori delle magistrature di Roma, d'entrare in senato, di servire nei primi corpi della milizia, e di votare nei comizî, per cui Augusto avea provveduto che dai decurioni si raccogliessero in ogni città i suffragî e suggellati si spedissero a Roma.

Costituiti così, i primi Veneti subirono le leggi di Roma; e qual popolo romano la divisione negli ordini *senatorio, equestre* e *plebeo;* e come in Roma qui pure la nobiltà esistette entro gli ordini e relativa ai medesimi. — Mentre nell'ordine plebeo erano talvolta personaggi nobilissimi che aveano avuto le prime cariche della Republica, all'incontro si trovavano uomini ignobili nell'ordine senatorio ed equestre. E qui a spiegare questo titolo conviene rammentare che *nobiles* (quasi *noscibiles*) venivano chiamati quelli i quali o i maggiori dei quali avevano coperto qualche magistratura curule e principale della città; essi aveano diritto di esporre le proprie imagini in busto, e quella famiglia che più potea mostrare di tali imagini, più nobile era considerata e più avuta in estimazione.

La nobiltà quindi non era che una qualifica d'onore che conseguiva ad una famiglia per la partecipazione avuta di taluni suoi individui nel governo della città (8).

Si vede adunque facilmente quale gran differenza si trovi tra la nobiltà romana aperta ad ogni classe del popolo e da quello eletta, e la feudale imposta dalla forza ed esclusiva di pochi per l'oppressione di tutti gli altri; — la stessa differenza che passò dappoi tra la burbera e prepotente nobiltà castellana, istituita dagli imperatori germanici, e la gentile e popolare nobiltà veneziana.

I nobili che sino dai primi tempi della Veneta Republica vediamo in sì gran numero nelle isole, non erano che nobili romani fuggiti dalle città invase, o persone che nei nuovi tempi avevano acquisito potere.

Col distacco delle isole dal centro del governo, sparendo insensibilmente gli ordini voluti dalla forma dello stesso, la nobiltà passò da un'esistenza ristretta nei medesimi e relativa, ad una assoluta, e benchè conservasse la sua genesi romana, ebbe a confondersi con quella che noi diciamo ***distinta condizione civile di famiglia riconosciuta dall' opinione popolare.*** Il qual genere di nobiltà ebbe ad invigorirsi allorchè S. Niceta nel 460, quattordici anni prima della caduta dell'impero occidentale, convocò il clero e gli anziani per istabilire nelle nostre isole un governo fermo ed ordinato. — Fosse una tendenza all'aristocrazia tutta propria dei secondi Veneti, come sembra di scorgere anche al Sandi, egli è da osservarsi che dal 460 al 1297, benchè accessibile a tutto il popolo l'ingresso alle varie magistrature della Republica, coloro che si qualificavano nobili, cioè quelli nella cui famiglia era stato maggior numero di individui insigniti di cariche publiche, quelli che godevano di ricchezze e di distinta condizione civile, avevano una preferenza sugli altri: fosse egli effetto di merito o pratica degli affari, o adoperamento di brogli conseguente a potenza. Le cariche più cospicue, benchè sempre elettive, cadendo così ripetutamente sopra determinate famiglie, finirono col perpetuarsi in esse, donde si raffermò nelle medesime la nobiltà.

Numerosa era anche in Chioggia la classe dei nobili: e così difatti si rileva dovere essere stato, se si consideri come Padova dalla quale qui immigrarono i fuggitivi era, al detto di Strabone, la più cospicua città della Venezia; annoverando ben cinquecento famiglie nell'ordine equestre, quante cioè non ne avea nessun' altra città d'Italia, nè di tutto l'Impero, trattone Cadice. A questo devesi aggiungere l'ordine dei decurioni; e per formarsi un' idea della ricchezza di quella città, che Pomponio Mela chiamò opulentissima, riporteremo quanto fa osservare il Filiasi, che cioè per essere cavaliere romano occorreva il censo di 400 mila sesterzi, cioè più di 90 mila ducati veneti; per essere decurione il censo di 100 mila sesterzi, notando che, all'epoca di Strabone, Padova per le sofferte guerre trovavasi in qualche decadenza, sì che Strabone stesso accennava come anticamente quella città potesse armare 120 mila soldati, cifra che parve esagerata al Filiasi e la ritenne per 20 mila. — Este pure fu città assai ricca ed illustre.

Due tribuni ebbe Chioggia, l'uno nella maggiore (9), l'altro nella minore (10), poichè appunto due Chioggie erano anticamente. Ora la minore Sottomarina si appella. — Questi assieme ai tribuni delle altre isole costituivano il governo della Republica nei primi

tempi. — Ma tale dignità, addivenuta troppo potente e pericolosa, anche in Chioggia come nelle altre isole veniva dal popolo, geloso di sua libertà, ristretta nelle sue attribuzioni; sostituita poi dal *Gastaldo* quando si preponeva un *Doge* al governo.

I cittadini di Chioggia parteciparono anche dopo l'abolizione del tribunato ai consigli della Repubblica ed alle elezioni dei Dogi (11), e ciò sino a che concentrandosi sempre più nella sola Venezia i poteri colla serrata del Gran Consiglio, avvenuta nella fine del sec. XIII, si cominciò a ridurre il governo nelle mani di quelle famiglie che vi si trovavano comprese, tra le quali molte delle nostre Clodiensi.

Cosicchè per origine e per costituzione competè ai cittadini di Chioggia, oltre alla cittadinanza originaria, anche il diritto al patriziato (12) del quale molte famiglie in fatti formarono parte.

I cittadini di Chioggia costituirono dunque una parte del corpo dominante (13) della Repubblica durante i secoli più remoti e luminosi della stessa, e benchè poscia Venezia si fosse levata a capitale, Chioggia conservò nondimeno la propria indipendenza nel reggere le cose del Comune e dei luoghi appartenenti ad esso, e l'esercitò in forma non concessa forse ad altre città soggette alla Republica Veneta, poichè fu sempre tenuta in conto più di figlia e d'antica alleata, che di città suddita, come si evince da documenti.

Chioggia ebbe proprî statuti tanto civili che criminali, compilati da proprî cittadini, corretti coll'approvazione dei consigli della città (14), dove cotesti nostri cittadini legislatori sono chiamati col titolo di nobili.

In fatti il Maggior Consiglio nel 1247, essendo podestà Giovanni Michiel, decretava che fossero raccolti in codice gli statuti forensi. Essi furono in quell'anno compilati da Marco Baffo cancellier grande, Jacopo Leazaria, Marco Baffo della Nata, Jacopo Bullo di Marsilio, Giovanni Tebaldo, Domenico de' Gervasio.

Questi statuti forensi richiamano statuti e leggi anteriori, delle quali sono perdute le traccie.

La prima aggiunta ai detti statuti fu eseguita nel 1332, podestà Benedetto Molino, da Nicolò Manfredi, Jacopo Foscari, Pietro Michiel e Domenico Quarenghi; la seconda sotto al reggimento di Nicolò Leone da Giovanni Turcato, Matteo Fasoli, Benvenuto Gualfredo, Domenico de Fabris, Zaccarotti Cortese. La terza finalmente nel 1382 sotto Zaccaria Contarini da Giovanni Vineario o Venier, Jacopo di Viviano, Nicolò di Livotto (Olivotti), Giovanni Giustiniano, Giovanni Bellemo e Donato Marezza.

Così del 1270 si compilarono i capitolari per la elezione dei magistrati municipali e per l'adempimento delle loro mansioni. A questo ufficio il Minor Consiglio, essendo podestà Pietro Querini, elesse ***viros nobiles et prudentes Petrum Bartolo, Stefanum Gaiuffo et Dominicum Venero fideles etc. dilectos, sapientia plurima commendatos.***

Nell'anno 1401 codesto statuto fu rinnovato dal podestà Nicolò Foscari e dai cittadini Giovanni Giustinian, Francesco Gabo, Andrea de' Viviani, Lorenzo Matrona, Clemente Cauco, come trovasi nel libro inedito delle *Riformagioni di Chioggia,* vol. II.

Gli statuti si trovano nell'Archivio Municipale di Chioggia e sono:

1.° Libro Statuti, in pergamena, lungo cent. 35, largo 26, alto 7 $^1/_2$, legato con grossi cartoni di tavole foderati di pelle nera, con borchie ed ornamenti di metallo. Ha due carte bianche non numerate e con qualche annotazione, poi ha pag. 161 di scrittura gotica in doppia colonna, indi con scritture delle epoche successive sino a pag. 191 tergo. Seguono otto carte bianche rigate in doppia colonna. — L'ultima porta il numero 199.

Il libro comincia colle parole: *anno salutis aeternae MCCXL VI* e termina colle parole: *de Ceresa R.° Sec.°*

2.° Libro Aggiunte agli Statuti di Chioggia, anno 1420, con miniature, di pagine in pergamena 102 scritte, con indice di carte 3. Una carta in principio e tre in fine con scritture posteriori, tra le quali, nella penultima carta, l'elenco dei gran cancellieri. È lungo cent. 33, largo 25, alto 2 $^1/_2$.

Altra copia in due volumi in pergamena ne possiede il signor Domenico Calcagno di Francesco di Chioggia. — Il primo volume è lo statuto del 1246, il secondo contiene le aggiunte del 1270 coi capitolari dei magistrati.

I podestà, dei quali fu primo Pantaleone Barbo, poichè Marino Jacobe nel 1208 e Benedetto Grillioni nel 1211 erano stati spediti col titolo di Provveditori, più che pel reggimento interno furono mandati nel 1215 da Venezia per proteggere il Comune, quali provveditori appunto della Republica, dalle insidie dei nemici esterni, tra i quali principalmente i Padovani gelosi delle ricchezze che ai nostri arrecava il commercio dei sali, perocchè quantunque i Clodiensi in varie fazioni avessero riportato vittoria, come quella insigne alle Bebbe (1214), non era giusto che da soli dovessero sostenere l'impeto dei nemici della Republica, che tutti venivano ad irrompere nel territorio di Chioggia in causa della sua posizione.

La carica di Podestà e Capitano di Chioggia era tenuta in tale onore dalla Republica stessa nei tempi antichi, che veniva impartita ai più distinti e valorosi patrizi. Il podestà presiedeva ad ogni congresso dei consigli, ma non gli veniva concesso che il voto consultivo; e solo nel 1454 (1453 m. v. 17 Febbr.) anche il voto deliberativo; e sino il 1797 il Consiglio nostro conservò il diritto di autorizzare i podestà veneziani a prendere ingerenza nell'amministrazione delle cose del Comune (15), per cui taluno non gradito al Consiglio dicesi venisse rinviato. Noi non sappiamo quanto esser vi possa di vero in questa tradizione radicata nel popolo di Chioggia, per altro a qualche studioso dei primi documenti della Republica sorse il dubbio che i podestà delle antiche isole consociate fossero nei primi tempi da esse chiesti, dai loro consigli fra Veneziani eletti, e solo dalla Republica confermati.

(Continua.)

DI UN

ARMAIUOLO BELLUNESE

DEL SECOLO XVI.

Nella *Storia di cinque lavoranti inventori*, publicata dal Barbèra a Firenze l'anno 1869, desunta dai libri di un recente autore inglese, Samuele Smiles, meritamente diffusi in Europa ed anche nell'Italia nostra, a pag. 23 della *Introduzione*, nella quale tratta del ferro e dell'incivilimento, lo scrittore suddetto fa cenno di un fabbro ferraio italiano, cioè di *Andrea da Ferrara*, come egli lo chiama, le cui spade furono grandemente apprezzate nella Scozia, dove egli esercitò per alcun tempo il suo mestiere, colle seguenti parole:

« Finalmente surse nelle Highlands (*terre alte*) un grande » armaiuolo che seppe temprar armadure resistenti alle mi- » gliori punte di freccie di Sheffield e spade che gareggiavano » con le più perfette di Toledo e Milano. Fu questi il famoso » Andrea da Ferrara le cui spade, con una corona sulla lama, » conservano tuttodì la loro antica riputazione. Credesi gene- » ralmente che questo celebre armaiuolo imparasse l'arte sua » a Ferrara, onde trasse poi il nome, e si recasse poi ad eserci- » tarla segretamente nelle montagne della Scozia. Prima di » lui, niuno in Inghilterra sapeva, dicesi, temprare una spada » in maniera da piegarla sì che la punta toccasse l'elsa, rad- » drizzandosi poi senza spezzarsi. Le spade d'Andrea da Fer- » rara reggevano a codesta prova, ed erano, per conseguenza, » in gran pregio, essendochè premesse assaissimo al guerriero » che l'arma sua fosse salda ed acuta senza essere inflessibile

» e non gli si frangesse, combattendo, nelle mani. Questo fa-
» moso armaiuolo, la cui identità personale non fu mai potuta
» chiarire, lavorò molto tempo nelle montagne della Scozia,
» chiamatovi, al dire di Walter Scott, da Giacomo V, ed ave-
» va sotto di sè valenti operai che fabbricavano spade, alle
» quali dava poi egli stesso, di celato, la tempera. Dicesi ciò
» facesse in una cella sotterranea, per meglio scorgere l'effetto
» del calore sul metallo, al quale frammischiava polvere di dia-
» manti e di rubini; e che, avendo un giorno sorpreso un suo
» lavorante che stava spiando da uno spiraglio per iscoprire il
» suo segreto, l'uccidesse, di che fu costretto a fuggire.

» Lungo tempo dopo Andrea da Ferrara, le spade scoz-
» zesi erano famose per la loro tempera; ed il giudice Patten,
» che accompagnò la spedizione del Protettore in Iscozia nel
» 1547 (1), osserva che — gli Scozzesi vennero con ispade
» larghe e sottili, di eccellentissima tempera, e così taglienti,
» che credo non si possano immaginare le migliori — ».

Sin qui l'Autore inglese; e il benemerito traduttore italiano, Gustavo Strafforello, in questo luogo aggiunge di suo la seguente nota:

« Colgo di buon grado quest'occasione per rivendicare
» un' altra gloria all' Italia. Il grande armaiuolo *Andrea da*
» *Ferrara*, che Smiles dice di *dubbia identità personale* e che
» molti vogliono spagnuolo, per esservi anche in Ispagna una
» città col nome di Ferrara, è italiano come mi accingo a di-
» mostrare.

» È un fatto che Andrea, nel fiore della sua professione,
» era stabilito a Belluno, antico ducato dell' Illiria, annesso
» nel 1420 a Venezia; e, quantunque l'anno seguente l'Au-
» stria s'impadronisse della porzione orientale del ducato, la
» città di Belluno e il rimanente del territorio continuò a ri-
» manere sotto il dominio dei Dogi sino al 1797 (2). La prova

(1) Questa epoca del 1547 non va d'accordo con quanto diremo di Andrea da Ferrara; e neanche si può dire che fosse scorso *lungo tempo dopo* Giacomo V, morto nel 1542. Meglio si attaglierebbe invece all'anno 1650, e quindi alla spedizione in Iscozia del protettore Cromwell, anzichè a quella del duca di Sommerset.

(2) Questa la è veramente marchiana e si stenta ad inghiottire, sebbene gli

» della dimora di Andrea a Belluno conticusi in un capitolo
» sui più rinomati spadari d'Italia del secolo decimosesto, del
» raro e già grandemente stimato *Trattato Militare* di Giovan
» Matteo Cicogna (Venezia, 1583). Trascrivo il principio di
» questo capitolo, riducendolo alla moderna grafia:

« *Lame da spade, stocchi, pugnali ed armi da inastare.*

« Se la cogitazione dei luoghi e dei maestri da me descritta sinora sarà punto grata, e di qualche comodità a tutti i soldati, maggiormente sarà questa ad ogni altra qualità di persone, le quali tal sorte d'arme sogliono esercitare, come sono spade, spadone, stocchi, cortellazzi e mazze di cavalli con pugnali, e arme da inastare di ogni sorte che si usano. Dei maestri delle quali volendo alcuno sapere il nome, tralasciando molti, mi restringerò nei più eccellenti che si ritrovano; e dei luoghi e paesi lasciando addietro la grandissima Allemagna, la Francia, e nella Spagna la famosa Valenza, dove si trovano infinite arme d'ogni sorte, verrò all'Italia, alla quale daremo con ogni ragione il premio e vanto di quest'arte. E primieramente diremo di Milano, cioè nel Castello si lavorano perfettissimi lavori di lame da spade e pugnali, e di diverse altre sorti di lame che sono di buone e finissime tempre. Di Brescia non mi estenderò molto, ma solo toccando il nome di due fratelli ambi maestri sopra ogni altro eccellentissimi, i quali sono Simone e Serafino, figliuoli ed eredi del famoso e tanto celebrato maestro Serafino che faceva lame con tempre miracolose, e di esso si dice che fece una spada a un gran Principe di tanta eccellenza che gli donò in pagamento meglio di cinquecento ducati. In un altro luogo chiamato Gron, sul territorio Bergamasco, si ritrovano alcuni valenti maestri e si chiamano quelli di Abram che hanno bonissimo nome in quest'arte: della qua-

scrittori italiani ci abbiano adusati, se non al dispregio, almeno ad una incredibile incuria nelle cose geografiche. Il territorio di Belluno non fu mai ducato per sè, se ne togliamo quello effimero e nominale dei tempi di Napoleone I, il quale ne diede il titolo al suo generale Perino Victor; nè mai appartenne a un *ducato dell'Illiria.* Belluno si diede spontaneamente a Venezia il 18 Maggio 1404, e stette con essá sino al 28 Decembre 1411 quando la conquistò l'imperatore Sigismondo re d'Ungheria, sinchè il 27 Aprile 1420 tornò sotto al dominio della Repubblica.

le ancora perfettissimamente si lavora in Serravalle e Cividal di Belluno, luoghi del Friuli (1), nei quali si trovano valentissimi maestri d'ogni sorte, cioè in Serravalle, maestro Pegin da Feltran, uomo famosissimo e raro, il quale alle sue fornaci fa lavorieri miracolosissimi, e in Cividal di Belluno sono gli ingegnosi maestro Giovan Donato e maestro *Andrea de i Ferari* ambidue fratelli i quai stanno alle fucine di messer Giovan Battista detto il Barcelone. Nel territorio Vicentino al Monte della Madonna, a canto al fiume Rezon, v'è un valentissimo uomo detto maestro Lorenzo da Formignano sopranominato il *Zotto;* questo ha buonissima fama e fa cose d'arme maravigliose di bellezza e bontà ».

« La data di questa notizia (che mostra anche quanto va-
» lenti fossero gli antichi Italiani nel fabbricar armi) porge un
» indizio approssimativo del periodo della nascita di Andrea da
» Ferrara, perciocchè, essendo egli associato con gli spadari
» più rinomati nel 1583 (2), malagevolmente poteva giungere
» a tanta eccellenza prima di trent'anni; di che si può fare
» argomento che egli nascesse circa il 1553. La quistione del-
» la sua patria può però sempre andar soggetta al cavillo che,
» essendo il suo maestro Giovan Battista sopranominato il
» *Barcelone*, epperciò presumibilmente spagnuolo, puossi sup-
» porre che i fratelli Giovan Donato ed Andrea Ferrara fos-
» sero condotti da lui in Italia. Questo supposto però è espres-
» samente contraddetto dal Cicogna nella dichiarazione che
» egli premette di lasciare addietro gli artefici di Allemagna,
» Francia e Spagna, e ristringersi soltanto agli Italiani.

» Che Andrea da Ferrara fosse nativo d'Italia è confer-
» mato dal fatto che, prima e durante il suo tempo, esistevano
» altri spadai del medesimo soprannome. Ciò apparisce chia-
» ramente dalla sua denominazione *de i Ferari*, la quale signi-
» fica che una famiglia di questo nome era allora stabilita e fa-
» miliarmente nota, se non celebre, nella penisola; e ch'essi

(1) Avrebbe dovuto dire: « luoghi della Marca Trivigiana ».

(2) Ho corretto i due numeri 1583 e 1553 (nel testo 1585 e 1555) per metterli d'accordo coll'anno della edizione del *Trattato Militare*.

» erano di origine italiana è confermato dalla suddetta restri-
» zione del Cicogna. Da tutto ciò puossi ragionevolmente con-
» chiudere che l'origine di questa celebre famiglia d'armaiuoli
» si ha da cercare nella città ducale di Ferrara. Ciò è corrobo-
» rato dall'esistenza di lame col nome di Cosimo e Piero Fera-
» ra, le ultime di una forma coeva a quelle di Andrea, le pri-
» me di un periodo anteriore di due generazioni a un incirca.

» Mi perdonino i lettori la lunghezza della nota, in grazia
» dell'importanza dell'argomento ».

Sin qui il traduttore: ora noi aggiungeremo che questo abile artigiano era proprio bellunese, come avverte il Cicogna, e non già di Ferrara, ed ancor meno di Spagna. È noto comunemente come andasse famosa nel XVI secolo e nel seguente la città nostra per la squisitezza delle spade e delle altre armi che in essa si fabbricavano: e nella Cronaca ms. di Giuseppe Crepadoni si narra che sul declinare di quel secolo erano quattro le fucine o fabbriche di armi, parte a Fisterre e parte a Belluno, probabilmente nel borgo di S. Lucano o del Pra, e quindi tutte sul torrente Ardo. Vengono anche in quella menzionati due celebri fabbricatori, l'uno era Gio. Battista Barcelloni padrone di due fucine a Fisterre, ricordato dal Cicogna e morto nel 1583, e suo figlio Antonio dopo di lui sino al 1592: l'altro lavorante era Giacomo Castellano, cognato come vedremo dei fratelli Ferrara. Si calcola che nel suddetto tempo fossero lavorati ogni anno in queste fucine, come nota il Piloni (carte 247 *verso*), 90,000 chilogrammi di acciaio, 570,000 chilogrammi di ferro da lavoro, ed oltre a 50,000 chilogrammi di ferro crudo per le palle dell'artiglieria ad uso dell'arsenale di Venezia. Circa duemila erano le spade che ne uscivano, e quelle tanto decantate e di tempera finissima, conosciute sotto il nome della Lupa, si fabbricavano col ferro tratto dalla miniera di Frussile o di S. Lucia appartenente ai nostri per proprietà, sebbene giacente nel vicino territorio tirolese e nei dominî, allora, del Vescovo di Bressanone. E dire che di tutta questa industria non resta più nulla al dì d'oggi: null'altro che la memoria tramandataci dagli scrittori, e una vaga tradizione tra il popolo! Chi si reca a Fisterre, meno di

un chilometro a tramontana di Belluno, trova che il sito, angusto per sè e incassato in fondo alla valle dell'Ardo, ora è deserto; e dove un dì risuonavano magli e martelli ed era un affaccendarsi continuo di robusti fabbri-ferraî, ora il melanconico silenzio di quella solitudine è interrotto soltanto dal monotono romore di un vecchio molino! Eppure colà convenivano un dì artigiani e lavoratori in ferro non solo dalla città, ma dai vicini paesi, perchè ne troviamo da Fonzaso, da Lamone, di Paderno, di Donto e Zoldo, di Cadore ecc., tutti luoghi della nostra provincia; ed anche di fuori, come da Serravalle, da Aviano e da Maniago; anzi ce n'è persino uno chiamato Pietro *Griego*.

Ma i due più famosi maestri spadai furono certamente i due fratelli Ferrara, Giandonato ed Andrea, i quali lavoravano nelle fucine di Giambattista Barcelloni a Fisterre, come fu detto di sopra. Ora questa famiglia dei Ferrara era originaria di Fonzaso, come si rileva dall'atto di battesimo che si trascrive al n. II (1): e non trasse il suo cognome dalla città di Ferrara, come credettero e lo Smiles ed il suo traduttore; ma piuttosto dal mestiere, perchè nei libri dei nati e dei morti della cattedrale di Belluno e della vicina parrocchia di Cusighe, alla quale appartenevano il luogo e le fucine di Fisterre, si trovano variamente nominati *Ferrere*, *Ferraro*, *Ferrari* e più comunemente *Ferrara*. Non si potè rinvenire l'anno della nascita di

(1) Registro dei nati della parrochia di Cusighe.

I. « Adi ultimo Xbre 1564. Fu baptizato da messer pre francesco Pellizarol » sacrista un fiol de maestro Vettor de Zoldo spader qual habita su la fusina de » messer Zambatista Borzelon ecc. ».

II. « Eodem die fu baptizato una putta da messer pre Francesco sorascritto » fiola de maestro Zandonà da fonzàs (detto ferrara) spadaro qual habita anca luj » su l'altra fusina del sorrascritto a fistere. Madre dona Antonia da Sarraval, » Compare maestro Andrea del Zogol ».

Le parole (detto ferrara) furono scritte dopo sopra la riga, ma sono della medesima mano. Molti sono gli armaiuoli che mantennero senza mutarlo il cognome *da Fondàs* o *da Fonzàs:* ma che il suddetto maestro Gian Donato da Fonzaso sia proprio uno dei due famosi fratelli Ferrara, risulta da quest'altro atto:

III. « primo Ottobre 1568. Piero fiol de maestro Zandonà ferara spadar fu » baptizato da messer pre Bartholomeo pelliciarol. Madre dona Antonia da Serra- » val, Compare maestro baptista Cadorin ».

maestro Andrea, nè quello del suo fratello maggiore Giandonato; ma dall'atto IV (1) appaiono nel 1567 già maestri ambidue e capi d'officina, come risulta da altri atti, e quindi anche maestro Andrea doveva avere già oltrepassati i trenta anni; e forse non andrebbe lungi dal vero chi lo estimasse nato intorno al 1530: certamente poi nell'anno 1567 era già ammogliato, perchè risulta dai registri di Cusighe che nel 1583 maritò una figliuola (2); ed ebbe nel 1568 il primo figlio del quale tengono nota i registri della pieve del Duomo (3). La sua presenza adunque a Belluno è certa negli anni 1567 e 1568 suddetti; e dappoi sul medesimo fondamento dei libri canonici è constatata anche negli anni susseguenti 1571 (3 Decembre), 1573 (25 Gennaio e 15 Agosto), 1575 (7 Luglio), 1577 (13 Gennaio) e 31 Gennaio 1578, nei quali o furono battezzati figli suoi, o fu presente a nozze di amici e di consan-

(1) Registro dei matrimoni di Cusighe.

IV. « Adi 25 Marzo 1567. Fu contrato un Matrimonio fra Jacomo fiol de » maestro Zuan Castellan et Maria fiola del qu....... ferrara la qual la dete li » suoi fradelli maestro Zandonà et maestro Andrea de consentimento suo et di » sua madre, presente maestro Antonio del qu. Bastian de Sasna habita in borgo » de Campedel, promettendoli de Dotte il letto fornito et tutto quello la si trova » havere al presente per suo uso et di Contadi li prometeno in solidum Ducati 20 » termine mesi 4 ».

Sebbene l'atto non abbia bisogno di conferma, ci piace riferire anche il seguente brano della Cronaca anonima mss. accennata sul finire della memoria, all'anno 1602 in Febbraio.

« A di 27 detto fu sententiata D. Mariana moglie de maestro Jacomo Ca- » stellan spadaro et sorella de maestro Andrea ferrara, per aver comprato certa » trama rubata ecc. a dover star prigione 15 giorni ».

(2) V. « Adi 9 Ottobre (1583). Fu benedida Margarita fiola de maestro An- » drea ferara spadaro habita a fistere, madre dona franceschina fiola qu. maestro » Zuan da Cesa fauro buta Campane, da messer Vendrando mio Nevodo Canonico » in la Chiesia di S. Stephano a li Servi, et il Matrimonio fatto da messer pre » francesco Carrera de Licentia mia come Capellan, Tra ditta Margarita et mae- » stro Antonio fiol qu. maestro Bortholo Sossai brunidor de spade vedovo, pre- » sente ser Tilio Scolaro et ser Zuane di Benetti ditto Bozolet ».

(3) Registro dei nati presso la Sagrestia della Cattedrale.

VI. « Adi 24 zugno 1568. Una puta per nome Zuana fiola de maestro An- » drea dito ferara, levata al fonte per ser Gasparo Bellunato qu. ser Mathio, et » per dona Magdalena moier de Colò de Martin da Bolzan. Baptizata per mi pre » Francesco Plizaroli Sacrista ».

guinei: così nel 1580 in che prese moglie la seconda volta (1), e di seguito negli anni 1581, 82, 83, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 94 e 95, nei quali si registrano battesimi o matrimonî dei suoi figliuoli, i quali per la maggior parte appaiono poi morti in tenera età. Nel 1606 gli morì la seconda moglie madonna Fiammetta; e nel 1612 ai 21 di Aprile finì egli stesso la vita; presumibilmente dell'età di oltre 80 anni, sebbene a dir vero qui si lamenti la troppa concisione e brevità del registro (vedi l'atto IX) che non fa cenno dell'età del defunto (2).

Resta adesso intera la questione, se maestro Andrea cioè abbia potuto andare in Iscozia e colà esercitare l'opera sua; il che invero di primo tratto saremmo quasi tentati a negare. Infatti dalle parole dell'Autore inglese citate da principio non si può con certezza conoscere se il Ferrara da lui ricordato, *la cui identità personale non fu mai potuta chiarire*, sia proprio quello lodato dal Cicogna; perchè vi osta la notevole differenza che risulta tra il tempo nel quale il primo mette la comparsa di questo spadaio nelle montagne della Scozia, e quello in che si trova ricordato nel *Trattato Militare* del secondo, che si accorda con quello nel quale sappiamo che l'armaiuolo visse e morì in questa convalle del Piave; e che quindi ci lascia per induzione determinare approssimativamente il tempo della sua nascita. Lo Smiles, seguendo Walter Scott, asserisce, benchè con dubitazione, che vi fosse chiamato innanzi al 1542, poichè appunto sino a quell'anno regnò Giacomo V; mentre a parer no-

(1) Registro dei matrimonî di Cusighe.

VII. « Adì 24 luio 1580. Maestro Andrea ferrara spadaro habita a fistere » piglio per moglie Donna Fiametta fiola de ser Zaneto Cavalaro da Treviso, » habita a Cividal, luj vedovo et lej donzella senza padre ».

La prima moglie di maestro Andrea, oltrechè nell'atto del 1583 (V), è menzionata anche nel seguente, ed era figlia di un fonditore di campane.

Registro dei nati di Cusighe.

VIII. « Die (15) Augusti 1573. Maria et Catherina zemuline fiole de mae- » stro Andrea ferrara spadaro forono baptizate da messer pre Bartholomeo pelli- » ciarol Sacrista, madre franceschina fiola del condan maestro Zuan da Cesa fa le » Campane, habita a fistere, et Compare maestro Baptista Cadorin ».

(2) Libro dei morti della Sagrestia della Cattedrale.

IX. « Die 21 Aprilis 1612. Obitus Ser Andreae Ferrara sepulti ad S. Petrum qui habuit sacramenta ».

stro questo armaiuolo non può esser nato prima del 1530. Ma d'altronde la coincidenza del nome e del mestiere di lui, la sua provenienza dall'Italia, e la viva tradizione, sebbene alquanto leggendaria, che se ne conserva, al dire di quegli autori, tra le montagne della Scozia, ci fanno pensare alla verità del racconto, e ad ammettere che il nostro Andrea si sia recato in Iscozia, se non in quel tempo, in epoca di poco posteriore. Ciò non avvenne certamente prima del 1560, e quindi durante il regno di Maria, quando egli doveva avere presso a trenta anni, e già impratichito nelle finezze e nei segreti dell'arte sua, poteva esserne ritenuto maestro per l'eccellenza specialmente della tempera: e quando forse, ripieno il cuore di tutta la baldanza di un giovane nel vigore degli anni, lo prese vaghezza di tentare la sorte in lontani paesi. Non poteva avvenire quel viaggio dopo il 1566, nè il suo soggiorno in Iscozia dovette protrarsi al di là di quell'anno, perchè, come abbiamo detto, apparisce di già ammogliato a Belluno almeno nel 1567; e sempre poi lo troviamo in questa città, dove egli e il suo fratello erano capi-officina sotto al maestro Giambattista Barcelloni a Fisterre, e dopo la morte di questo, presso al figlio di lui Antonio. Nè dall'altra parte questo cognome *Barcelloni* ci deve far perdere il filo nelle nostre ricerche, o fuorviare dal retto sentiero; specialmente a chi consideri che non si scriveva a quel tempo come adesso, specialmente dai nostri, ma *Borzelone* o *Borzellone;* e soltando dopochè quella famiglia di maestri fabbri-ferrai ed armaiuoli, la quale si era presumibilmente arricchita colla industria del ferro, e contava tra i suoi membri anche dottori e notaî (1), fu ammessa l'anno 1642 nel Consiglio dei nobili di Belluno, cominciò a scriversi tal cognome nella foggia attuale e moderna. E se il Cicogna l'ha scritto col *c* (Barcelone), oltrechè forse avrebbe potuto far ciò nell'intendimento di avvicinarsi alla lingua polita, cortigiana e grammaticale, trattandosi di nome volgare si osserva che il *c*

(1) Giovanni Maria Barcelloni o Barzellone morto nel 1580 fu illustre notaio, il quale ci lasciò due grossi volumi mss. di atti publici desunti la maggior parte dai libri delle Provvigioni del Consiglio di Belluno.

davanti a *e* si pronunziava dai nostri come *z* e dai Veneziani come *s:* e che questo nome Barcelloni, anzichè derivare, come sembrerebbe ad un superficiale osservatore per la sua accidentale rassomiglianza, dalla grande città catalana, proviene in quella vece dal nostro vernacolo; ed è o soprannome di mestiere, come fabbricatori di bullette o *borchie*, o deriva piuttosto da un patronimico *Borzio* (Borzius), nome non infrequente nelle carte notarili del XIV e XV secolo: al che combina anche la forma che assumeva quel nome nella pronuncia volgare, cioè *Bordelon*, a chi si ricorda di averlo udito dalla bocca dei nostri vecchi popolani, i quali seguivano la solita legge colla quale il dialetto bellunese, vecchio e rustico, muta la *z* dolce o *ż* in *d*, col dire, per es.: *spienda*, *dóren*, *dénero*, *léder* ecc., invece di: *zóvene*, *lézer* ecc. degli altri dialetti veneti.

Ancora non è da tacere di una certa analogia che si riscontra tra una tradizione nostra e l'inglese intorno al fatto che le spade del Ferrara si piegassero sì che la punta toccasse l'elsa: si racconta infatti, che le più scelte lame di qui si spedissero a Venezia accomodate a cerchio dentro a scatole di legno della forma di un vuoto cilindro; il che proverebbe la eccellenza della tempra delle medesime, ridotte flessibili a segno che si potevano piegare a cerchio in modo che la punta toccasse il torso, che era destinato ad entrare nell'elsa, senza spezzarsi.

E per finire, oltre alla riputazione che godeva in questa città maestro Andrea, della quale ci è argomento il vedere che onorati cittadini, dottori e nobili non isdegnarono di levare al sacro fonte i figli suoi (1), sembra che il valente artefice fosse giunto, almeno negli ultimi anni, a una qualche agiatezza; poichè noi abbiamo memoria in una cronaca ms. che raccoglie fatti minuti del finire del cinquecento e della prima decina del seicento, che i tre *stimadori* deputati dal Consiglio a fare il censo della Sindacaria di Mièr, il 21 Giugno 1603, fatto il giro del loro riparto, scrissero: « Nota come fossimo

(1) Per due volte il nobile signore Cesare Piloni, fratello di Giorgio scrittore delle *Historie bellunesi*, fu padrino dei figli di Andrea Ferrara.

» regalati da diversi, videlizet: primo da Monsignor Corona a
» Salze e splendidamente, da maestro Andrea ferrara, et anco
» da ser Jacomo furlan, et da Vettoretto da Piazza, dall'Eccell.
» Misser Camillo Grino al suo loco di Chiaramada, ecc. »:
dalle quali parole si vede che il nostro armaiuolo possedeva
un poderetto presso a Salce, dove quietamente visse alcun
tempo, sinchè morì nel dì 21 Aprile 1612, a quanto appare più
che ottuagenario; e fu sepolto nei chiostri del convento dei
frati minori a S. Pietro, ove furono tumulati e i figliuoli, e
la moglie sua, e la cognata, e tutti insomma quelli della sua
famiglia.

D. Francesco Pellegrini.

RAMONDO MANNELLI

ALLA

BATTAGLIA DI RAPALLO.

LEZIONE DETTA ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA

IL 25 DI MAGGIO 1875

DA CESARE GUASTI.

Tra' gloriosi fiorentini effigiati nelle vôlte della reale Galleria degli Uffizî, sono due celebri scopritori di nuove terre, Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano; ma un solo uomo vi rappresenta il valore militare nelle imprese marittime, uno solo di quelli che vissero al tempo della libertà e combatteron per lei: chè i Folchi servirono la religione di Malta; Leone Strozzi, esule, militò pe' re di Francia; e i cavalieri di S. Stefano si sa che appartengono alla storia del principato. L'uomo che solo rappresenta, come dicevo, il valore militare nelle imprese marittime, è Ramondo Mannelli; il quale, pur solo, basta a mostrare che, se le occasioni non fossero mancate, avrebbe potuto anche Firenze contare i suoi ammiragli. Dico le occasioni; ma ai Fiorentini, serrati nel proprio dominio fra' territorî de' Senesi e de' Pisani, i quali a' nostri mercanti concedevano appena l'uso de' loro porti, con riserve gelose e onerose franchigie, mancò eziandio l'elemento, per dir così, dove esercitare il proprio valore. E tanto sentivano essi questo difetto, che le guerre con Pisa non ebbero forse altra ragione, e cominciate assai per tempo, non finirono se non allorquando l'ebbero sottomessa. Avuta Pisa, dal cui Porto s'era ormai

discostato il mare, vollero Livorno; e avutolo a dispetto de' Genovesi e del Visconti, a chi ragionava loro di lasciarlo, seppero rispondere, che allora si lascerebbe Livorno, che il Palagio de' Signori; e alle profferte larghe di danaro, sicuramente replicarono, che non si darebbe Livorno per tutti i danari del mondo (1).

Divenuti signori d'un porto, istituirono i Fiorentini un magistrato per le cose marittime; e i Consoli del mare, che parte risedevano in Firenze e parte in Pisa, ebbero la cura de' commerci e della guerra marittima, l'armamento delle galere e la condotta delle ciurme. Ma il naviglio fiorentino, troppo misera cosa rispetto a quello de' Genovesi e de' Veneziani e de' Re che tennero l' Italia inferiore, non uscì mai solo nelle acque a combattere: i suoi capitani si dovettero contentare di una parte secondaria, e di una gloria spesso contestata; dovettero (e questo fu troppo) tollerare le soverchierie degli alleati potenti. Io debbo ricordarne una gravissima per farmi strada a parlare di alcuni documenti che, ignoti a chi scrisse di Ramondo Mannelli, molto gioverebbero ad illustrarne la vita.

Dopo la lunga e infelice guerra contro Lucca, la Repubblica di Firenze si trovò d'averne raccolto vergogna e danno. Siena, Lucca, e l'Appiano signore di Piombino, si stringevano con Filippo Maria Visconti, eterno nemico de' Fiorentini, il quale teneva allora un'armata nel Po contro i Veneziani, e nel Mediterraneo si valeva di quella de' Genovesi suoi sudditi. I Pisani, colla speranza sempre viva di ricuperare la libertà, favorivano alla cheta i nemici di Firenze; la quale dalla parte di Arezzo perdeva terre, conquistate al Visconti da Niccolò Piccinino. Solo i Veneziani avevano interesse di stare con noi; chè ne speravano danaro per durare nella guerra contro il Duca, e vedevano opportuno di tenere una flotta nel mare toscano da opporre a quella di Genova. Francesco Tornabuoni, oratore a Venezia, scriveva ai Dieci nell'aprile 1431: « Non par loro (a' Veneziani) da pigliarla a spizicone, ma dicono di volere fare armata di sedici o diciotto galee et quattro navi, acciò che s'e

(1) ALBIZZI RINALDO, *Commissioni* ecc., II, 214, 216.

Genovesi armassono, o volessino armare, sentendo questo, abbino materia di tirarsene indietro; et a ogni modo, andare a' danni loro, per trargli delle mani della tiranneria del Duca di Milano: et che se voi armerete, o torrete altre galee di soldo, sono contenti concorrere alla spesa. Vogliono che io vel notifichi, acciò che possiate provedere alla vostra parte del danaio; che fanno conto, pagandole per quattro mesi, come è l'usanza loro, potranno costare circa di sessanta in settanta mila ducati; che a voi ne toccherebbe la metà » (1). Linguaggio un po' diverso da quello che adopera Giovanni Cavalcanti; il quale, con la usata enfasi, ci darebbe a credere che i Veneziani venissero piuttosto in aiuto de' Fiorentini, « come uomini nimici de' Genovesi e malevoli del Duca » (2); mentre sappiamo che guerra in quel tempo era aperta fra il Duca e i Veneziani, e si combatteva nell'alta Italia feroce; intanto che, dopo la rotta delle galere di San Marco presso Cremona, si credette venuto l'ultimo giorno per la libertà di Venezia. Nè parla secondo verità quello storico, scrivendo che i Fiorentini elessero Ramondo Mannelli e Papi Tedaldi per guida delle loro galere; poichè a duce del piccolo stuolo fu chiamato Paolo di Vanni Rucellai, e i due ricordati ebbero a comandare altrettante galeazze, che ne' documenti sono appunto nominate la *Tedalda* e la *Mannella*.

A' 27 di agosto le armate s'incontrarono nelle acque di Portofino: per tre ore combatterono come vecchi nemici, e i Genovesi perderono, con altre galere, la capitana, e l'ammiraglio e lo stendardo di S. Giorgio. La battaglia che da Rapallo ebbe il nome, sta registrata fra le glorie de' Veneziani: i Fiorentini, che vi ebbero tanta parte, sono appena rammentati. « Io feci comandamento » (così scriveva Pietro Loredano al suo Doge) « io feci comandamento alla galera grossa de' Fiorentini che andasse a investire alla galera del Capitano de' Genovesi... Fu preso il Capitano de' Genovesi messer Francesco Spinola » (3).

(1) Lettera degli 8 d'aprile 1431. Il registro delle lettere del Tornabuoni si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze.

(2) *Istorie Fiorentine*, lib. VII, cap. XXIX e XXX.

(3) SANUTO, in *R. I. S.*, XXII, 1024.

E dal Sanuto al Romanin, le storie venete non dicono di più: il Romanin neppure accenna agli aiuti de' Fiorentini. « A consolare alcun poco la Repubblica » (così egli) « venne intanto notizia di una gran vittoria navale riportata da Pietro Loredano sulla flotta genovese a Portofino o Rapallo, facendo prigioniero lo stesso capitano Francesco Spinola; vittoria dallo stesso Generale descritta » (doveva dire « annunziata ») « al Senato in una sua lettera » (1).

Fu notato come lo storico genovese Girolamo Serra fosse più giusto, narrando sulla fede degli storici fiorentini: « Fra due nazioni sopra tutte l'altre esperte delle cose marittime, un fiorentino, appena al mare assuefatto, decide della vittoria » (2). Neppure le storie nostre abbondarono in lodi. Solo il Cavalcanti magnifica il fatto, raccontando *come furono sconfitti i Genovesi dai due nostri cittadini* (cioè il Mannelli e il Tedaldi) *per le loro franchezze.* Ma appunto per quella sua retorica ne mette in diffidenza. « Si disaminò » (egli scrive) « che gli uomini nobili più amavano l'onore che l'utile, e meno schifavano il pericolo che il danno. Per le quali condizioni si elesse per lo popolo, che un nobile d'antica progenie fosse il più ottimo alla franchigia della nostra Repubblica ». Pare che dalla nobiltà del sangue (ma il padre di Ramondo al tempo de' Ciompi si fece far popolano, e Popolani si dissero i Mannelli), pare, dico, che dalla nobiltà faccia dipendere il valore; e così impiccolisce l'eroe: il quale quanto più parla con burbanza (per bocca dello storico) a' signori veneziani, tanto fa più pensare alla pochezza del naviglio fiorentino rispetto al veneto. È singolare che il Machiavelli, il quale non sdegnò di copiar talora dal Cavalcanti, qui neppure lo guardi: tace anzi della rotta data ai Genovesi, di cui pure aveva nel Boninsegni e nel Poggio testimonianza certissima. Il Poggio, narrata la forte azione del Mannelli, conclude: « della quale (vittoria) furon principal cagione e Fiorentini ».

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IV, 145.

(2) SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, III, 133; edizione di Capolago, 1835.

Ma fa più maraviglia il silenzio dei documenti officiali. Vero è che i copialettere de' Dieci di quel tempo non vennero sino a noi, e poco abbiamo di lettere a' Dieci. Ma le consulte o pratiche, che si tenevano dalla Signoria con i Collegi e i Richiesti, le abbiamo; e pur nulla dicono del fatto in cui si sarebbe segnalato Ramondo. Il suo nome non l'ho incontrato una volta: la presa dell'ammiraglio e della galea capitana, le pretenzioni del Loredano, e i contrasti ch'egli ebbe col Mannelli, non vi sono rammentati neppure. Nè fa maraviglia; perchè nella balìa de' Dieci stava la somma delle cose guerresche; e le deliberazioni de' Dieci per quell'anno ci mancano. Scrivendo, l'8 di settembre, la Signoria al Doge, si lagna di Pietro Loredano; ma per avere, dopo il fatto di Rapallo, abbandonato i nemici, e ricovrato in Porto Pisano; *ut illud vere dici possit, quod Hanibali dictum fuit: Vincere scis, victoriam uti nescis.* E vuole la Signoria che il Capitano, *absque mora, cum classe et omni apparatu Genuam versus revertatur.* Nelle pratiche de' Richiesti, ma in dicembre, un poco si ragiona de' prigionieri genovesi, che Venezia voleva per sè fino ad uno: e sebbene qualche cittadino non corra a consentire, e qualcuno dica di non dargli, altri consentono: e Piero Beccanugi (unico accenno alle pretenzioni smodate de' Veneziani) quasi sdegnoso consiglia: *Concedantur captivi Ianuensium libere Dominationi Venetorum; quia cum concessi sint principales, vanum esset retinere istos accessorios.* E principalissimi erano, non che principali, l'ammiraglio Spinola, lo stendardo di San Giorgio e il bottino: nobili e ricche prede dalla Signoria di Firenze cedute a Venezia senza neppur sentirne i Richiesti. Or come così facili a dare i fiorentini mercanti? La risposta non mi sembra difficile. Firenze non vedeva di buon occhio il naviglio veneziano nel suo mare; tanto più, che invece di stare alla caccia de' Genovesi, stanziava volentieri nel porto. « Queste galee (scrive il Cavalcanti), che non tanto avevano riguardo delle nostre cose, quanto avevano non meno delle loro persone, si stavano sempre tra la terra e la superba ciurma genovese: e se i Genovesi andavano per lungo del mare, i Veneziani sempre all'incontro erano di loro; ma se alcuna volta il nuovo proposito movesse i

Genovesi ad andare per l'ampio, i Veneziani di nulla li seguivano: e così, al tutto, al riguardo attendevano i nostri aiutori ». Firenze, dall'altro canto, voleva « in breve tempo esser dentro o fuori di tanti sospetti », e, aggiungerò io, di tante spese. *Pax est amanda et querenda*, diceva messer Palla di Nofri Strozzi nelle consulte; e molti trovò che seguivano la sua sentenza. *Exhortentur Veneti ad pacem, vel per viam Pope* (papa era Eugenio IV da pochi mesi), *licet hoc non placebit fortasse Duci, vel per aliam; faciendo omnem diligentiam ut pax habeatur, quia est necessaria.* Necessaria per torre i sospetti e le spese: le quali erano tanto gravi, che i catasti si levavano a dozzine, e si cercava di fare in tutto economie per sopperire alla guerra. Si propose di chiudere perfino lo Studio. « Considerato i bisogni del Comune, e i pochi scolari vi sono, sarebbe utile si facesse senza leggere, tanto noi usciamo di questi affanni » (1).

Mentre dunque si trattava co' Veneziani di tenere il naviglio lontano dalle nostre spiaggie, e di sentirne meno il carico; non era prudente accampare altre questioni. Ramondo, all'incontro, ne aveva sollevata una gravissima, rifiutando di consegnare all'ammiraglio veneziano la bandiera e le prede, e usando parole di grande alterigia. La sua galeazza, fracassata nella battaglia, si era ridotta in porto; ed egli stesso, ferito in un piede, mal reggeva alle fatiche. Il Loredano, per vendicarsi del rifiuto, lo accusa a' Dieci perchè non esce del porto e non obbedisce agli ordini; e i Dieci commettono al Rucellai di esaminare e punire.

Voi conoscete, o signori, la *Pistola* che il Mannelli scrisse *in galea a Porto Pisano a dì XII di novembre 1431, in iscusazione di sè.* Le circostanze della battaglia di Rapallo, le prodezze sue proprie e le angherie che gli fece il Loredano vi sono minutamente, e, quantunque con rozzo stile, vivacissimamente narrate. Ma io scuserei chi, leggendo la *Pistola* del Mannelli, non si sentisse disposto ad aggiustargli tutta la fede. Vi ha un linguaggio pieno di passione, uno studio di mettere in evidenza la propria persona, una conchiusione sola da cavarne,

(1) Registri delle Consulte, *ad annum*; nell'Archivio di Stato

che la vittoria di Rapallo si deve a lui, e non ad altri che a lui; perchè la stessa sua galeazza sarebbe stata inutile, se Domeneddio non avesse fatto levare in buon punto un certo scirocco, ed egli Ramondo non avesse dato di piglio a una brava accetta e, menando colpi a diritto e a rovescio, non fosse riuscito a infondere valore ne' suoi. Per lo meno, vien fatto di domandare se in quel racconto non si mescoli un po' di millanteria!

Vide primo il Pelli questo documento, e su di esso tessè interamente il suo *Elogio di Ramondo Mannelli* (1): le altre testimonianze si riducono al Poggio e al Buoninsegni; chè quelle del Mini e del Mecatti non hanno autorità. Pubblicò questo documento il Polidori nell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano* (2); ma non trovò un altro documento che appoggiasse il racconto del Mannelli, del quale peraltro, aiutato dal nostro egregio collega Passerini, diede per la prima volta notizie genealogiche e biografiche; comecchè confessi di non saperne la morte, la quale io trovo che avvenne a' 13 luglio del 1464: e la chiesa di Santa Felicita ne ricevette le ossa. Ora il Polidori e il Pelli vengono parimente a conchiudere, che il valoroso Ramondo fu vittima dell'invidia, la quale (sono parole del Pelli) « tolse ad esso il frutto dell'impresa, e lo costituì nella penosa circostanza di doversi difendere ».

Scuso l'editore; perchè cercando negli archivî della Repubblica non avrebbe trovato nessuna prova di un fatto che, raccontato dal Mannelli attore principale, ha molto del singolare, se non si ha a dire dell'incredibile. Nè d'altronde, mancandoci i carteggi de' Dieci, avrebbe potuto asserire che Ramondo mentisse: avrebbe, al più, sospettato; trovando che mentre di lui si tace, per Papi Tedaldi la Signoria scrive due volte. La prima, il 7 di novembre di quello stesso anno del 31, al capitan Loredano, pregando che lo remuneri de' servigi prestati con la sua galea nella giornata di Rapallo: la seconda, dopo quasi due anni, al Doge in questi termini: *Hic ergo Ia-*

(1) *Ritratti ed Elogi degli Uomini illustri Toscani*, vol. I, num. XVI.
(2) Vol. I, pag. 135 e segg.

cobus civis noster, et patronus, ut diximus, unius galeae quo tempore classis vestre Celsitudinis fuit in istis maribus, et pugnavit cum Ianuensibus, optime se gessit, nec tamen premia ulla, ut ita dixerimus, reportavit. E soggiunge, che l'oratore fiorentino direbbe il resto, e i padroni delle galere veneziane dovrebbero rendergli buona testimonianza. Eppure Papi Tedaldi (come si ha da una lettera di Iacopo Strozzi de' 15 di settembre) non s'era portato bene. Per Ramondo, nulla!

Ma se Ramondo Mannelli poteva in una *Pistola*, dettata *in iscusazione di sè*, darsi aria di eroe e di vittima; se raccogliendo fatti e difese in un solo racconto, dopo due mesi, poteva aiutarsi di reticenze, e quasi agli effetti accomodare le cause; chi vorrebbe sospettare di un carteggio quotidiano, amichevole, e quasi segreto? Noi abbiamo lettere di Ramondo, che sono una conferma di quanto sappiamo dalla *Pistola* sua: oltre di che, naturalmente, ci dicono molte cose di nuovo. E soprattutto bisogna notare, che nelle lettere è lo stesso Ramondo, pronto all'ira e cupido di gloria, ma valente, leale; una di quelle nature che stanno bene da sè, non trovando chi le intenda e le contenti.

Le lettere di Ramondo Mannelli si conservano nella preziosa raccolta Strozziana all'Archivio di Stato, scritte a Matteo di Simone di Filippo Strozzi (1): e perchè da un Piero di Filippo Strozzi nasceva la Maria donna di Ramondo, questi veniva ad essere cugino di Matteo. Nelle lettere lo chiama *compare carissimo*, e gli mostra una certa reverenza; quantunque il Mannelli, nato nel 1390, fosse di sette anni maggiore allo Strozzi. Ma lo Strozzi era uomo ornato di lettere, caro a' letterati del suo tempo, e di tanta autorità, che per questo solo peccato fu nel 34 bandito con Palla di Nofri suo consanguineo, quantunque dal setteggiare coll'Albizzi contro Cosimo si fosse astenuto, come amatore della pace comune (2). Esule morì l'anno dopo in Pesaro, lasciando grande famiglia, povera, in tene-

(1) Filza segnata O II, 876; oggi num. 114 delle Strozziane-Uguccioni.

(2) Una breve Vita ne scrisse VESPASIANO DA BISTICCI; e di lui parla anche LORENZO STROZZI nelle *Vite* degl'Illustri di sua famiglia.

rissima età; la quale una cara donna allevò a que' destini che per le storie sono noti, e a noi visibili almeno nel palagio, che da Filippo, primogenito di esso Matteo e di Alessandra Macinghi, ebbe principio, e, più fortunato del Mediceo, serba anche oggi il nome di Strozzi.

A Matteo di Simone Strozzi scrisse Ramondo, pochi giorni dopo la vittoria di Rapallo, una lunga lettera (3 settembre), dove le circostanze del caso sono identiche a quelle che si contengono nella *Pistola:* ma vi hanno parole meno pensate, e però più esprimenti. « Credo avrai sentito il caso della vittoria ottenuta contro a' nostri nimici, per grazia di Dio; e affine da me senta in parte dell' effetto, te ne aviso brievemente. Fa otto dì, la mattina, sendo nel golfo di Rapallo, e 'l vento allo scilocchio, ch'era la traversia di quel luogo, il Capitano de' Viniziani coll' armata si levò, e mandòmi a dire faciesi il simile ancora io. Vollilo fare, e non pote' per lo vento e mare grosso .... Le fuste sottili tutte si levaron con grandissima difficultà e stento; e noi abandonaron per perduti tutti ». Qui descrive le forze soverchianti de' nemici. « Visto questo, credetti arabiare di dolore ». Il resto è noto per la *Pistola* ch' è a stampa. In una seconda lettera, scritta a mezzo con Iacopo Strozzi, « El bottino » dice « ha fatto quest'armata è grande ... E per mia fe e podere, se questa gallea non fosse stata, che vi rimaneano tutti presi: che così dicono tutti questi Genovesi abbiamo prigioni. E anche ho inteso, che se loro avevono vettoria, che con tutta l' armata se n' andavano a Roma. Iddio lodato, che ha provveduto al bisogno nostro ». E appresso: « Noi conquistamo e rompèno e vincièno la galea de l' amiraglio de' nimici, e pigliamo la lor bandiera, e abiamo prigione messer Francesco Spinola amiraglio. Il Capitano de' Viniziani vuole la bandiera: a me pare fia nostra, e che questo trionfo deb' esser costì e non a Vinegia. Temo d'esserne forzato; però questo nostro Paolo se ne passa di leggieri ». E un'altra volta: « Questo nostro Paolo non si dà cura di noi ». Il Rucellai andava molto circospetto col potente alleato; nè forse sapeva meglio guidare l' armata di quello che avesse saputo l' esercito a Zagonara, dove si lasciò tirare dal Piccinino ne' paduli che fu-

rono a' soldati de' Fiorentini inonorato sepolcro. Altro animo aveva Ramondo. « Io vorrei » scriveva « l'onore del Comune e mio... Mai più fu preso loro simile stendardo... Perdio rimediate venga costì! ». E a Firenze venne stendardo e ammiraglio con altri prigioni: non il « bottino grande », di cui fece piccolissima parte il Loredano alle galee fiorentine. « Volle e giudicò (esso Loredano) che qualunque avessi preso robe o armadure in sulla battaglia, fussin sua; e chi avessi oro o ariento o gioiegli, s'abottinassi. Io, per ubidire i suoi comandamenti, presentai a' bottinieri otto tazze d'ariento e 165 ducati d'oro aveo avuto in detto aquisto. E in fine mi giudicò la parte mia due taze d'ariento e fiorini 15 di oro. Che in sulla galea per noi presa avea solamente l'amiraglio fiorini 2500 d'oro e libre 200 d'ariento lavorato e 'nfiniti altri averi; i quali tutti s'ha apropriati. A una nave di Trapani di Cicilia, suta presa e arestata a pitizione di Bonsignore Spinegli, allora capitano di Livorno, sentendo detto Capitano (de' Veneziani) v'era roba di Gienovesi, vi mandò, ed ebbe 41 carrategli di zucchero, e più altre cose, le quali s'ha apropriate a sè. Questa ordinanza e giudici son conformi tutti coll'opere sue in questa armata ».

In una lettera del 5 settembre, ch'è la terza, si giustifica dell'essersi condotto a Livorno a dispetto del Capitano veneziano. « Senza veruna colpa o difetto (egli scrive) ne son stato gravemente a gran torto calumpniato; e questo Capitano veneziano, per certe ragioni e cagioni sanno a Livorno, mi ponta addosso come vedi. E perchè lo scrivere mi tedia per uno colpo ho d'un dardo nel piè, e anco per non ti tediare altrimenti, rimetto ogni parte a una lettera scrivo a Lionardo di Filippo. Vedila e gustala bene; e piacciati perdio di volere esser aoperatore con l'ingegni e amici tuoi che torto non mi sia fatto a stanza d'altri. Faciendoti fede come Iddio è Dio, che di questo sono innocente e senza alcuna colpa. E s'io avessi dato quelle bandiere al Capitano de' Viniziani, io mi fo forte che nulla n'era. Ma son contento aver sofferto questo biasimo e questa malinconia per onore della patria ». Anche Iacopo e Benedetto Strozzi, capitani pur essi di galera, giustificarono il compagno. « Ramondo (scriveva Benedetto) venne a Porto Pisano costret-

to da nicistà; e chi lo biasima, hanne gran torto ». La *Mannella*, nel dare alla capitana de' Genovesi quel cozzo, per cui l'armata de' Veneziani ebbe vittoria, si era molto infranta; nè la ciurma si trovava in buon ordine. Come obbedire, dunque, al Loredano che la voleva in alto mare e in esercizio? Accusato a' Dieci, Ramondo fu dal Rucellai sottoposto a una di quelle che oggi si dicono inchieste. Così Benedetto Strozzi ne scriveva a Matteo, di Pisa a' 6 di settembre: « Il Capitano di Vinegia, per la venuta di Ramondo, ha fatto grandissima doglienza e molto minacciatolo. Costì da' Dieci enne venuto lettere a Pagolo di Vanni, che disamini diligientemente sopra questa materia; e se Ramondo ànne errato, gli facci ragione insino alla morte. Perchè Pagolo, con lui messer Iacopo Adordo, messer Antonio dal Fiesco, andorono in sulla galea di Ramondo, e disaminorono dal gomito, sottogomito, uomo di consiglio, tutti e nocchieri e altri assai intendenti di marina; e tutti separati l'uno dall'altro, tutti dettero, che con que' tempi che Ramondo venne, in gnun modo poteva ire all'armata ». E la conclusione fu, che l'Adorno (un genovese uscito che combatteva, come il Fiesco, contro la patria nell'armata veneziana) si recasse a Firenze per far capaci i Dieci e la Signoria dell'innocenza di Ramondo. L'innocenza era manifesta; ma non sazia l'invidia. Andrea di Vieri Rondinelli scriveva a Matteo Strozzi, che Ramondo « era forte gravato di questa faccienda. Il perchè io so' dubio e Dieci non ti dieno parole buone insino a tanto che si conduca allo stuolo ». E perchè Matteo con una sua polizza istigava il Rondinelli a dire quel che covavano in Palagio: « Dell'amico (rispondeva sullo stesso foglio Andrea) non ci è altro; e nulla abbiamo fatto, se non sollecitare se ne vadi a ritrovare l'armata » (1).

A mezzo novembre (poichè a me giova di non trattenervi troppo, o signori, e basta oggi l'avere sfiorato questi documenti, che meriterebbero di vedere la luce) a mezzo novembre le cose erano in questi termini. L'Ammiraglio de' Genovesi era stato consegnato ai Veneziani; e Ramondo, che si giudicava

(1) Tutte queste lettere si trovano nella medesima filza Strozziana.

frodato della taglia, ne aveva grande sdegno. « Rimango avisato » (così egli allo Strozzi) « del modo come fu largito messer Francesco a' Viniziani; che, a dirlo in brievi parole, son delle nostre: e, quanto io ci veggo, a poco poco sdrucciolaremo sotto loro giogo. E ben n' hanno loro conoscenza e della timorosità nostra e della ventura loro. E' son genti (i Veneziani) si ficcano da dovero dove truovano il terreno molle. Or tu conchiudi, di parere del Cavaliere e di Francesco e altri nostri buoni parenti, che a Vinegia s' arà a fare questa domanda ». Francesco degli Strozzi e il Cavaliere, che dev' esser Palla di Nofri, pensavano con altri, che della taglia se ne dovesse chieder conto a' Veneziani, che avevano ricevuto da' Fiorentini il prigioniero preso da Ramondo: e Matteo, per compiacere a' parenti, raccomandava la cosa a Tommaso di Giannozzo Alberti. Il quale da Venezia rispondeva: « Per questa ultima tua auta, veggo la informazione e aviso vorresti da me; che a tutto vorrei poterti servire. Così m' ingegnerò di fare, cioè di sapere se legge sia sopra' fatti de' Capitani di mare, e in che modo ch' ella parla; e se sì fia leggiere, e possibile sia di farla levare, il farò. Ma questo penso sarà difficile per più rispetti: ma tutta volta, il possibile si farà con ogni ingegno e modo che possibile fia. De' fatti di Ramondo, io son certo che tutti costoro sieno informati del portamento suo, e che da tutti sia tenuto valentissimo uomo, come gli è. Ma questi ragionamenti non dicono in presenza di noi altri: chè i modi di costoro sono di tal natura, che poco parlano in presenza d' altri: tra lor segretamente tengono tal ragionamenti. Ma la virtù di Ramondo è tale, e sì manifesta a ciascuno, ch' io son certo che costoro non dicono altro se non quello è la verità ». Vivo ritratto della natura veneziana; alla quale gli stessi Fiorentini mettevano di riscontro la propria, persuasi ma non corretti. Rinaldo degli Albizzi, grande osservatore e ammiratore degli ordinamenti civili di Venezia, riuscito a far mutare a quella Signoria una legge, prendeva questo ricordo: « Assai fatica ne durai: e doppo molte doglienze, e ricordamenti di benificii, in ultimo ottenni, e feceno tutto quello di che io gli richiesi: che fu tenuto gran fatto, e contro la natura de' Viniziani, di rivocare

quello che per legge aveano ordinato; chè a Firenze spesso è agevole, il contrario là » (1).

Tommaso Alberti non fu così fortunato; dirò meglio, non osò provarsi neppure. Legge non v'è (scriveva qualche giorno dopo), ma v'è un'usanza che fa legge, ed è questa: « Tra costoro (Veneziani) e' Genovesi in mare non usano di darsi taglia, ma que' tali che sono presi, si mettono in prigione e stannovi fino a guerra finita... E quel tale che gli piglia non ha, nè dal prigione nè da la Signoria, nessuno premio, se non comendazione ».

Così falliva ogni speranza della taglia a Ramondo: ma, a questo patto, neppur egli la desiderava; chè non vi sarebbe, diceva, « l'onore del Comune ». Pur rimaneva un ultimo tentativo, e gli amici del Mannelli l'avrebbero volentieri sperimentato. Di chi si tiene prigione Francesco Spinola? E all'Alberti fu commesso di interrogarlo. Ecco la risposta: « Messer Francesco Ispinola è gravemente malato per modo di lui si dubita. Ae terzana con un poco di continua, e molto si sbigottisce; e per questo i medici fanno più tosto dubio che altro. Di chi lui si dichi di chi gli è prigione, questo non ho potuto presentire: e se non fusse la malattia sua, io arei auto maniera di visitarlo, e da lui forse arei saputo di chi lui si tiene prigione. Or la malattia sua isconcia. Se altro sopra ciò ne potrò presentire, ne sarai avisato ». I documenti, s' io gli ho bene esaminati, non dicono di più.

In quanto a' Signori fiorentini la questione era finita: consegnate bandiere e prigionieri, lasciato predare a' Veneziani il bottino, ogni pensiero era rivolto a trar profitto dell'armata che i Veneziani tenevano tuttavia nel mare pisano; e intanto disarmare le proprie galee. Al che pare venissero con un modo poco leale; trattenendo cioè le paghe a' padroni. Ramondo se ne doleva; chè ogni mese gli era mestieri trovare 1200 fiorini e più per la sua galeazza; « tutti danari maneschi » (noi diremmo tolti a prestanza), « chè del mio nol posso fare ». E poi vedeva inutile tanto sacrifizio. « Il concetto de' nostri

(1) *Commissioni* ecc., I, 214, 215.

Signori e del popolo, della speranza hanno in questa armata, tengo sia quello mi di' » (così scriveva a Matteo Strozzi); « e loro speme vorrei avesse migliore fondamento non mi pare abbia. Però, se chi lo ha a fare fosse conforme al bisogno e desiderio nostro, quanti luoghi marittimi ha da Talamone a Mutrone, serieno oggi del Comune; e quelli si tirerieno drieto di quel dentro a terra. Ma voi disegnate, e altri accieca il disegno ». Forse qui allude al Rucellai, non stimato degno di governare la marina: e dice una gran verità, che senza essere signori delle acque, poco valeva il possesso di terre prossime al mare. Difatti, quanto, senza parlare di Lucca, non spesero per acquistare e tenere le castella prossime alla Riviera, e quante volte non le perdettero, i Fiorentini? Ma Ramondo, meglio che non facesse dal suo palagio la Signoria, penetrava dalla sua galeazza le intenzioni de' Veneziani. « Sì mi ricordo averti detto, che questa armata ci sta solo per tenere il freno a' Genovesi di non armare per Levante, dove i Veneziani son surti con armata all'acquisto di quelle terre, cioè Scio, Metellino, Pera, e stabilire il Tenedo; e se tengono che soccorso d'armata di verso Genova non vi vada, dà lor l'animo d'averle in questo verno: e a costo nostro, fanno i fatti loro ». Il che avvenne troppo spesso!

Sbaglio, signori, o in questo setaiolo era anche senno di capitano, oltre il valore: qualità che avranno spiccato ancor meglio in lui, che « della persona (testimone il Cavalcanti) era più che non è l'uso comune degli uomini ». Certo qualcosa di lui passò col sangue in Piero Capponi, che nacque a Gino di Neri d'una figliuola di Ramondo Mannelli.

Un'altra cosa vorrei osservare in queste lettere; l'abbondanza, cioè, de' termini proprî delle cose di mare: ma senza averle dinanzi per disteso, mal si potrebbe cogliere i vari significati, che, per quel poco ne posso dire io, non si trovano raccolti o spiegati a dovere nel vocabolario della lingua e nei libri di marina. E questa è una delle ragioni che consiglierebbero di darle alle stampe. In quanto alla *Pistola*, già pubblicata dal Polidori, e che sino ad ora è stato l'unico documento delle glorie e delle sventure di Ramondo, debbo aggiungere qualcosa.

Nel Codice Laurenziano, onde il Polidori la trasse, e che già fu Gaddiano, si dice *mandata a Lionardo Strozzi*, e comincia: « *Eloquentissime vir, et tamquam pater honorandissime etc.* Da Matteo di Simone delli Strozzi, mio ottimo fratello, sono stato avvisato, come a grado aresti avuto che v'avessi avvisato particularmente come passò il prociesso della vittoria marina ec. ». È data « in galea, a Porto Pisano, a dì XII di novembre MCCCCXXXI »; e le tien dietro un ricordo di Lorenzo Benci, il quale copiò una parte della *Pistola,* lasciando a Iacopo suo figliuolo la fatica di copiare il restante. E nel ricordo dice d'aver parlato un dì con Ramondo in Calimala Francesca, e dalla sua bocca sentito *ripricare la gloria seguita per la sua virtù;* e saputo di « cose intervenutegli in sua vita; e una fra l'altre, schiavo fra Barberi, e voluto segare, o e' rinegasse; e costante non rinegò, e Dio per grazia lo scampò ». Le quali copie e ricordo un altro figliuolo di Lorenzo Benci, da « fogli caduchi e mezzi ciechi e rotti », ricopiò sul detto Codice, che appunto è d'una sola mano, e contiene diverse scritture di messer Leonardo d'Arezzo con rime di vari.

Ma tra le lettere originali di Ramondo, da me trovate nel Codice Strozziano, n'è una che principia così: « Onorando quanto padre carissimo, premesse le debite raccomandazioni. V'aviso come quel mio ottimo fratello Matteo di Simone degli Strozzi m'ha scritto vi contenteresti v'avisassi puntalmente della battaglia suta trall'armata nostra e quella de' Gienovesi nostri nimici: ed eziandio quanto dopo detta battaglia s'è seguito affettualmente. Di che ringrazio la vostra benignità di degnare volere che 'l vostro mare s'abeveri del mio rigagnolo. Ma desideroso di servirvi in qualunque cosa, per ubidire la Riverenza vostra, non credendo di superire al desiderio vostro, dirovvi rozzissimamente la verità di quanto mi ricordo avere veduto e fatto ec. ». Non ha indirizzo; e la data varia di alcuni giorni dalla *Pistola* edita: « Scritta in galea a Livorno a dì VII novembre 1431 », con questa sottoscrizione: « Vostro chome figliuolo Ramondo d'Amaretto Mannelli mano propria ». Confrontate le due *Pistole*, dicono lo stesso con parole variate; ma nel Codice Gaddiano vi ha come una seconda parte, che

contiene le difese o (per dirla alla sua maniera) l'*escusazione* di Ramondo, mentre l'originale strozziano termina col racconto de' fatti, e ha di più quel brano, che ho già riferito testualmente, perchè ci fa sapere come il Loredano volesse consegnate a' bottinieri, cioè a sè, le prede preziose.

In quanto alla *Pistola*, che abbiamo nell'originale, non vi è da perdersi in congetture. « A messer Lionardo » (così leggiamo in una lettera di Ramondo de' 7 novembre) « ho scritto sul tenore m'imponesti, e perchè lui la possa più abilmente leggere, la fo copiare di migliore lettera ». E quasi in poscritto: « Saracci . . . una a messer Lionardo d'Arezo, aperta e sanza soprascritta: leggila prima, e poi la suggella, e fagli la soprascritta. Non l'ho scritta io per non sapere il sopranome nè 'l titolo si li dà. Sì ti prego caramente mi gli raccomandi, che in quel che lui può m'aiuti e favorisca; e per speziale, se nelle sue Cronache fa questo caso (che lo stimo di sì), per onore della patria e di casa nostra gli piaccia di darci quel lustro che può ». In altra degli 11: « Manda'ti con l'ultima una a messer Lionardo d'Arezo, per la quale l'avisai il meglio seppi, fondandomi sulla pura verità, di quanto m'imponesti dovessi fare. Ara'la avuta, letta, suggellata, e datali, e raccomandatomeli. E caro arò sentire da te quel gliene fia paruto, de la 'ntenzione sua ». Ma che a Leonardo d'Arezzo non fosse consegnata, pare che ce lo dica il vederla sempre fra le lettere di Ramondo a Matteo Strozzi: il quale può aver consigliato al Mannelli di stendersi alquanto nelle difese, affinchè l'eloquentissimo Cancelliere, nel parlare in Palagio di quelle faccende e nello scrivere la Storia della Repubblica, avesse non solo i fatti per disteso, ma le ragioni de' fatti. E così dev'essere nata la seconda *Pistola*, scritta il 12 di novembre in Livorno; mentre la prima (come ho avvertito) è de' dì 7, da Porto Pisano. Che poi nel Codice Gaddiano fosse sbaglio nell'indirizzo, a me parve fuori di dubbio. Vi ha bene in quel tempo un Lionardo di Filippo Strozzi, che godè il priorato e fu de' Consoli di mare; e a lui veramente scrisse Ramondo « ogni parte » della battaglia: ma a questo Strozzi scrisse il 5 di settembre, se non uno o due giorni avanti; e le due *Pistole* sono de' 7 e de' 12 di novembre; nè il titolo di *elo-*

quentissimo s'addice allo Strozzi: mentre sappiamo che con questo titolo era sempre rammentato Lionardo Bruni dai contemporanei; e qui appunto vediamo Ramondo confidare nella eloquenza di lui, perchè almeno ne' posteri passasse onorato il suo nome con la fama delle sue imprese. Ma Leonardo Aretino, chiudendo le sue Storie di Firenze con la morte del Conte di Virtù, non ebbe modo di dare al Mannelli *quel lustro* che tanto egli aveva desiderato: e Lorenzo Benci ebbe ragione di scrivere nel citato ricordo: « Troppa invidia à chi bene aopera: ma per a tempo n'è più famoso; e così spero sarà di Ramondo Mannelli ». E tanto io mi riprometto, o signori, dalla publicazione di queste lettere, che intanto vi ho fatto pregustare e, se non m'inganno, desiderare: perchè (ripigliando qui da ultimo il concetto da cui mosse la presente lezione), nella mancanza quasi assoluta di documenti ufficiali, nella scarsa testimonianza degli storici contemporanei, al racconto di Ramondo può scemar fede la passione che vi spira o lo sdegno che non si cela; nè il Cavalcanti, con le sue declamazioni retoriche, giova alla causa del Mannelli: ma il romanziere e il millantatore spariscono nelle lettere particolari, a cui altre lettere accrescono fede; e rimane spiccata la figura di quell'uomo che diede ai Veneziani la vittoria di Rapallo: figura tanto più bella nella storia di Firenze, quanto più solitaria; tanto più degna di fama ne' posteri, quanto meno conosciuta dai contemporanei.

DELLE

FAMIGLIE CITTADINESCHE VENEZIANE.

ALL' ON. CAV. DOTT.

DOMENICO URBANI DE GHELTOF

VICEDIRETTORE DEL CIVICO MUSEO CORRER.

Allorchè nell'*Archivio Veneto* (t. IV, p. 382 e segg.) ci cadde sott'occhio l'indice delle famiglie dei veneti cittadini originarî, riportato dal Codice n. 2928 del chiarissimo E. A. Cicogna, rimanemmo sorpresi nello scorgervi nomi in parte nuovi ed in parte anche strani, cosicchè fu nostro desiderio di esaminarlo per trarne qualche lume per li nostri studî.

Sennonchè, altre gravi cure ci tolsero di dedicarci all'esame coll'assiduità che avremmo desiderato: ond'è, che lentissimo procedette il nostro lavoro: ma potemmo riportarne la convinzione, che quell'indice presentava inesattezze non poche, talchè, mal si atterrebbe al vero, chi volesse cercare in esso la giusta serie delle famiglie appartenenti all'ordine cittadinesco.

Per verità non era questo l'intendimento del cav. Cicogna, il quale nel suo Codice altro non fece che compendiare più codici che versavano in questa materia, mieterne le notizie per vagliarle poi e valersene a tempo opportuno, e, con quella pazienza che lo distingueva, dare alla fine un indice alfabetico delle famiglie.

È noto il mal vezzo che regna tra nôi, più che altrove, di storpiare in più forme i cognomi, onde vediamo l'istessa famiglia in varî modi espressa. E qui appunto importa di usare ogni cautela per non incorrere in equivoci, che di tanto aumenterebbero il numero abbastanza copioso delle famiglie. Il Cicogna le riportò nel suo indice sotto tutti i nomi coi quali erano registrate nei codici compendiati da lui, per agevolarsi la via di trovarle. Molte volte usò segni d'unione (graffe), sia nell'indice, sia nel corso dell'opera, coi quali deve aver voluto indicare che due o più nomi riguardavano la stessa famiglia, altre volte omise di usarli. Ecco, quindi, il perchè, l'indice datoci dall'*Archivio Veneto* parmi che sia lontano dal corrispondere al lodevolissimo scopo per cui venne publicato (1); inquantochè vi troviamo accennate senza identificazione molte famiglie, le quali, sebbene in varie guise se ne scrivesse il cognome, erano la stessa famiglia.

Tali sono: Amadi e Amai (lat. *de Amatis*) — Andeli e Andelo — Assonica e Sonica detti anche Astonica — Avanzo e Davanzo o d'Avanzo — Bartolini e Bertolini — Basejo e Basilio (Baseggio) — Baselii e Baselli — Beaciani o Beaziani e Bevazzano — Benci, Benzio e Benzi-Zecchini — Biondi e Biondo — Bon e Buono — Brolo e Bruolo — Cabrini o Gabrini e Garini — Carli e Carlo — Cattabeni e Costabeni — Cavagnis e Cavanis — Centani e Zantani o Zentani — Centon e Zenton — Colombina e Colombini — Conzardi e Gonzardi — Crotta e Grotta — Fenario e Fenarolo — Gadaldini e Galdadini —

(1) L'*Archivio Veneto*, publicando l'indice delle famiglie cittadinesche compilato da E. A. Cicogna, volle in primo luogo mostrare con quanta pazienza e fino a qual segno il benemerito uomo avesse condotto lo studio d'un argomento in generale sì trascurato, com'è questo delle nostre famiglie cittadine. Il lavoro del Cicogna, l'ha detto egli stesso, non era che un lavoro preparatorio, di cui avrebbe saputo valersi a tempo opportuno. Ma, in difetto di meglio, la publicazione anche di questo lavoro preparatorio poteva essere molto utile. E questo fu lo scopo principale che si propose l'*Archivio Veneto*, e ci pare d'avere cominciato a raggiungerlo, dacchè abbiamo data occasione all'on. cons. Luigi cav. Artelli di scrivere questa lettera. La quale speriamo sia il primo cenno di quelle molte illustrazioni, che i lunghi e pazienti studî di lui potrebbero portare alla storia delle nostre famiglie cittadinesche. *Nota della Redazione.*

Gambi e Gambo — Gerardi e Gherardi o Girardi e Girardo — Giorgio e Zorzi — Giovanelli e Zuanelli — Giustinian e Zustinian — Grasolari o Grassolari e Grisolario — Griso, Grigio (de Grisis) e Grisoni — Guerucci, Gueruzzi e Veruzzi — Malpigi e Malpiglia — Massario, Masser e Masserio — Massolini e Mussolini — Paci e Pazzi — Pedrucci e Perducci — Pescia e Pescina o Pessina ed anche Pissina — Saligi e Soligi — Sari e Saro — Secchi e Secco o Seco — Sora e Soro — Tornaben e Torniben — Verdi e Verdolin — Zilio e Zio — Zocchi e Zucchi.

Ciò non basta. Abbiamo delle famiglie che coll'andare dei tempi, per conseguìte eredità o per altre cause, abbandonarono il cognome avito e ne assunsero un altro, e tali sono: *Boccadivacca* che nominossi anticamente la famiglia dei Sandei — *Boncambi* la Zon — *Brazolin*, od anche *Brazolini* e *Brazzolini*, la Bragolini — *Catenazzo* la Bernabue — *Colle Mutii* e *Vergelii* la Cesana — *Cornovi* la dalla Vecchia (lat. *Vetulio*) — *Corvini* la Corbelli — *Turriani* la Busenello — *Varischi* o *Varisco* i Ronzoni.

Di ciò non si tenne conto, e si crearono altrettante famiglie nuove e diverse dalle primitive.

D'altro lato la famiglia Bonfadini-Gritti non andava distinta dalla Bonfadini, derivando entrambe dalla Bonfadini patrizia; — la Grattarol dalle Navi non era diversa dalla Grattarol, solo perchè un ramo di questa fu così appellato per le navi che possedeva in proprio; — nè la Rizzo-Patarol cessava dall'appartenere alla Rizzo o Riccio, perchè Sebastiano Rizzo, coll'ereditare metà del pingue patrimonio di suo cognato Pietro Patarol, aggiungeva al proprio cognome l'illustre del suo benefattore.

V'hanno inoltre in alcuni nomi i seguenti errori sfuggiti alla diligenza del correttore: *Aruazio* per Arunzio — *Diro* per Divo — *Scalfurotto* per Scalfarotto — *Veleno* per Velano.

Altri e non lievi errori ci tocca di riscontrare in altri nomi ancora, che attribuiremo ai compilatori dei varî codici, dai quali attinse il cav. Cicogna, ovvero all'ignoranza degli amanuensi. E qui vi preghiamo, amatissimo Cavaliere, di tenerci

dietro pazientemente su parecchie famiglie dateci da quei codici; ma che noi riteniamo per fermo errate.

1.° *Annoni.* Basta raffrontare il codice del Cicogna col vol. III, pag. 253, delle sue *Inscr. Venez.*, per persuadersi che dovea dirsi Anna, o d'Anna, o Danna, anticamente d'Hanna, ritenuto per *Annoni* da chi compilò il codice del patrizio Gradenigo da S. Giustina, verso il quale non deve perciò venire meno la nostra gratitudine per le copiose notizie che ci ha trasmesso sul ceto cittadinesco.

2.° *Aragazzi.* Della quale si ricordò *Francesco Aragazzi* vescovo di Bergamo. Sennonchè il vescovo che resse quella diocesi dal 1403 al 1407 non era *Aragazzi* ma Regazzi, e sebbene la famiglia Ragazzi o Regazzi appartenesse all'ordine cittadino, quel vescovo non era veneziano ma di Cremona.

3.° *Arantii.* Erroneamente scritta in luogo di Avantii, che così pure appellavasi l'Avanzo o Davanzo.

4.° *Arnoldi.* In luogo di Airoldi o Aroldi.

5.° *Buselli.* Per Baselli: errore in cui cadde lo stesso Cicogna copiando dal codice Zon.

6.° *Campitano.* Per Campisano.

7.° *Canizza.* Per Cavazza. Invano abbiamo cercato in Flaminio Corner e nel nostro Archivio Notarile un Leonardo Canizza pievano nel 1340 di S. Giuliano e cancelliere ducale, da cui si fa sorgere questa nuova famiglia; che, e nel Corner (*Eccl. Ven. ill.*, III, 339) e nell'esattissimo repertorio generale dei notaî che rogarono in Venezia, da noi esaminato mercè la gentile assistenza del suo illustre e cotanto benemerito preside cav. Bedendo, ci riuscì invece di trovare Leonardo Cavazza, e non Canizza, piovano di S. Giuliano dal 1332 al 1351 e cancelliere inferiore o notaio publico dal 1315 al 1344.

8.° *Civiano.* Per Civrano.

9.° *Cuccuoli.* Per Zuccuol o Zuccoli.

10.° *Custiano.* Per Cristiano. Tra i nostri notaî non abbiamo trovato Anastasio Custiano, ma Anastasio Cristiano di Andrea che rogò dal 1421 al 1456.

11.° *Dalla Riva.* Per da Riva (lat. *a Ripa*).

12.° *Dolpe.* Per Volpe.

13.° *Mardeo.* Per Nardeo.

14.° *Marefrone.* Per Manfrone.

15.° *Tritani.* Per Tristani.

16.° *Tulenti.* Per Talenti.

17.° *Tomasei.* Per Tomasi. Sta bene che nel codice Gradenigo si nomini questa casa e si accenni ad un *Giorgio Tomasei* protonotario apostolico che scrisse delle guerre d'Ungheria. Però il protonotario apostolico Giorgio non era Tomasei ma Tomasi, come egli stesso si dice nel frontespizio della sua opera: *Delle guerre e rivolgimenti del regno d' Ungheria e della Transilvania con successi d' altre parti seguìti sotto l' impero di Rodolfo e Mattia Cesari fino alla Creazione in Imperadore di Ferdinando II Arciduca d' Austria, di Monsignor Giorgio Tomasi veneto, Protonotario Apostolico e segretario del Principe Sigismondo. Venezia, appresso Gio. Alberti, 1621, in 4.°*

Istoria, scrive M. Foscarini (*Lett. Ven.*, pag. 401, n.° 207), compilata senza molto studio per conto dello stile, ma non vôta di notizie. Apostolo Zeno (al Fontanini, II, 265) lo vuole da Serravalle anzichè veneziano, come lo ritengono nell'opera citata il Foscarini e G. B. Gaspari nella *Bibliot. Veneta ms.;* ma non taceremo, che la famiglia Tomasi esisteva tra noi dal principio del secolo XV in cui fiorì Pietro medico ed antiquario già amico del celebre Poggio fiorentino.

18.° *Valentini.* Per Valentinis. Altro errore in cui è caduto il Cicogna; sebbene il Longo ne' suoi *Cittad. origin.*, a p. 115 li chiami Valentinis e non Valentini, e per Valentinis sieno nominati anche nel privilegio 5 Marzo 1781, che li approvò cittadini veneti originarî.

E poichè siamo in fatto di nomi errati e strani, che diremo della rispettabilissima famiglia *Wlcano*, che nell'anno 1049 (così leggiamo nel codice Cicogniano) ci diede nientemeno che un Domenico cancelliere ducale e patriarca di Grado? Ma qui l'è un po' grossa! Nel 1049, già da quattro anni sedeva sulla cattedra gradense Domenico Marengo, che la tenne sino al 1073 in cui venne a morte (Agostini, *Scritt. Venez.*, I, Prefaz., p. XLI e II, p. 168 e seg.). Nel 1045, era stato eletto patriarca prima di lui Domenico Belcano cappellano, ossia canonico du-

cale, che l'abate Gallicciolli nelle sue preziose *Memorie venete* (IV, 70) chiama invece Domenico Dalcano, vissuto solo sette giorni dopo la sua elezione. Ci diranno, che Belcano o Dalcano possa essere il cognome italianizzato di *Wlcano*, di origine teutonica o slava, al pari dei *Widmann*, e *Wcovich* o *Wucovich* che portano la stessa iniziale. Ma queste due famiglie si trasferirono nelle nostre lagune molti secoli dopo la Wlcano ed ebbero tutto l'agio di cambiarsi in Vidman e Vucovich; mentre, che si sappia, non è dato di riscontrare essere una simile metamorfosi avvenuta nella *Wlcano*, comunque tanto più antica, e nessun documento ci prova la sua origine forestiera.

Che diremo poi, egregio Cavaliere, della famiglia numerica dei *Quadraginta* o *Quaranta*, che pare essere stato un soprannome o predicato di Pietro de' Rossi (de Rubeis) eletto cancelliere grande nel 1390; e della *Feliciano* nome preso da Giovanni-Bernardo Ragazzola o Regazzola come usarono i letterati del suo tempo? Anche qui si crearono due novelle case per essersi omesso il loro riferimento.

Anche trasandando l'avvenuta omissione delle famiglie Durati, Mariani e Marmora, le quali del resto si trovano nell'indice del codice del ch. Cicogna, quanto non ci resterebbe a dire intorno ad alcune famiglie ricordate appena col nome in taluna delle nostre cronache cittadine; ond'è forza dubitare se abbiano effettivamente esistito sotto quel nome o se, avendo esistito, abbiano appartenuto alla classe di cui favelliamo.

Siamo per es. sicuri che la famiglia *Butta* nobile di Belluno, da cui uscì Orsella moglie al nostro cittadino originario Sebastiano *Legrenzi*, e madre di Angelo Legrenzi medico e viaggiatore, abbia ottenuto la cittadinanza veneziana?

Che a questa sia stata ammessa parimenti la famiglia *Cellini* (1) bergamasca, prima del 1685, anno in cui avvenne la sua aggregazione al veneto patriziato; e che non piuttosto siasi equivocato colla famiglia Colnii o Collini tanto benemerita nell'ordine dei Segretarî?

(1) Nell'indice dei cittadini originari presso l'Avvogaria di Comun non si trovano le famiglie: Andrieli — Butta — Cellini — Corado o Corrado — Dragan — Hami — Grappi — Mationi.

Che vi sia stata una famiglia *Dragan*, ed invece non si debba leggere Dragon, di cui più notizie troviamo nel codice Gradenigo, mentre della prima si ha il solo stemma nel Codice XCI, n.° 7 it. della Marciana, contenente due dragoni, arma parlante della famiglia?

Che in luogo della *Hami* ricordata solamente per nome dal Cod. Marc. XXVII, n.° 7 it., non si debba leggere Fiamma, famiglia tanto rinomata, di cui invece quel codice non si degnò di fare parola?

Che la famiglia *Grapi* regalataci dai codici del Gradenigo non sia invece la Groppi, di cui si hanno indubbie prove?

Che la *Mationi,* altro dono degli stessi codici, non sia la cospicua dei Marioni, della quale all'incontro non fanno alcun cenno?

E non potremo del pari dubitare che la famiglia *Molinetti* padovana sia stata ammessa all'onore della veneta cittadinanza almeno *ab extra?*

Che abbia esistito una famiglia *Corado* sulla semplice asserzione che vi sia stato un *Corrado antico scrittore di cronache*, con che non ci pare che siasi indicato un cognome di famiglia, ammesso pure che il Corrado sia vissuto, ed abbia anche scritto cronache, su di che dobbiamo confessare la nostra ignoranza?

Ed infine, ci sarà permesso di comprendere tra le cittadinesche la famiglia *Ducato* o dei *Ducati*, dopo che il nostro Cicogna, nel suo Codice 2928, a pag. 73, 87 e 291, e nell'altro suo Codice 2937 sui Cancellieri Grandi (1), ci ha luminosamente dimostrato che *Ducatus* non era altrimenti il cognome di Corrado primo cancelliere grande che ricordi la storia, ma bene piuttosto indicava *del ducato* o *del dogado di Venezia*, di cui veniva eletto cancelliere nel giorno 16 di Luglio del 1268?

Che se dal campo degli errori e dei dubbî passiamo invece in quello delle omissioni, avvenute anche nel Codice Cicogniano, quante famiglie non vi troviamo preterite, abbenchè

(1) Vedi *Archivio Veneto*, t. IV, pag. 389. *Nota della Redazione*.

da lungo tempo ammesse al veneto civismo? E qui non possiamo tacere la nostra sorpresa, che il Cicogna, il quale si mostrò sollecito ad accogliere, senza sicuro fondamento, tra le nostre case cittadine, sulla fede dell'illustre ingegnere Giovanni Casoni (del resto anche per noi autorevolissima), la famiglia *Andrieli*, per avere unicamente dato in Domenico il ballottino dell'ultimo doge Lodovico Manin, abbia poi tralasciato di nominare molte delle antiche, tra le quali riportiamo: Dall'Agnella o Agnello — Andreadi o Andradi — Anfoisio — Avantazi — Bertani — Dalla Bolza — Bontempelli — Borsa — Braccolini già Braccolani — Cacodrizzi — Dusini — Giolito dei Ferrari — Grioni — Monti — Nasolin — Persona — Sorboli o Sorbolo — Stecchini.

Oltre a ciò, egli nominò la famiglia Millioni o Milioni e dimenticò la famiglia Celentini, che al suo cognome aggiunse l'altro di Millioni forse per ragione di qualche eredità, sebbene anche i riconoscimenti del suo diritto alla cittadinanza veneta originaria da parte degli Avvogadori del Comune, d. d. 12 Agosto 1767, 17 Febbraro 1790 m. v., e 17 Maggio 1795, parlino di Celentini-Millioni e non di Millioni nè di Milioni. Nè basta: comprese nel suo Codice la nobile famiglia Algarotti bergamasca che non appartenne alla nostra cittadinanza, della quale furono fregiati i Corniani eredi dell'Algarotti e che chiamaronsi perciò Corniani degli Algarotti.

E del pari che a queste il Cicogna non pose mente alle tante famiglie più recenti, che dal 1750 al cadere della nostra Republica (12 Maggio 1797) sommano a 52, che possiamo qui riferire coll'epoca della loro approvazione da parte degli Avvogadori del Comune, dichiarandoci di ciò debitori alla cortesia dell'egregio signor Luigi Pasini addetto al R. Archivio Generale ai Frari. E queste 52 famiglie varranno almeno a compensare il numero di quelle, cui siamo costretti di dare lo sfratto dall'indice nostro senza timore di futuri litigî, perchè la loro esistenza nella classe cittadinesca non fu che un sogno od una chimera; e quindi si cercherebbero invano i loro discendenti. Albergoni, 1768 — Angelini, 1773 — Battistiol, 1775 — Bellucci, 1772 — Bonalli, 1756 — Botti, 1796 —

Bullo, 1775 — Calucci, 1774, 1789 — Capellari, 1789 — Cigna, 1758 — Clas, 1767 — Corsetti, 1760 — Da Lezze, 1780 — De Toni, 1796 — Fedon, 1773 — Fontaniva, 1779 — Forestieri, 1796 — Fossali, 1792 — Gallini, 1789 — Gasparoni, 1777 — Laghi, 1773 — Mareschi, 1773 — Mistura, 1765 — Morandi o Morando, 1793 — Morelli, 1786 — Nevroni, 1779 — Nicoletti, 1771 — Nicoli, 1767 — Peretti, 1754 — Pezzi, 1753 — Pezzana, 1758 — Piantoni, 1772 — Picchioni, 1790 — Piccioli, 1764 — Pillica, 1793 — Poletti, 1755 — Poli, 1773 — Robbacini, 1779 — Rodella, 1773 — Romieri, 1792 — Savoldi, 1792 — Sesler, 1770 — Specie, 1795 — Tiozzi, 1759 — Triffoni, 1766 — Vanali, 1789 — Vanesi, 1766 — Varcetti, 1787 — Vitturi, 1779 — Vlasto, 1787 — Zandiri, 1774 — Zini, 1787.

Ci guardi il cielo, che per noi s'intenda di censurare il lavoro del Cicogna, che ha tutto il diritto alla gratitudine nostra e dei posteri per la miniera inesauribile che ha preparato di quanto può giovare agli amatori e studiosi delle cose veneziane. Abbiamo già detto di sopra quale fosse lo scopo di lui nel compilare il suo Codice n.° 2928, e ciò ne scusa le inesattezze. Spetterà a chi vorrà occuparsi della storia delle nostre famiglie cittadinesche, far ricorso ad altre indagini e ad altri studî, ai quali non bastò la vita comunque operosissima dell'illustratore delle veneziane iscrizioni, onde incompiuto rimase il suo lavoro. Le nostre osservazioni non ebbero altro scopo che di far comprendere quanto interesserebbe alla patria storia di dare a conoscere più che sino a qui non sia stato fatto, l'origine e le vicissitudini di tante illustri case, talune discese dall'ordine patrizio, altre a questo, coll'andare dei tempi, sollevate, dalle quali uscirono papi, cardinali, prelati, diplomatici ed altri personaggi nelle scienze e nelle liberali arti valentissimi, che tanto lustro portarono al veneto nome, e dei quali, a nostra vergogna, si serba appena una confusa rimembranza, se pure non sono condannati ad una ingiusta obblivione.

E dopo questo nostro penoso travaglio, quante dubbiezze ci restano ancora a sciogliere per tante altre famiglie, quante lacune a riempiere!

E questo è l'intendimento nostro, Cavaliere amatissimo, se a noi basteranno il tempo e le forze, perchè la buona volontà non ci manca; e confidiamo che in voi la pazienza non venga meno nel leggerci.

Addio di cuore.

Venezia, Agosto 1875.

Tutto vostro
LUIGI ARTELLI.

LO STATUTO
DEI PITTORI DI PADOVA

DEL MCDXLI.

(Vedi *Archivio Veneto*, t. VII, p. 327, VIII, p. 117).

I.

DELLA PITTURA IN PADOVA DAL XII AL XIV SECOLO.

Dai tempi costantiniani al cadere del secolo XIII, due maniere, due tipi caratteristici, se nulla veggo, parevano tra noi, rapporto alla pittura, contendersi il campo.

L' uno d' impronte nazionali, reliquie estreme dell' arte latina, che nel silenzio delle Catacombe vestivasi d'altre forme, com' altro n' era il concetto inspiratore; ma che memore ancora delle sue tradizioni, tra le medesime rappresentanze di un culto quasi opposto all' antico, pur tentava far capolino, donde poi l' arte cristiana.

L' altro di un fare assai diverso, tutto proprio, di origini mal peranco definite e discutibili tuttavia, rigido, senza vita, convenzionale: il bisantino. Avresti detto esistere tra questi due stili una tacita lotta; e se quest' ultimo in parecchie città teneva il campo, per altre, come Padova e Firenze, la scintilla dell' arte latina, come raggio di stella romita che tra le tenebre di una notte procellosa riesce aprirsi qualche volta la via, non fu mai spenta.

E molto bene respingeva il Milanesi le parole acerbe del Vasari, dove narra chiamasse Firenze pittori greci *per rimet-*

tervi la pittura piuttosto perduta che smarrita (1), mentre poi ci ricorda pittori fiorentini esercitanti l'arte propria quando appena era nato Cimabue! Nè questi, giovanetto (altro errore del Vasari), potè apprendere dai greci che lavoravano la cappella dei Gondi, perchè non fu costrutta che del 1279. Altri opinarono dipingessero que' greci pella chiesa antica sotto la sagrestia nelle cappelle di S. Antonio e di S. Anna, non avvertendo che si erigevano entrambe nel secolo XIV.

Singolare per altro, che il D'Agincourt (2) ci regalasse per opere greche dei maestri di Cimabue, alcuni affreschi di una di esse cappellette: più singolare, che greche alla sua volta le giudicasse il Rosini (3).

Parrebbe ad ogni modo, che prima ancora del Cimabue, il lento lavoro dell'artistica emancipazione dalle fogge bisantine fosse già principiato (4), come certo dal XIV al XVI secolo cotanta ala stendeva pelle nostre città.

Anche fu detto, che allo scendere delle germaniche invasioni, quasi fossero

« Dal barbaro ululato impaurite »,

l'arti belle cessassero come spente tra noi. Ma dai giorni di Diocleziano e di Severo n'era già principiata la corruzione, cosicchè colla propria caduta precedevano quella del latino impero. Buon per noi, che pur nei secoli più desolati, dal V all'XI secolo, tra le distrette della gota o greca o longobarda dominazione, durante quella dei Franchi e va dicendo sino alle origini del nascente Comune, quale ne fosse od italo o bisantino il magistero, l'arti figurative qui non mancarono mai. Come dissi altrove (5), o circondassero cogli emblemi del perdono e della speranza le ceneri degli estinti, o più largamente ne improntassero la basilica e l'altare; confortassero la mesti-

(1) VASARI, *Le vite dei pittori*. CIMABUE, I, 229, dell'edizione Lemonnier, con egregi commenti del MILANESI e del PINI.

(2) AGINCOURT, *Storia dell'arte* Tav. CIX. della pittura, tav IV, 355, ediz. di Prato.

(3) ROSINI, *Storia della pittura*, I, 74.

(4) MILANESI, *Commenti alla vita di Cimabue*, nel VASARI, ediz. citata, I, 232.

(5) *Antichità cristiane di Brescia*, par. I, 32.

zia del vinto, erigessero, comandate, i monumenti del vincitore, l'arti belle divisero sempre con noi le nostre glorie e le nostre sventure.

Ma ciò che torna ad altissima lode per due nostre città, Padova e Firenze, è un fatto; che mentre, p. e., Venezia, Pisa, Napoli ed Amalfi, città marittime e di facile approdo agli artefici bisantini, si vedevano, pur del secolo XIV, come avvinte alle servili e grette loro discipline senza lampo di tradizione italiana, l'Altichieri di Padova copriva de' suoi mirabili dipinti, come avverte il Selvatico (1), le basiliche della patria e della prossima Verona, per cui bene poteva Padova chiamarsi la Firenze della Italia subalpina.

Nè vuò dire per ciò che l'arte greca non avesse in Padova lasciati monumenti di sè. Dal veneto Zanetti fu serbato il nome di un pittore bisantino colà vissuto nel 1143 (2): ma più del nome, sembra che d'altri vi rimanessero gl'infelicissimi dipinti. — Lunghe e paurose figure (qui direbbe il Moschini) (3) come di fantasimi dagli occhi sbarrati, dalle scarne mani, dai piedi rigidi ed istecchiti, per lo più campate in aria quali si veggono negli avanzi dell'arte bisantina, cui parrebbe mantenuto a dileggio il nome di greca, quasi a farci sentire più rudemente l'antagonismo dell'arte dei tempi di Pericle e di Fidia, paragonati a quella del secolo di Andronico e di Alessio.

Di que' rudi affreschi rimanevano a' tempi del Moschini alcune restanze nelle nicchie della porta maggiore di S. Sofia, basilica padovana del secolo XII, dal cui nome, con sottile argomentazione, avvertirebbe il Selvatico l'origine probabilmente bisantina di quel sacro edificio (4).

(1) SELVATICO, *Storia delle arti del disegno*, II, 155, Venezia, 1856.

(2) ZANETTI, *Della pittura veneziana*, f. 2. « Chiamato Calojanni, viveva nella terra di Sacco, territorio padovano ».

(3) MOSCHINI, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, 1826, p. 1, citando le storie patavine dello SCARDEONE, L. II, 369.

(4) SELVATICO, *Guida di Padova* del 1842, pag. 246, come in quella del 1869, pag. 216. Nelle storiche sue notizie sull'architettura padovana dei tempi di mezzo, va indicando alcuni resti dell'antico bisantino edificio sui quali ergevasi l'attuale del secolo XII.

Un altro monumento potrebbe in Padova attribuirsi all'arte istessa, quando quell'Isidoro che del 1170 fregiava di miniature l'Evangeliario della cattedrale di colà, dovesse credersi, come taluno ha sospettato dal nome istesso, un artefice straniero (1).

Consimile giudizio fu pronunciato per quelle di un Epistolario, altro codice della medesima cattedrale, che si vorrebbero eseguite nel 1259 dal prete Giovanni Gaibano, talchè il Rosini ebbe a tenerle di greco stile (2). In quanto al primo, decorato di sacre miniature a tutta pagina e fregi ed iniziali figurate (3), ha nell'ultima carta un'imagine di sacerdote scrivente i distici:

Si vis scripturas quas feci scire figuras,
Isidorus finxit doctor bona aurea pinxit (4).

È l'imagine senza più del medesimo Isidoro, sospettato greco artefice dal Moschini (5). È noto come lo scrittore del codice, qualche volta miniatore ad un tempo, sè medesimo dipingesse o nell'atto di offerire altrui l'opera propria, o nel segnar quelle pagine del proprio nome. Lo scrittore però non era sempre alluminatore; e in questo caso lasciava in bianco gli spazî ne-

(1) Brandolese, *Pitture di Padova*, 130. Dondi Dall'Orologio, *Serie dei Canonici patavini*, 192 e 211. Selvatico, *Guida di Padova* del 1842, pag. 206. Ecco l'iscrizione: *Anno D. N. Jhu Xpi MCLXX Indictione III. XVIII Kl. octobris expletum est ab Ysidoro hoc opus in Padua feliciter. Gerardo Epō Presidente, et Wilfrido archipresbitero cum XXVIII can: comorante.*

(2) Rosini, *Storia dell'arte*, I, 109, nota 3.

(3) Le notò il Selvatico somiglianti a quelle di assai manoscritti latini dell'XI secolo.

(4) Questi versi, coll'antecedente leggenda recata nelle note, furono già dati dall'Orologio, dal Selvatico e dal Brandolese.

(5) Moschini, *Op. cit.*, 2. « Forse di greco autore, poichè il nome che vi si legge è Isidoro ».

Molto felice mi sembrò per altro la interpretazione di quei due versi, che il ch. Milanesi, per me richiesto dal Pini, gentilmente comunicavami:

Si vis scripturas quas feci scire figuras,
ISIDORUS finxit, doctor BONAUREA pinxit.

« Apparirebbe da questa epigrafe così interpretata (continua quell'egregio), » che due sieno stati i maestri che lavorarono in quell'Evangeliario. L'uno *Isi-* » *doro*, che inventò e disegnò le immagini delle miniature, e scrisse il libro. L'al- » tro *Buonaria*, nome proprio (che così pare si debba interpretare *Bona aurea*), » che le miniò ».

cessarì perchè fosse dato luogo al cômpito dell'artista. Ma l'Isidoro per que' tempi lo era, e nell'epigrafe nol tace, alludendovi anzi replicatamente.

E' qui stimo sia da farsi, aggiugnevami l'illustre Selvatico (1), *una modificazione riguardante l' opera sua, ch' io diceva, un po' troppo affrettatamente, sospettata greca dal Moschini* (2), *mentre i segni dell' arte greca vi sono qui e là, ma non tali da costituire quel bisantinismo puro sangue, di cui trovansi bellissimi tipi nei codici con miniature di Cividale del Friuli ed in alcune figure (non tutte) della pala d' oro di S. Marco a Venezia.*

Brevemente: più che lo stile dei greci di allora, noterebbe nell'Isidoro un fare che molto si accosta alle rudi opere degli italici di quell'età; ed italico supporrebbe l'artista, e forse padovano, od almeno dimorante in Padova, come parrebbegli dalle parole: *expletum est hoc opus in Padua feliciter.*

L'altro codice, parimenti dal Selvatico descritto, è del 1251. Ha sedici pagine miniate con fatti biblici ed altre imagini sacre. L'arte quivi è un po' più progredita, ma rozza ancora e tuttavia sul fare della greca (3). A quella guisa che nel primo, ha qui pure in fondo al volume rappresentato l'amanuense in atto di scrivere alcuni versi, già per altri publicati (4), de' quali mi sia permesso ripetere i seguenti:

Noscens SCRIPTURAM *Gaibanus tu prē Iohannes*
Ars tua RESCRIPSIT *praesens opus. Ergo valeto*
Lecturus cupiens praesentem vertere librum
Offerat ipse preces pietati Virginis almae
Rex velit ut summus SCRIPTORI *ferre salutem.*

Ebbe già il Dondi su questo prete Gaibano raccolti assai particolari, tenendolo anzi miniatore del codice. Comunque vogliasi, ho qualche dubbio non possa considerarsi che trascrittore, come nettamente si nomina egli stesso, evitando ogni parola riferentesi all'arte che gli viene attribuita.

(1) Sua lettera 18 Decembre 1874.

(2) SELVATICO, *Guida di Padova* del 1842, p. 206.

(3) SELVATICO, nella citata *Guida* del 1842, pag. 207.

(4) SELVATICO, BRANDOLESE, DALL'OROLOGIO.

Cosiffatte epigrafi degli antichi miniatori non sono frequenti, ma non lasciano, per lo più, sospetto alcuno sulla paternità dell'opera cui sono apposte. Nè l'Isidoro miniatore dell'Evangeliario testè ricordato, non mancò farci conoscere, come notammo, l'arte propria *(finxit)* (1), mentre la frase del Gaibano — *ars tua rescripsit* — determina recisamente il semplice scrittore.

V'ha di più: lo stesso brano del suo testamento (recato dall'Orologio quasi a provarci foss'anco miniatore) dice bensì de' beni suoi *labore*, *sudore solummodo quaesitis* (2); ma non determina il genere di que' lavori che qui ritengo troppo presto sottinteso.

Tuttavolta, que' valentuomini del Selvatico e del Gloria terrebbero il Gaibano alluminatore del codice, notandomi il primo, come latinamente la voce *scribere* significasse alcuna fiata *dipingere* o *disegnare* (3); ed il secondo, non essere probabile che un semplice amanuense radunasse tanto bene di Dio, quanto potrebbesi argomentare dal brano del suo testamento per noi ricordato (4).

Quivi dunque non faccio che premettere alcuni miei sospetti e porre innanzi una questione, la quale tuttavia non parrebbemi risoluta. È però doloroso che dell'intera disposizione testamentaria del buon Gaibano, dalla quale soltanto potrebb'essere decisa, e che trovasi nell'archivio canonicale di Padova, non abbiasi potuto aver copia sin qui.

Ma ritornando allo stile bisantino, non però sempre ci risulta caduto in quell'ultimo abbiettamento che da parecchi verrebbeci descritto: e le parole, che direi severe troppo, dell'illustre Selvatico (5), mi sia permesso raddolcire con altre

(1) *Figuras Isidorus finxit.*

(2) Dall'Orologio, *Op. cit.*, 193. *De bonis meis ex industria mea manumque mearum labore, sudore solummodo quaesitis.* Il testamento è del 21 Novembre 1293.

(3) Selvatico, lettera 7 Marzo del corrente anno.

(4) Gloria, lettera 4 di detto mese al Selvatico istesso.

(5) Selvatico, *Storia dell'arte*, II, Lez. VI, 153. « Ogni qual volta che vi abbattete in una Madonna di tinta olivastra ecc. ».

del Milanesi, non essere stat. poi codesti greci tanto goffi ed ignoranti quanto il Vasari li vorrebbe far credere (1).

Dirò di più, che in alcuni codici dall'VIII all'XI secolo, dovuti all'arte greca, è cotal magistero, come nota il Selvatico istesso in altre pagine, che per dignità di forme e pel concetto, si direbbe antico (2). Ma forse il ch. autore della *Storia delle arti del disegno*, nella VI sua Lezione alludeva alle impronte ed ai caratteri dei monumenti più depravati del dipingere bisantino, per lo più posteriori al sec. XI, dove più che un senso artistico, è un'espressione ieratica duramente legata ai dettami sacerdotali, cui la mano ed il cuore del greco artefice, come infrenati da una legge arcana, ciecamente obbediva.

Che l'aura, per mo' di esprimermi, dell'arte italica spiri qua e là ne' codici più antichi della bisantina, mi valga l'esempio del greco Evangeliario, ch'era già della Palatina di Lucca, ora presso la Biblioteca di Parma, ricordato appena dal Rosini, ma dichiarandolo però tra le poche e somme testimonianze del grado cui era salita l'arte greca (3).

Giudicherebbesi dal cadere del X al principio del secolo consecutivo. Come dissi altrove (4), la maggior parte delle sue miniature, tutte in campo d'oro, si terrebbero senz'altro di più felice età.

Squisitissima finitezza, proporzione delle parti, espressione e varietà nei volti anche nelle più piccole rappresentanze; nelle maggiori poi, dignità delle pose, partiti di pieghe un po' rigidi ed angolosi, ma sviluppati con disinvoltura. Le teste vi si direbbero tolte dal vero, ed è in alcuna di esse cotale dolcezza, che negli artefici bisantini è a ritenersi più singolare che rara.

Le forme sono esili. È il carattere fondamentale dell'arte loro; ma non aride tanto che non sembrino accostarsi al fare

(1) Milanesi, *Commenti alla vita del Cimabue*, nella ricordata edizione delle vite del Vasari, I, 232.

(2) Selvatico, *Scuole pittoriche*, nell'*Enciclopedia* del Pomba, IV ediz., 115. *Miniature di stile bisantino*.

(3) Rosini, *Op. cit.*, I, 49.

(4) *Memorie storiche della Bibliot. Nazionale di Parma*, par. III, *Manoscritti*.

italiano dal XIV alla prima metà del secolo XV, in cui non è larghezza ancora, ma un non so che di meno intirizzito che vi prelude. Le ricchissime parti decorative sono mirabili, di tipo orientale tendente all'arabo ed al persiano.

Il disegno, i costumi, il chiaroscuro di que' rappresentamenti, l'espressione pressochè rituale del pensiero, tutto qui parlaci di greco lavoro, ma con ispirazioni avute da imagini più antiche dell'arte italica. Ne publicava il Rosini (1) un povero saggio, lontano assai dallo stile caratteristico dell'originale. È per altro ad avvertirsi, che in alcune delle minori miniature del codice (non tutte di una mano) più risentita è la grettezza bisantina; e che le fontane, gli uccelli, i mostri, i fiori miniati in fronte ad alcune di quelle tavole, parrebbero l'opera di postera mano.

In somma, od italiana o bisantina, pur nei secoli più tenebrosi gittò l'arte fra noi qualche rado ma vivido lampo della ineffabile sua luce, quasi avvertisse che, figlia del cielo, poteva bene avvolgersi di nubi, ma non perire: e qui bastimi il ricordo, non foss'altro, dei due capitelli bisantini e di più altri d'italico stile della basilica longobarda di San Salvatore in Brescia (2).

In quanto a Padova ed alle sue più antiche pitture, mi giovi una lettera dell'illustre Selvatico.

Rispondendo colla usata sua gentilezza ad alcune mie domande: « Eccomi a darle, scrivevami non ha guari (3), quel po' che la botte contiene relativamente alle cose da lei dimandate.

» Dipinti del secolo XII e XIII, Padova non ne possiede, a quanto io sappia, fuorchè di quegli informi avanzi di figure di sante, che stanno nelle nicchie esterne dell'antichissima chiesa di S. Sofia; ma sono così sciupate quelle povere figure, da non lasciar quasi discernere a quale stile appartengano.

» Io però mi ricordo, che negli anni miei giovanili queste

(1) Rosini, *Op. cit.*, I, 49.
(2) *Antichità cristiane di Brescia*, par. I, tav II e III.
(3) Lettera 7 Ottobre 1874.

figure si vedevano abbastanza ben conservate; ed allora notai non avessero stile veramente bisantino, ma si accostassero a quello italiano, che è rilevato dai pochi dipinti che serba ancora l'Italia del secolo XIII.

» Il paese che n'ha di più è il napoletano; e il Salazzaro ne illustrò alcuni (e parmi assai bene) nel suo lavoro in corso di stampa: *Studî sui monumenti dell'Italia meridionale dal VI al XIII secolo.* Altri affreschi sono pure nel duomo d'Aquileia, e di questi non conosco illustrazioni.

» Rispetto alle miniature dei due codici della nostra Cattedrale, l'uno d'Isidoro, l'altro del Gaibano, non potrei che ripeterle quanto ne scrissi in due note inserite nella *Guida di Padova* del 1842, pag. 206, 207.

» Le miniature d'Isidoro hanno maniera bisantina, e l'hanno pur quelle del Gaibano, ma in grado minore: anzi in taluna le figure si accostano al modo italico. Quanto a merito artistico, questi lavori ne hanno naturalmente poco, e neppur manifestano alcuna singolarità di forma e di composizione. Somigliano ai dipinti alluminati sulla pergamena, che veggonsi in tantissimi codici dei due riferiti secoli, codici de' quali abbonda principalmente la Biblioteca Vaticana. Solo meritano speciale ricordanza, perchè portano scritti i nomi dei loro autori.

» Quel Gaibano in particolare ha una certa importanza per l'arte patavina, perchè era un prete del contado.

» La Madonna che è tracciata sull'archetto di S. Sofia, che diedi inciso nella *Guida* (1), è, a parer mio, opera di povero merito, e non mostra di essere anteriore al secolo XIII ».

Il Selvatico fin qui.

Non è però che di quel secolo difettino le memorie di pittori esercenti in Padova l'arte loro. Il Buzzacareno di Pisa vi si trovava dal 1209, ed è nomato nei publici documenti, *pictor de contrata S. Cecilie* (indi S. Agata). Del 1269 è registrato nell'Archivio del Santo un *magister Iacobus pictor*, abitante nel borgo delle Torricelle; e nell'Archivio, che fu di S. Stefano, è

(1) *Guida di Padova* del 1869, pag. 201.

al 1292 ricordato un *Henregetus pictor q. Iacobini de strata maiore*, che nel 1314, in una carta di S. Urbano, è chiamato *Henregetuz qui dicitur preve de q. Iacobi de Bucentoris*, ed in altra del 1324, *preve pictore de Mantua* (1).

Ma nel cadere del secolo istesso, l'una di quelle grandi intelligenze, per le quali il senso dell'arte è un'altra vita, doveva in Padova risvegliare le tradizioni languenti dell'arte italiana, dirizzandole ad una meta più splendida e più pura.

Giotto da Vespignano, figlio del bifolco Brandone, tolto a fattorino, così fanciullo com'era, dal Cimabue, in pochi anni, superato il maestro, discepolo non d'altri che del vero, *sbandita affatto*, dirò col Vasari, *la goffa maniera greca*, *risuscitava la moderna e buona arte della pittura* (2).

Terminati assai nobili affreschi nella sua Firenze, fu in Arezzo, in Assisi, al Camposanto di Pisa, indi a Roma chiamatovi da papa Benedetto XI. Ritornato, omai famoso, alla terra natale, ebbe invito dai Signori della Scala di recarsi a Padova, cui si condusse giovinetto ancora (3).

Se crediamo al Vasari, tanto sarebbe succeduto intorno al 1316 (4). Ma dal Moschini (5), dal Rossetti (6) e dal Morelli (7), pare accadesse nel 1306, benchè le notizie artistiche di un anonimo del secolo XVI, dallo stesso Morelli publicate, asserisca lavorasse Giotto la cappella dell'Arena in Padova nel 1303 (8), confondendo per avventura la costruzione del

(1) Moschini, *Op. cit*, 2, 3, 4. Deggio poi alla cortesia del ch. cav. Federico Stefani parecchie indicazioni d'altri pittori che lavoravano in Padova dal cadere del secolo XIII al 1428, desunte da patrî documenti, le quali faranno parte d'un catalogo cronologico di tutti quelli che ho potuto raccogliere fino al 1475.

(2) Vasari, *Vite dei Pittori* ecc., edizione Lemonnier, 1846, I, 310.

(3) Benvenutus Imolensis, *Ant. Ital. M. Ævi*, I, c. 1186. *Accidit autem semel, quod dum Giotus pingeret Paduae adhuc satis juvenis . . . Dantis pervenit ad locum etc.*, ed è noto che Dante era in Padova nel 1306 (*Lettere Fiorentine*, 361).

(4) Vasari, *Op. cit.*, I, 323.

(5) Moschini, *Origini della pittura in Padova*, 1826, pag. 5.

(6) Rossetti, *Pitture di Padova*, 19

(7) Morelli, *Notizie delle opere di disegno della prima metà del secolo XVI*, pag. 146, nota 48, dove reca testimonianze del proprio asserto.

(8) Morelli, *Op. cit.*, 23.

tempio colle sue postere decorazioni. le quali, più temperato, il Selvatico poneva tra il 1303 ed il 1306 (1).

Fu Giotto in Padova stessa ne' più floridi tempi della rinnovellata republica. Il terribile anatema di cui papa Nicolò IV avevala contristata nel 1288, era già revocato. Riaperti gli studî, allargati i limiti del già vasto Comune (a spalle, ben intesi, delle prossime terre), tutto arrideva alle sorti mutate; ma fu per poco, ed eran gli ultimi e più vividi raggi della sua libertà. Perchè, ricominciate nel 1311 le guerre fratricide, fattosi i Padovani, come spossati dalla triste lotta, un principe carrarese (a. 1318), si vedevano l'anno dopo da lui venduti al conte di Gorizia.

A noi giovi notare il fatto, che i mirabili affreschi dell'amico di Dante, del fondatore dell'arte patavina, venivano da lui condotti nell'Annunciata dell'Arena nell'età più bella, più indipendente, più vigorôsa del comune di Padova.

Que' suoi dipinti e gli altri de' quali ebbe decorato il Capitolo del Santo e le pareti della gran sala municipale, tornarono d'insegnamento agli artisti padovani, la cui scuola ebbe quindi nobilissimo principio dal più grande pittore del proprio secolo, ispirato dal più grande poeta nazionale, auspicî in vero de' quali non poteva chiamarsi Padova nè più lieta, nè più superba. Lungo sarebbe discorrere, foss'anco per sommi capi, dei suoi dipinti che formano in quella fortunata città sì notevole complesso, di cui non so quale altro della stessa mano possa reggere al confronto.

Sono affreschi maravigliosi, largamente per altri già descritti ed illustrati, sopra i quali si levano gli insigni della cappellina degli Scrovegni, ricostrutta sul principiare del secolo XIV nell'ambito dell' Arena, posti in luce con senso squisitissimo dell'arte dal Selvatico (2), ed in parte dal Förster (3). Ed è grande sventura, che le investigazioni del francese d'Arcan-

(1) SELVATICO, *Guida di Padova* del 1869, pag. 3.

(2) SELVATICO, *La Cappellina degli Scrovegni nell'Arena di Padova*, 1836, con tavole.

(3) FÖRSTER, *Die Wandgemälde der S. Georgenkapelle zu Padova*. Berlino, in fol., 1841. Ivi alcune tavole dell' Annunciata.

ville nell'oratorio dell'Arena, da lui compiute quasi nonagenario, *non sieno per uscire più mai dal portafoglio di un bizzarro oltramontano*, corredate com'erano di belle tavole riproducenti quelle gentili rappresentanze che sono, tra le opere di Giotto, le più stupende, vere glorie dell'arte italiana.

Ma che glorie? La Danae di Tiziano, venduta allo Czar, credo abbia raggiunta sulla Neva la Madonna del libro di Raffaello, non ha molto passata da Perugia a Pietroburgo; la storica porta dei Maggi da Cremona, rifiutatasi l'offerta egregia della città, si vende allo straniero; e gli affreschi di Giotto nell'Annunciata di Padova, tra i migliori che uscissero dalla sua mano, reclamante indarno la Commissione conservatrice dei patrî monumenti, si lasciano perire, benchè tutti, nè con molto dispendio, potrebbero salvarsi (1). Qual conto fanno, povera Italia, degli artistici tuoi vanti alcuni de' figli tuoi!

Dai ricordati affreschi potrebbe dirsi inaugurata la scuola patavina. Pittore, scultore ed architetto; piena la mente delle ineffabili ispirazioni dell'immortale suo Dante, dispettando il Giotto la rigida catena delle grettezze bisantine, scossa ma non infranta dal Cimabue, franco si addusse alle fonti purissime del vero; sicchè rapsodo anch'egli, come il grande poeta, dell'arte propria, corse animoso le italiche città, lasciandovi la prodigiosa nè cancellabile orma del suo potente ingegno.

Il sentimento della religione colle mistiche sue credenze dominatrici di tutto il medio evo; lo studio indagatore (maestro l'Alighieri) del cuore umano e delle sue passioni; l'inclinazione del ritrarre ogni cosa dal naturale, educata dal suo versatile intelletto e dagli apprendimenti dell'arte stessa, facevano di Giotto il più grande artista della propria età: certamente il primo, che dimandando al vero i suoi lati più nobili e più gentili, ne li cogliesse riproducendoli con linee d'una calma insueta, quasi un dolce richiamo della semplicità dell'arte antica, rivestita del carattere e degli affetti de' tempi nuovi. E però non è meraviglia, che di tanto maestro vantag-

(1) *Relazione dei lavori condotti a termine od iniziati dalla Commissione conservatrice dei monumenti in Padova, negli anni* 1872-1873, pag. 16. « E dire che con un dispendio relativamente mite si salverebbero forse tutti! ». Padova, 1874.

giassero gli artisti patavini, e facendo tesoro delle sue discipline, imitandone lo stile, ammigliorassero il loro pennello.

Possiamo quindi congetturare discepoli di Giotto, se non Manfredo di Guglielmo Menexe e Neri di Andrea (1), che dipingevano a Praglia sul principiare del secolo XIV, con maggiore probabilità l'Henregeto ed il *preve de Mantua*, già ricordati.

E qui, seguendo le minute indagini del Gennari, del Dondi, del Selvatico, del Moschini e va dicendo, giovandomi dei sussidî cortesemente avuti per altri gentili, quivi stesso potrei mettervi innanzi la bella serie di que' pittori padovani, o che in Padova esercitarono l'arte propria, dal secolo XIII a tutto il XIV, de' quali omai, doloroso a dirsi, più non resta che il nome. Se non che giudico più opportuno recarla in fine a queste mie ricerche, perchè da lungo catalogo non vengano interrotte, molto più che sarà continuato fino al 1475, aggiugnendo in quest'ultima parte anche gli artisti conosciuti per opere loro.

Discepolo del Giotto porrebbe il Moschini un Giusto di Giovanni de' Menabuoi da Firenze, chiamato il Padovano (2), siccome quegli che aveva ottenuto dai Carraresi la cittadinanza di Padova.

Gli egregi annotatori alla *Vite* del Vasari (ediz. Lemonnier), nel *Giusto di Giovanni*, *popolo San Simone*, registrato sotto il 1387 nel vecchio libro della Compagnia dei Pittori fiorentini, ritroverebbero per l'appunto il Menabuoi (3), che parrebbe lavorasse gli affreschi della cappella del beato Belludi in S. Antonio. A dispetto dei vandalici *ristauri* del Sandri (a. 1786), si ravvisano in que' dipinti tuttavia, rapporto alla loro composizione, le giottesche discipline (4). Anche

(1) Si trovano registrati nei libri dell'Archivio che fu di S. Urbano in Padova. MOSCHINI, *Op. cit.*, pag. 4 e 5.

(2) MOSCHINI, *Op. cit.*, 10, e nelle *Pitture di Padova* del BRANDOLESE, 271. *Magistro Iusto pictore q. Ioh. Menaboibus de Florentia habitatore Paduae cum privilegio etc. Francisci de Carrara.* Brano di documento del 1375. ROSINI, *Storia della pittura*, II, 139, 140, e *Commentari* del MILANESI e del PINI alle *Vite dei pittori* del VASARI, VI, 93, nota 3 (ediz. Lemonnier), nella vita dello SCARPACCIA.

(3) MILANESI e PINI, l. cit.

(4) SELVATICO, *Guida di Padova*, 1842, pag. 178. E il BRANDOLESE, l. cit., 36. « Queste pitture sono di Giusto Padovano ».

parrebbe aver condotte le pitture esterne del Battistero (1), omai del tutto scomparse, ricordate dal Vasari. Una epigrafe publicata dal Förster (2), dall'Orologio e dal Moschini, parla de' suoi due figli Domenico e Daniele; e sembra ancora, per attestato del Brandolese, morisse il 3 Febbraio del 1397 (3).

Ad ogni modo, ben si può dire che quasi nulla più rimanga delle sue fatiche; ed anche la tavola CLX, del D'Agincourt (*Peinture*), dataci come esempio del dipingere di Giusto Padovano, è a credersi lavoro o dell' Avanzi o dell' Altichieri.

Narrarono del Giusto, oltre i citati, lo Scardeone, il Savonarola, il Polidoro, il Tommasini ed altri, mentre il Moschini citerebbe una tavola recante la Presentazione al tempio come opera sua (4).

Aggiunge lo Scardeone lavorasse ancora presso gli Eremitani; ma tutto vi si fece perire (quivi aggiunge il Portinari) l'anno 1610 (5). Così pure de' suoi dipinti a S. Benedetto vecchio non ha più traccia.

Il Guariento, dal Vasari chiamato Guariero (6), gli fu contemporaneo. Posteriore al medesimo Giotto, poichè fioriva dal 1337 al 1378, sembra ne fosse imitatore più ch' altri mai (7), benchè lungi dal superarlo. Il Moschini lo sosterrebbe

(1) SELVATICO, *Guida* sudd., 210, ed in quella del 1869. « È permesso congetturare che le pitture di fuori, ora scomparse, fossero di Giusto o dell'Altichieri; e le interne, di Giovanni ed Antonio di Padova ». Il ms. ZEN, citato dal BRANDOLESE (p. 120), avverte: *Le pitture di drento sono molto diverse da quelle di fuori. Ma drento sopra la porta . . . se lege:* OPUS IOANNIS ET ANTONII DE PADUA.

(2) *Hic iacent Dominicus et Daniel fratres et filii q. magistri Iusti pictoris qui fuit de Fiorentia.* FÖRSTER, *Kunstblatt*, 1838, n. 13. VASARI, VI, 93, note.

(3) BRANDOLESE, *Op. cit.*, 281. A quel tempo l'Archivio del Santo rammenta gli eredi suoi.

(4) MOSCHINI, 12, notando un' incisione di quella tav. nella Racc. Francesconi.

(5) PORTINARI, *Felicità di Padova.*

(6) *Guarientus pictor q. Arpi de contrata Domi de Padua a.* 1350. Così un atto citato dall'OROLOGIO. Ma già dal 1338, 19 Luglio, soscriveva qual testimonio un contratto. MOSCHINI, 16.

(7) È ben singolare che il MOSCHINI lo ritenesse (p. 17) « meno degli altri imitatore di Giotto ». Io sto col SELVATICO, *Scuole pittoriche* (152, ed. cit.), dicendolo somigliare a Giotto più di tutti, riferendosi naturalmente ai dipinti di Bassano, i soli avverati del Guariento. Ma ritenendo il MOSCHINI quegli affreschi degli Eremitani proprio suoi, l'ardua sentenza in molta parte si accosta a quella del dotto Estense, il quale dubita si possano giudicare del Guariento istesso.

di Padova, nella quale città si conoscevano i Guarienti già da un secolo prima (1).

A non toccare di parecchi affreschi negli Eremitani di Padova a quell'artefice attribuiti, non sono a dimenticarsi le costellazioni, allegoriche rappresentanze decoranti quel tempio (se per altro sono sue) (2), le quali apprenderebbero l'intento del pittore di aggiungere larghezza al fare giottesco, e di romperla affatto cogli ultimi resti delle tenaci tradizioni dell'arte greca, non peranco spente.

Altri suoi dipinti ricordano gli scrittori (3). Ma gli affreschi degli Eremitani, pe' quali manifestavasi già fatta adulta in Padova l'arte pittorica, quand'era altrove bambina, venivano barbaramente *ridipinti* già dal 1589.

Tuttavolta è dubbio ancora se proprio fossero del suo pennello, perchè taciuti dai cronisti contemporanei e dal medesimo Savonarola, nè ricordati come suoi che dall'anonimo Morelliano, presso che di due secoli posteriore. Oltrechè si vorrebbero d'altro stile, raffrontati cogli unici lavori certi di quell'artefice patavino, che sarebbero un'Annunciata e, meglio ancora, un Crocefisso, l'una e l'altro in Bassano tuttodì. D'altro stile io dissi, perchè risentono bensì della scuola di Giotto, ma senza averne l'affetto, la semplicità, la serena maestà delle nobili pose, l'artistica intelligenza del panneggiare. È per altro ad avvertire, che la tavola del Crocefisso alla porta del tempio degli Eremitani ricorda la maniera della celebre di Bassano (4). Da una carta del 17 Ottobre 1378, il Guariento apparirebbe già morto (5).

(1) *Tebaldo Notajo q. Guariento* soscrive una carta in Padova del 1275. Moschini, 16.

(2) Venivano illustrate dal Bossi in una lettera al padovano Gio. De Lazara (nelle *Lett. pittor.*, VIII, Milano, 1825) e descritte dal Selvatico nelle sue *Guide*.

(3) Verci, *Notizie degli artefici bassanesi*, Venezia, 1775; Vasari, ediz. cit., VI, 86, 92, 93, 113; Sansovino, *Venetia descripta*; Savonarola, *Comment.* nel Murat., *Rer. Ital Script.*, XXIV.

(4) Verci, *Op. cit.*, 16, 17. L'Annunciata è un affresco all'esterno d'una chiesa di Bassano; ed il Cristo una tavola nella Pinacoteca di colà, opera quest'ultima (Selvatico, *Guida* del 1869, pag. 138) da pareggiare le migliori dello stesso Giotto. La tavola è segnata: Guarientus pinxit.

(5) Moschini, 16. *Iacobina filia q. magistri Guarienti pictoris*.

Nè qui denno passarsi senza ricordo le pitture del secolo XIV non ha molto scoperte nel tempio istesso degli Eremitani dalla vigile Commissione dei patrî monumenti, e fra queste una immagine di santa, probabile lavoro dell' Altichieri (1); cose tutte rinvenute nelle due cappelle dei Dotto e dei Sanguinacci.

Ma, pur troppo, di quant'ebbe lasciato nella sua Padova il Guariento, ben poco ci rimane: ed anche le opere da lui compiute nel 1365 per ordine della Republica di Venezia nella gran sala del maggior Consiglio, rappresentandovi il Paradiso e la guerra di Spoleto, non ebbero miglior fortuna; perchè il primo fu coperto più tardi con ampia tela dal Tintoretto, replicandovi appunto le glorie del Cielo, e nascondendo col suo languido dipinto quelle del Guariento. Fu la seconda consumata dal fuoco nel 1577: ed è noto come l'antico popolo veneziano si recasse, maravigliando, il giorno dell'Annunciata a contemplare gli affreschi dell' artista Padovano (2).

Due altri pittori, a lui contemporanei, lavoravano in Padova. Iacopo da Verona, che sul cadere del secolo XIV, ricopriva de' suoi lavori le pareti di S. Michele (3), de' quali più non rimangono che i decoranti la Cappella addimandata dei Bovi. Taddeo Bartoli da Siena sarebbe il secondo. Fu questi chiamato in Padova da Giotto, secondo il Vasari, per dipingere con esso nella chiesetta dell' Arena (4).

(*Continua.*)

FEDERICO ODORICI.

---

(1) *Relazione dei lavori iniziati o condotti a termine dalla citata Commissione*. Padova, 1874.

(2) MOSCHINI, *Op. cit.*, 18; SAVONAROLA, *Comment.* in MURAT., *Rer. Ital. Script.*, XXIV; RIDOLFI, *Vite dei pittori veneti*, I, 48, vita del Guariento di cui reca l'immagine.

(3) BRANDOLESE, *Pitture e scultore padovane*, 148, 149. Ivi cita un'epigrafe in versi del 1397, l'ultimo dei quali ricorda l'artista:

Pinxit quem genuit IACOBUS Verona, figuris.

(4) Idem, *Op. cit.*, 214; MOSCHINI, 15.

IUL. CONCORDIA COL.

III.

LA FABBRICA D'ARMI.

Il capo VIII della **Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus occidentis,** riguarda il Maestro degli offici; specie di maggiordomo della casa imperiale, alla cui disposizione stavano la **Schola Agentium in rebus** e tutte le fabbriche d'armi dell'Impero. Queste fabbriche erano cinque nell'Illirico, sei in Italia, otto nella Gallia; e tra quelle d'Italia la prima in ordine è la **Concordiensis sagittaria;** vengono appresso la Veronese *scutaria et armorum,* la Mantovana *loricaria,* la Cremonese *scutaria,* la Ticinese *armaria* e la Luchese *spatharia.*

Nell'Impero d'Occidente, oltre la Concordiese, non vi aveva altra fabbrica di saette che la Matisconese in Gallia (*Matisco in Aeduis ad Ararim,* oggidì *Mâcon,* capitale del Dipart. *Saône et Loire*), e nell'Impero d'Oriente nessuna. Troviamo invece nell'uno e nell'altro Impero molte fabbriche che si intitolano **armorum;** ond'è probabile che in queste, sotto il nome generico di armi, venissero lavorate anche le freccie; mentre non è possibile che le due sole fabbriche di Concordia e Mâcon, per quanto grande se ne voglia supporre la produzione, potessero fornire tutte le saette di cui bisognavano gli eserciti romani. È vero che il Maffei nella **Verona illustrata** (t. 2, pag. 68, Venezia, 1790), parlando della fabbrica veronese *Scutorum et armorum,* afferma che sotto il titolo di arma si devono intendere le armature: ma se ciò si vuole concedere riguardo alla fabbrica veronese, non lo si può ammettere riguardo alle altre. Perocchè generalizzando la ipotesi ne verrebbe che nell'Impero d'Oriente non si sarebbe fatto alcun uso di saette, ed in

quello di occidente assai poco; quando al contrario vi ha in entrambi copioso numero di corpi di milizia che, dall'uso di quell'arma, prendevano il nome di **sagittari.** Vi è poi tra le autentiche la novella **de armis,** che tutta si aggira sulle fabbriche di esse e sui divieti relativi, la quale nel capo IV mette fra le armi vietate al commercio privato *arcus et* **sagittas;** per cui bisogna conchiudere che anche le saette venissero comprese sotto il titolo d'**armi,** nel senso proprio delle fabbriche.

Ritenuto pertanto che le fabbriche **armorum** lavorassero alla produzione d'ogni specie di stromenti belligeri, non escluse le freccie, è forza ritenere che una ragione tutta propria della località abbia determinato il Maestro degli offici a dare alle due fabbriche di Concordia e Mâcon il solo lavoro di esse. E tale ragione, a veder nostro, null'altra può essere fuorchè la natura delle acque dalle quali le due città sono bagnate, più proprie di tutte a dare a quell'arma la tempera voluta; per cui, a fine di giovarsene più largamente, si concentrarono in esse soli lavoratori di freccie.

La idoneità delle acque e forse l'opportunità del sito, erano state riconosciute ed utilizzate dai Romani qualche secolo prima della **Notitia** con lo stabilire nella nostra colonia un'officina di armi; e riteniamo poterlo affermare coll'appoggio della seguente iscrizione:

I

C . AQVILLIVS
C.F.CLA·MELA
EX · DECVRIA
ARMAMENTARIA
QVINQVE·VIR·BIS
FIERI·IVSSIT.

C[ajus] Aquillius C[ai] F[ilius] Cla[udia] [tribu] Mela ex decuria armamentaria quinque vir bis fieri jussit.

La più antica trascrizione di questa epigrafe ci è offerta dall'anonimo del Codice Marciano XIV, 175, che la vide nel 1574: « Portusgruarii in platea apud fontem », e dopo lui venne riferita da tutti i collettori e gli scrittori di storie speciali che sono indicati dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* V, 1883. Ad essi devesi aggiungere de Scaramelli, *Osservatore stradale,* pubblicato in Venezia nel 1832, e Wilmanns che la riportò sotto il n.°

2143 dei suoi *Exempla Inscriptionum latinarum,* edito in Berlino nel 1873, togliendola dal C. I. L. Nessuna memoria o tradizione locale convalida l'asserto dell'anonimo che al suo tempo questa lapide si trovasse in Portogruaro; certo è che ora si vede in Concordia infissa con altre nel muro settentrionale della publica loggia; e prima cra colà sulla piazza, appoggiata ad uno dei pilastri della loggia stessa. L'ala edace del tempo però, e più ancora forse l'incuria e il poco rispetto degli uomini, l'hanno ridotta a questo povero frammento:

...LLA
VRIA
AMAMENTARIA
INQUE·VIR·BIS
FIERI·IVSSIT

Non possiamo passare sotto silenzio che essa fu sospetta di falso all'Henzen, il quale ebbe a dire in proposito nel suo celebre discorso sui Magistrati Municipali dei Romani: « un altro *quinq. vir. bis* havvi nel Grut. 100, 7, che non oso ammettere senza autorità migliore di quella che presentano Pighio ed il Codice del cardinale Marcello Cervini dal quale egli lo prese, considerando che anche la *decuria armamentaria* non è atta ad ispirarmi fiducia », pag. 422. Però l'essere stata successivamente accolta nel C. I. L. tra le genuine, ci dispensa dal confutare il sospetto dell'illustre professore, il quale senza dubbio non fu del tutto estraneo alla compilazione del V vol. di quella raccolta.

Il personaggio qui memorato appartiene alla famiglia Aquillia una delle consolari (la quale secondo Festo derivava il suo nome da *Aquilo,* di nero colore), e sono noti i nummi di MAN.AQUILLIVS MAN.F.MAN.N, e quelli di L.AQVILLIVS FLORVS, che figura tra i monetari d'Augusto. Di essa si hanno lapidi commemorative in molte parti d'Italia e fuori; e nel libro del ch. P. D. Luigi Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi,* che per vastità di dottrina ed eleganza di forma va tra i più encomiati lavori di simil natura de' giorni nostri, troviamo celebrato in Vercelli un C. AQVILLIVS C. F per aver aggiunto del suo all'erezione d'un ignoto edificio cinquemila e cinquecento sesterzi (il sesterzio secondo i calcoli più recenti vale venticinque centesimi della nostra lira). Il prenome però di questo **Aquillio** e quello del suo genitore non sono sicuri; e quindi non

sappiamo se vi avesse veramente tra esso ed il nostro la precisa coincidenza del nome, come v' ebbe l' eguale splendidezza nelle opere publiche. Dobbiamo però fare una qualche riserva nell' ascrivere alla famiglia consolare il nostro titolato; perchè il cognome MELA non le è proprio, e la grecanica sua derivazione ci fa sospettare l' origine libertina. Va distinto con questo cognome quel **L. Pontio**, pure della tribù Claudia, che fu uno degli eredi di C. Cestio L. F., e pel cui arbitrato venne eretta in 330 giorni la piramide sepolcrale che si vede in Roma presso la porta di San Paolo. Un altro **Mela**, a tacere del geografo Pomponio, ci è offerto dalla lapide Venafrese di C. Herennio C. F. MELAI, in proposito del quale il celebre P. Garrucci, il più strenuo campione degli studî archeologici nazionali, notando che il figlio si denomina Mela e la madre Melanta, avverte che « questo cognome può derivare da Μελανθος, donde i greci deducono il femminino Μελανθω... e supporre cambiata la finale in *a*, a seconda dell' analogia latina dei nomi femminili; ovvero si può piuttosto dedurlo da μελανθης cambiata la finale per metaplasmo di eolico dialetto in Melanta ». Anche il Forcellini fa derivare il cognome Mela da μελαν *niger;* cosicchè il nostro titolato ebbe il nome e il cognome dinotanti lo stesso colore. Ma forse, allorquando gli fu applicato il cognome, non si pensava più che il nome aveva l' identico significato. La tribù Claudia prova che C. Aquillio Mela era cittadino Concordiese; perchè, come è noto, la nostra colonia aveva voto in quella tribù. Ed egli aveva ordinato di fare l' edificio sul quale era infissa questa lapide; ma qual fosse tale edificio l' epigrafe nol dice, perchè tornava superfluo parlando per essa il monumento cui era applicata; e noi l' ignoriamo, non essendoci pervenuta che la sola pietra su cui stava scritta. Certo è però che quell' opera era stata fatta alle spese di C. Aquillio, non permettendo la legge di iscrivere il proprio nome sugli edificî publici se non a coloro che li avevano eretti col proprio denaro, prescrivendo invece che quando taluno fosse solamente concorso con qualche somma alla costruzione, non potesse iscrivervi il nome proprio se non indicava in pari tempo la somma conferita (Dig. 50, 10, 3, 7), come ha fatto il C. Aquillio di Vercelli.

Ma tutto questo poco monta al nostro proposito. Quello che specialmente ci interessa è che il titolato ci fa sapere che appartenne alla **Decuria Armamentaria** e fu due volte **quinqueviro;** per cui all' epoca cui rimonta l' iscrizione vi aveva nella nostra colonia un istituto, l'appartenere al quale era notato ad

onore. E diciamo nella nostra colonia, perchè, se fosse stato altrove, l'autore dell'epigrafe non avrebbe potuto far a meno di indicarlo per evitare ogni dubio ed ogni equivoco.

Ora per precisare l'epoca in cui vigeva questo istituto non abbiamo nessun dato diretto; ma possono aiutarci alcune circostanze accessorie offerteci dall'epigrafe. Sappiamo intanto, e in ciò tutti gli eruditi sono d'accordo, che, avendo Caracalla accordato la cittadinanza romana a tutto l'orbe soggetto, ne' tempi a lui posteriori appariscono assai rare nelle epigrafi le indicazioni delle inutili tribù. Quindi trovandosi notata nella nostra, dobbiamo riferirla per lo meno alla fine del secolo secondo, essendochè Caracalla fu assassinato nel 217 di Cristo. Non possiamo d'altro canto farla rimontare più su, perchè le lettere nel taglio poco netto e poco profondo e negli M che allargano al basso le gambe laterali, lasciano trasparire la decadenza del declinare del secolo secondo.

Arduo tema però il sapere che fosse questa DECURIA ARMAMENTARIA, in ispecie dopo che il Mommsen, in nota a quest'epigrafe, scriveva: « vide quae observavi de obscuris *scribis armamentaris* in novo Museo Rhen., 6, 41 (C. I. L., V, 1883).

In generale **Decuria,** lasciato il significato primitivo di decade, dinotava un albo o registro in cui erano iscritti i nomi dei militi, dei giudici, e d'altri officiali publici civili o religiosi di minor conto, che in numero vario, ma sempre prestabilito, costituivano una corporazione, o, come si disse nel medio evo, una fraglia. Troviamo quindi nelle stesse nostre lapidi di recenti scoperte DECVRION[*es*] EXERC[*itus*] RAETICI (n. 2, *Iul. Concordia Col.* II); nel Grutero abbiamo una lapide onoraria a C. Vibio C. F. IVDICI · DE · V · DEC (487, 2), poi un *decurialis* DECVRIAE IVLIAE PRAECO [*num*] (36, 2), e DECVRIAS DVAS VIATORIA ET LICTORIA CONSVLARES (631, 2); il Reinesio ci offre l'ORDO LICTORUM III DECVRIARVM (Cl. I, 19) e il Fabbretti un DECVRIALIS SCRIBARUM AEDILIVM CVRVLIUM (456, 16). L'istituto delle Decurie passò dagli uffici publici ai collegi privati degli artieri; e ne sono esempio le DECVRIAE IIII SCABILAR[*iorum*] (Doni, 325, 42), quelle GERVLORUM (Orelli, 874, Henzen, 7190), e il DECVRIALIS · NEGOTIATOR · F[*or*]I · PECVARI (Wilmanns, 2518). Ma più largamente venne applicato ai collegi dei fabbri di varia natura; certo che in maggior copia ci pervennero le epigrafi che fanno memoria di essi. Milano ci dà le *decurie* prima ed ottava COLL · FABR · ET · CENTON (Orelli, 4137), Emona (Laibach) DEC · IIII · COLL ·

FABR · (C. I. L., 3, 1431), Apulio COLL · FABR... EX · DEC · XI (C. I. L., III, 1210).

Ricaviamo da ciò che i corpi maggiori si ripartivano in più decurie, i minori si componevano in una. Ma tra tutte le cognite non ci avvenne di imbatterci in altra **decuria armamentaria** qual è la nostra. Troviamo sì un M . ENNIVS · M/ . F . MEN . VICETINVS · SCR · AED || CVRVLIVM · ARMAMENTARIUS · DECURIA · Q · DECVRIO · VICETIAE ecc. (Grut., 1093, 8); ma il Mommsen lo vuole membro d' una decuria di scribi armamentari, dicendo di questo nome: « obscura est ipsa nominis ratio, fortasse non repetendi ab armamento navium sed ab **armario** quo tabulae condebantur » (*De Apparitoribus Magistr. Romanor.*, nel periodico citato); e con l' appoggio di questa supposizione vorrebbe metter pure la nostra tra le Decurie degli scribi. Ma se l' acuto ingegno e la sconfinata erudizione dell' insigne professore valgono a giustificare la sua induzione rispetto allo scriba Vicentino, siamo costretti a dissentire da lui ne' riguardi della Decuria Concordiese. Prima di tutto osserviamo che l' epigrafe di M. Ennio è delle più incerte ne' suoi particolari. Il Grutero l' aveva riferita a pag. 326, 8, mettendo ARMENTARIVS, come il Sigonio da cui l' aveva tolta; poi la modificò a pag. 1093, 8 attenendosi alla lezione del Pighio e diede ARMAMENTARIVS. Il Manuzio però, che a quanto pare attinse ad altre fonti, perchè scrive SACR in luogo di SCR, ritiene la voce ARMENTARIVS, soggiungendovi l' altra variante, ben degna d' attenzione e della quale il Mommsen non tenne conto, DECVRIOQ · DECVRIAE · VICETIAE (*Ortographiae ratio* alla voce **Vicetia**); e il Mommsen stesso, che pur prese l' esemplare del Grutero 1093, 8, fece del **De. Cvria. q.—DECVR · AQ,** sopprimendo i punti messi dal Grutero, per sostituirvene uno dov' egli non lo aveva, formando così una nuova combinazione della quale si giustifica in tal guisa: «scripsi DECVR · **AQ**[**uini**], titulus enim repertus est in agro Aquinati neque credi potest ab Aquinatibus, quibuscum videtur vixisse, honorem nullum sibi impetravisse M.ENNIVM » (I. R. N. L., 4324). In fine il Da Schio ci dà **Armamentarius** CVRIAEQ . DECVRIO (*Le antiche Iscrizioni di Vicenza,* p. 107). Noi nè vogliamo, nè sapremmo erigerci a giudici della migliore lezione, notiamo solo il fatto per mostrare che il fondamento al quale l' illustre archeologo appoggia la sua congettura è molto oscillante. È vero che egli la convalida in appresso coll' altra epigrafe che dedicano ad Antonino Pio SCRIBAE ARMAMENTARI (Grut., 253, 5); ma non

sappiamo propriamente renderci ragione del perchè egli non voglia riconoscere in costoro gli scribi dell' Arsenale *(armamentarium)* imperiale. Eppure non sono rare le memorie di questi Arsenali se nel solo Reinesio troviamo due epigrafi che si succedono (CLAS., VIII, 69, 70) in una delle quali il titolato è **M. Critonius** *miles* EX ARMAMENTARIO AVGVSTORVM BALTEARIVS, nell'altra Q. **Naevius** *miles* EX ARMAMENTARIO IMP. CAESARIS DOMITIANI AVG. GERMANICI CASSIDARIVS; un arsenalotto il primo fabbricatore di baltei o cintole, il secondo d'elmi o celate. E quando pensiamo l'estensione dell'Impero ed il fasto degli Augusti siamo di leggieri portati a ritenere che questi arsenali non meno di quelli d'oggidì, di tanto minori, aver dovevano una cancelleria, una tenuta di registri e corrispondenze, e quindi una non piccola falange di scribi, che, come addetti all' Armamentario imperiale, potevano intitolarsi tanto armamentarî (arsenalotti), quanto anche dirsi armamentarî (dell'arsenale), come i citati M. Critonio e Q. Nevio si dissero *ex armamentario*.

Non vogliamo negare alla nostra colonia il suo collegio di scribi; perchè quantunque figuri tra quelle di minor conto, non poteva mancare de' suoi magistrati jusdicenti, edilizî e questorî; e questi necessariamente aver dovevano il corteo consueto di apparitori, nei quali si comprendevano pure gli scribi, che unitamente avranno assunto anche il nome di Decuria. Ma non possiamo ammettere che il numero di essi fosse tanto grande da dar motivo al loro ripartirsi in più decurie, e meno ancora che la piccola colonia potesse fornire occupazione a tante svariate specie di questi ufficiali subalterni, da rendere necessario che ogni decuria dei medesimi prendesse il nome dall' occupazione peculiare degli scribi addetti ad essa; ciò che non avrebbe riscontro nemmeno nelle colonie maggiori, e forse nemmeno nella capitale. E non pertanto sarebbe forza venire a tale conclusione, ove si ammettesse che la Decuria armamentaria designata dalla nostra epigrafe fosse una decuria di scribi di quella specie che si vorrebbe qualificare **ab armario.** E poi, supposto pure che vi fossero degli scribi custodi delle carte della Decuria che si tenevano negli armarî, è mai possibile che la nostra Decuria non avesse che tutti scribi custodi? E a qual pro allora l'armario e la custodia?! Tanto valeva lasciare a tutti libero l'uso di quelle carte, se ciascuno lo poteva avere come custode di esse.

Ci perdonerà dunque il chiarissimo professore, se per queste ragioni ci troviamo indotti a dissentire da lui in proposito della no-

stra Decuria, e ritenere che essa fosse propriamente un collegio d'artieri fabbricatori d'attrezzi belligeri, come la voce **armamentaria** nel suo più ovvio e naturale significato lo lascia apparire. Nè la nostra asserzione manca d'appoggio, perchè nella **Notitia Imperii Orientis**, vediamo che la fabbrica d'Edessa si intitola *Scutaria* et **armamentaria** (Böcking, *Not. Or.*, Cap. X); ed in in tal caso questa voce è certo usata nel senso che le viene attribuito da noi. La stessa circostanza che a tempi della *Notitia* troviamo in Concordia una fabbrica d'armi, ci porta a ritenere che essa non fosse una istituzione recente; ma avesse avuto origine in que' tempi in cui la posizione della città era sicura da ogni colpo di mano, per essere posta nel centro dell' Impero; perocchè le fabbriche di tale specie non si mettono alle porte dello Stato e ne' punti più soggetti alle invasioni de' nemici, com' era Concordia al finire del IV o al principiare del V secolo, epoca della compilazione della *Notitia,* a meno che non v' abbiano ragioni prepotenti, che non sapremmo pel caso nostro ideare

In fine osiamo asserire che il QVINQVE · VIR · BIS è la riprova del nostro assunto. Gli studiosi delle romane antichità disputano ancora che sia quest' officiale, il quale comparisce sì raramente nei marmi, e non si sà se voglia essere classificato negli ordini civili o militari, municipali o publici. E qui ci giova richiamare le iscrizioni di **M. Critonio** e **Q. Nevio,** l' uno *baltearius*, l' altro *cassidarius* EX ARMAMENTARIO, col che volevano renderci edotti dell' ufficio che essi esercitavano nell' armamentario. Notiamo pure la forma data al loro concetto, eguale in ambo i titoli, e cioè EX ARMAMENTARIO AVGVSTORVM BALTEARIVS, EX ARMAMENTARIO IMP. etc. CASSIDARIVS. Questa forma risponde perfettamente alla nostra EX · DECVRIA || ARMAMENTARIA || QVINQVE · VIR; e quindi come in quella il **Baltearius** il **Cassidarius** indicano un ufficio del titolato nell' arsenale, così il **quinque . vir** nella nostra lapide viene ad indicare una carica di C. Aquillio Mela nella Decuria Armamentaria. Il Pitisco aveva già notato alla voce **Primicerius fabricae:** « primus illorum **quinque** qui exemplo scriniorum eminebant in collegio quod singulae habebant fabricae ». L' autorità di lui però potrebb' essere contendibile se egli non invocasse a sostegno l' *auth. de armis*. È questa, come abbiamo avvertito, la 85.ª diretta dall' Imp. Giustiniano a Basilide gloriosissimo maestro degli officì; e per essa è demandata a **cinque** individui scelti tra i *chartulari, qui in*

scrinio constituti sunt fabricarum, e si mostrano per intelligenza e per onestà tra i più degni, la sorveglianza a che le leggi di tutela delle publiche fabbriche ed i divieti imperiali sulle armi sieno severamente osservati; ed hanno l' incarico di prender nota degli artefici privati più valenti, affinchè possano venire aggregati per rescritto imperiale, al corpo dei fabricensi. La coincidenza del numero, il geloso ed importante incarico ci persuadono che i cinque *chartulari* di Giustiniano non sieno che la continuazione dei quinqueviri della Decuria, ai tempi della quale il collegio quinquevirale, di cui faceva parte C. Aquillio, molto probabilmente disimpegnava, con altre incombenze amministrative interne, quelle eziandio affidate ai *chartulari* della succitata costituzione; ed i membri ond' era composto assumevano il titolo di quinqueviri allorquando, come abbiamo altrove osservato, era invalso l' uso di costituire in tal forma e con tale denominazione gli uffici publici minori. Il ch. dott. Henzen, nel dottissimo articolo sui Magistrati Municipali publicato nell' *Annuario* dall' Istituto di Corr. arch. 1859, sovra citato, conchiuse il discorso sui quinqueviri, che pur mirava a comprendere tra quelli, colle seguenti parole: « per chi non di meno persiste a credere magistrato publico, non comunale, il nostro quinqueviro **(il che anche a me è ora probabile),** non sembrami restar altro fuorchè reputarlo uno dei quinqueviri cis et ultra Tiberim, ufficiali politici addetti ai III viri capitales (D. I, 1, 2, § 31; cf. Liv., 39, 14), al cui grado subordinato forse non disconveniva quello di *praefectus fabrum,* sostenuto prima da Virizio ». L'epigrafe a cui si riferisce in questo brano l'egregio autore novera, se male non ci apponiamo, le cariche del titolato in senso inverso: AEDILI. IIVIR · I · D · PRAEFECTO · FABR · V · VIR; comincia cioè dall'edilità che egli copriva realmente allorchè si era acquistata la riconoscenza dei Nocerini colle largizioni encomiate dal marmo, ed accenna poi al duumvirato cui era stato in benemerenza gratuitamente promosso [CVI · DECVRIONES · OB · MVNIFICENTIAM || . . . DVVMVIRATVM . GRATVITVM || DEDERVNT · NVCERIAE], ma delle cui funzioni non era ancora nell' esercizio; quindi fa motto della Prefettura dei fabbri e da ultimo del quinquevirato; cosicchè M. Virizio entrò nella carriera degli onori come V. VIR, e divenne in seguito PRAEF. FABR. (era il giudice del corpo, Veg., 2, 11). Il succedersi delle quali cariche, anche supponendo l' opposto di quanto noi riteniamo, ne fa conoscere il loro legame; perchè tornerebbe assai strano, per non dire impossibile, che egli avesse montato il primo gradino in un uf-

ficio, per fare il secondo in un altro. Essendosi poi nell' esercizio delle sue publiche funzioni guadagnato la stima de' concittadini, venne chiamato da essi ai primi onori municipali, elevandolo all' edilità, e per i suoi generosi diportamenti in essa, al duovirato gratuito.

In forza del discorso sin qui ci pare dimostrato essere la DECVRIA ARMAMENTARIA Concordiese il collegio di tutti i fabbri, artieri ed impiegati d'ogni specie quivi occupati nella publica fabbrica d'armi, la quale nei primordì forse non attendeva solo alla manifattura delle freccie; ma a quella delle armi d'ogni maniera, e probabilmente anche degli attrezzi navali (*armamenta* in stretto senso) a cui il porto vicino la rendeva opportuna. Un collegio di cinque persone, che si denominavano QVINQVE VIRI, invigilava al prosperare della fabbrica ed alla buona amministrazione della medesima, e la loro carica era annuale o certo temporanea, come lo mostra C. Aquillio col dirsi QVINQVE·VIR·BIS, (per due volte). La suprema direzione però dello stabilimento era affidata al primo tra essi col titolo di ***primicerius*** o ***praepositus fabricae;*** cosicchè, sebbene nessuna traccia di questo ufficiale superiore abbiamo nei nostri marmi, non pertanto reputiamo che anche la Decuria Concordiese non ne abbia mancato. Il tipo dell'organismo di queste fabbriche si avvicina di assai a quello delle fraglie o scuole d'artieri del medio evo, le quali venivano dirette e rappresentate dal Gastaldo, assistito e moderato nell' amministrazione dai Consiglieri della banca.

La lapide, alla cui illustrazione ci siamo badati sì a lungo, ha dunque il merito di essere la sola che ci conservi memoria della fabbrica d'armi Concordiese nei primi tempi dell' Impero, e l'unica forse che ci fornisca un' idea abbastanza chiara, per quanto è possibile col laconismo epigrafico, sull'organizzazione delle fabbriche publiche in quei tempi remoti, e ne riveli nettamente il titolo officiale dei loro amministratori. Così mercè di essa, col confronto della Nocerese sopra citata, rimane stabilito che i tanto dibattuti QVINQVEVIRI altro non sono fuorchè il collegio dei preposti alle publiche corporazioni dei fabbri o d'altri artefici costituiti in Decuria o, con qualsiasi altro nome, in publico sodalizio; e lo conferma, se non ci inganniamo di grosso, anche l'epigrafe riferita dallo Sponio nelle ***Miscellanee*** (1, 2, 11), come da lui copiata in Roma, nella quale è detto: L.CINCIVS.L·F.SVC. MARTIALIS.V̄.VIR... DECVRIAE·X̄· COLLEGIVM·FABRVM TIGNVARIORVM.

Ma all'epigrafe di C. Aquillio si arresta ogni nostra notizia

sul primo periodo della fabbrica Concordiese, e non sappiamo per quali fatti, ove fosse dapprima una fabbrica d'armi d'ogni specie e d'attrezzi navali, quale l'abbiamo supposta, siasi trasformata in fabbrica esclusivamente di freccie, e come e quando abbia in conseguenza assunto il nome di *sagittaria*.

Il primo cenno su questa nuova fase della sua vita ci viene, circa due secoli dopo, dalla *Notitia Occidentis* nella quale leggiamo:

CAPVT VIII

. . . .

[§ I] SVB DISPOSITIONE VIRI ILLVSTRIS MAGISTRI OFFICIORVM

. . . .

[B] FÁBRICAE INFRASCRIPTAE

. . . .

[b] ITALIAE

[I] **Concordiensis Sagittaria**

Cassiodoro, nella formula « de armorum factoribus », ci dà una idea dell'importanza che nei bassi tempi dell'Impero si attribuiva alle fabbriche d'armi. « Arma . . . ., egli dice, bene construere est salutem omnium velle custodire, quia prima facie ipsis terretur inimicus et incipit animo cedere si se cognoscit similia non habere » (*Variar.*, VII, 18, 19). Ispirati a tale concetto i legislatori di quell'epoca circondarono tali fabbriche delle maggiori cautele, per impedire che i loro prodotti potessero passare in mani nemiche e divulgarsene la manifattura. Ond'è che vediamo per primo stabilita la privativa, in forza della quale a nessun privato, in veruna città o provincia dell'Impero, era permesso di fabbricare armi o venderle o farne come che fosse il commercio; ed era in pari tempo ordinato che tutte quelle le quali venivano prodotte in qualunque modo, dovessero portarsi tutte ai publici arsenali; restando solo concesso all'industria dei cittadini il lavoro dei coltelli minori dei quali era impossibile far uso in battaglia.

I fabricensi poi, coloro cioè che lavoravano nelle publiche fabbriche, erano costituiti in corporazioni rette da leggi tanto severe da formar d'essi una casta vera e propria nella quale era possibile avanzare, ma dalla quale non era possibile uscire. Chiunque voleva essere ascritto alla fabbrica doveva provare di non discendere da avo o padre curiali, e di non avere vincoli colla città o coi cittadini. Ammessovi una volta egli, colla moglie e colla figliuolanza, diventava

una parte del tutto e si immedesimava coi colleghi per guisa che rispondeva solidariamente con essi di tutti i reati e mancamenti; per cui era legge che il fallo di uno pagar si doveva col denaro di tutti. E a fine di evitare ogni diserzione dei fabricensi dalla fabbrica ed ogni distrazione dalle loro occupazioni in essa, erano tutti sottoposti al marchio sul braccio, affinchè si potessero di leggieri riconoscere i latitanti; e non era loro permesso d'immischiarsi in qual si fosse modo nell'amministrazione, nell'agricoltura, o nella conduzione delle cose altrui, sotto pena per essi della confisca dei beni loro proprî e dell'esilio perpetuo, e pei proprietarî della perdita dei beni loro affidati.

Le fabbriche, l'abbiamo già visto, erano sotto la disposizione del Maestro degli ufficî, e nel suo ministero appartenevano alla sezione degli **Agentium in rebus,** nella quale i **subadjuvae diversarum fabricarum** avevano la cura di tutta l'amministrazione che ad esse si riferiva. Ogni fabbrica poi era sotto l'immediata direzione di un ufficiale superiore denominato **Primicerius fabricae** ovvero **Tribunus fabricae,** oppure **Praepositus fabbricae,** ed in Benevento, se è vero ciò che congettura il dottissimo P. Garrucci nelle *antiche iscrizioni di Benevento,* testè publicate, si sarebbe nominato **Comes fabricarum.** Ma dei gradi gerarchici inferiori nell'organismo delle fabbriche nulla direttamente ci era noto; solo per analogia cogli *agentium in rebus* si poteva ritenere che dopo il *primicerius* venisse il **ducenarius,** quindi il **centenarius** e in terzo luogo il **biarcus.** Da un grado inferiore non si poteva montare al superiore se non per anzianità; ma a questa regola, di cui era prescritta la più severa osservanza, si faceva eccezione nel caso in cui taluno degli ufficiali superiori restasse morto in guerra; perchè allora il figlio primogenito o l'unigenito entrava in suo luogo, semprechè però il grado del defunto non superasse il biarco; ove ciò fosse, il figlio non poteva che conseguire questo grado, avanzando al superiore chi l'occupava. In fine i fabricensi colle loro famiglie non potevano essere sottoposti ad altro giudice che al Maestro degli ufficî, e per nessun titolo trascinati fuori di questo foro privilegiato.

Abbiamo tracciato le linee principali dell'organizzazione delle fabbriche d'armi nei tempi della *Notitia,* colla scorta del Codice Teodosiano e del Giustinianeo; perchè in riguardo alle medesime ci mancano i sussidî di altre fonti, e, quello che è più notevole, mancano perfino le iscrizioni che facciano cenno dei fabricensi e non ne

conosciamo nemmeno di quelle che parlino degli ufficiali inferiori di esse.

La scoperta del Sepolcreto Concordiese è venuta a riempiere in qualche guisa questo vuoto; ond'è che un dotto amico ebbe a scriverci recentemente in proposito: « Il nome di *biarcus fabricensis*, che due volte ricorre nelle iscrizioni Concordiesi, ci dà per la prima volta, se non erro, il titolo d'un ufficiale subalterno dei fabricensi dipendente dal *praepositus fabricae*, restandoci però ignoto, o almeno dubbio, se al corpo dei fabricensi appartengano i militari dei vari corpi che appariscono nelle altre iscrizioni testè scoperte, tra le quali è da rallegrarsi che ne sieno apparse tre appartenenti ai fabricesi, le quali finora erano assai rare, non conoscendosi che una iscrizione d'Inghilterra, la quale chiaramente mostra che formavano un corpo o collegio, com'ella avvertì a pag. 11, ma nella quale, dicendosi che il milite era *fabricensis leg. XX* (Hübner, C. I. L., VII, 49), è piuttosto da intendersi che appartenesse all'officina che era presso ciascuna legione ed era destinata a racconciare le armi che fossero guaste, come presso di noi ciascun reggimento ha uno o più armaiuoli, che ad una fabbrica in cui propriamente se ne facessero delle nuove. Un altro fabricense apparisce in una iscrizione della Cirenaica (C. I. L., III, 6); ma essendo la lezione incerta, non può farsene che poco caso. Per la qual cosa essendo sì scarso il numero delle lapidi che ricordano i fabricensi e le fabbriche d'armi, ella vede quanto importino le nuove iscrizioni da lei publicate e spiegate con appropriato commentario ».

E se tali iscrizioni giovano in generale alla storia delle istituzioni romane, valgono ancor più a mettere in luce la fabbrica d'armi Concordiese e la sua reale importanza, ond'è che qui le verremo riferendo.

Nessun marmo ci ha finora dato a conoscere il *primicerius* o il *praepositus fabricae;* ma abbiamo in compenso confermata da essi la congettura che i gradi gerarchici inferiori nell'organizzazione delle fabbriche fossero identici a quelli degli *agentium in rebus*.

a) *i Ducenarî.*

2

FLAVIVS SAVINVS DVCE
NARIVS DE NVMERO BATAV
ORVM SEN·IVIXIT ANNOS·PM
CINQVAGINTA ARCAM SIBI
COMPARAVIT DE PROPRIO SVO SI
QVIS EAM APERIRE VOLV
ERIT ESTER INFERAT FIS
CO AVRI PONDO DVA

Questo Flavio Savino è il solo **Ducenario** che ci è dato sino ad oggi dal Sepolcreto Concordiese. Come sopra abbiamo accennato nella gerarchia degli *agentium in rebus*, la **Ducena,** così si chiamava la carica coperta da Savino, era il grado prossimo al principato degli ufficî; e i ducenarî, i quali avevano raggiunto il principato, completa la milizia, venivano nominati dal Principe Consolari e Presidi delle Provincie. Due lapidi Pesaresi (Grut., 45, 2, e 276, 3) danno al Ducenario l'una il titolo di V[*ir*] C[*larissimus*], l'altra di V[*ir*] E[*gregius*]. Ciò ne fa conoscere come fosse alto il grado coperto dal titolato, e quanto importante dovesse essere la nostra fabbrica se alla sua testa vi aveva un ufficiale di tale levatura; il quale, siccome preposto a due centurie, mostra che almeno duecento operai dovevano trovarsi occupati in essa.

I Batavi, al **numero** dei quali apparteneva il nostro Savino, occupavano nell' Olanda moderna il delta compreso tra il Reno, la Mosa e l' Oceano: « insulam .... occupavere, quam mare a fronte Rhenus amnis tergum ac latera circumluit » (Tac., *Hist.,* IV, 12), ed erano tra gli abitatori delle rive di quel fiume i più valorosi. Essi vennero assoldati dai Romani e se ne formarono due **numeri,** l' uno, il più antico, si denominò dei **seniori,** l'altro, il più recente, si disse dei **juniori,** e quello per dignità a questo prevaleva. I nostri marmi non ci offrono che i Batavi seniori; ed infatti è il solo numero che, giusta la *Notitia,* Cap. VII, si aveva *intra Italiam.* I Batavi juniori erano stanziati *intra Gallias.*

Notiamo che dopo il SEN· nella terza linea vi è un punto e in seguito a questo un I, il quale non comporta altro complemento che [*qu*]I; stranissimo e forse unico esempio di indicare questo pronome coll' ultima lettera; per cui siamo portati a crederlo la forma

del prenome nel dialetto locale, piuttostochè un errore del lapicida. Anche il *cinqua*ginta è degno di nota, come un passo avanzato nella forma italiana di questa voce.

b) *i Centenarî.*

3

FLAVII SERVILIO TRAVSTAGV·TAEIILA TEVTAFELICITAS
.. AVIOANDIAECENTENARIONVMERIBRACCHIATORVMCOL
.... PTIMOARCAMDELABORESVOCOMPARAVIMVSQVEM
.... MCOMENDAMVSSANCTEAECLESIAEIVITATISCONCODIEN
SIVMSIQVISEAMAPERIREVOLVERITDABITFISCO
AVRIPONDODVOSIN
E·MORA

Alla carica di centenario si dava il nome di *centena:* « centenae dignitas ». Il centenario comandava a cento uomini; cosicchè, supposto che nella nostra fabbrica non vi avesse che un *ducenarius*, dovevano trovarsi sotto ai suoi ordini due centenarî.

Nella prima linea è scritto TRAVSTAGV·TA, cioè coi due A senza la linea trasversale, del che ci offre un esempio l'iscrizione 172 delle Albane illustrate dal Marini, la quale nel verso IV è scritta così:

NVMQVAGRAVAVITVNIBIRAQVE;

nella seconda linea non manca che lo spazio di due lettere che facilmente si suppliscono [FL]avio, nella terza il P è sotto l'I della precedente; e quindi quello spazio potrebbe riempiersi con LEGO facendo cioè col COL che chiude la linea precedente e col PTIMO che succede COLLEG·OPTIMO. Del titolo di Collega in marmi sepolcrali ne abbiamo esempî nel Marini, *Frat. Arv.*, p. 711, e nel Grutero, 541, 6, 607, 1, 858, 9, ed altri non pochi altrove; chè così si nominavano, quasi con espressione d'affetto, spesse volte nelle iscrizioni i compagni d'impiego. Al complemento proposto potrebbe far obbiezione la donna **(Felicitas)** che figura tra coloro che *comparaverunt* il sepolcro; ma non è meraviglia se una donna si piaceva di chiamarsi, forse col marito, collega d'un commilitone di esso; e tanto più a ragione la si poteva dir tale, in quanto che appartenendo al corpo dei fabricensi, tutti i membri del medesimo, uomini o donne si fossero, erano tutti colleghi per la solidarietà che, come abbiamo visto, li vincolava l'un l'altro.

Al complemento della quarta riga non mancano che quattro lettere, ARCA, le quali, coll'M da cui comincia lo scritto rimasto, danno il nome dell'oggetto raccomandato, QVEM ARCAM COMENDAMVS ecc., di cui altro esempio ci è offerto nei versi quinto e sesto dell'epigrafe 7, *Iul. Concordia Col.*, II. In questa riga notiamo IVITATIS in luogo di CIVITATIS (forse originato dalla stessa tendenza del dialetto che avrebbe dato *I* per *quI*) e CONCODIEN per CONCORDIEN.

Il **Flavii** con cui comincia l'epigrafe è molto probabilmente il prenome di **Servilio, Felicitas** e degli altri due o tre individui i cui nomi ci sono dati dalle parole comprese tra quello e questa, essendosi usata la forma plurale per evitare la ripetizione; ciò che non di raro si incontra nelle epigrafi latine. I *Flavii* nel primo verso nominati sono il soggetto dei verbi COMPARAVIMVS e COMENDAMVS dei versi 3 e 4; e perciò mettiamo a debito del quadratario o del dialetto il SERVILIO in luogo di SERVILIUS. Il centenario sepolto è [FL]AVIO ANDIA, il quale apparteneva al **numero** dei Brachiati, e siccome questi si distinguevano in *seniores* e *juniores,* ed i primi, secondo la **Notitia,** avevano stanza INTRA ITALIAM, e gli altri non sappiamo dove, sebbene pur figurino tra gli ausilî palatini dell'Impero d'Occidente, così non esitiamo a ritenere dei **Seniori** il **numero** di cui faceva parte *Fl. Andia.*

4

FL ROVEOS CENTENARIVS DE EQVITVM COMITIS
SENI SAGIT DE PROPRIO SVO ARCA SIBI POSVIT
SI QVIS EAM APERIRE VOLV·DABIT·FIS·VIRIBVS
ARGENTI PONDO CINQVE

Fl. Roveos apparteneva dunque all'eletta schiera *equitum* SENI[*orum*] SAGIT[*tariorum*] *Comitis* o *Comitum* a cui, secondo Ammiano Marcellino, erano arruolati « omnes ingenui barbari armorum viriumque firmitudine inter alios eminentes » (L. XVIII, in fine). Nel capo VI della **Notitia Occidentis** figurano tra le 32 vessillazioni comitatensi alla disposizione « viri illustris comitis et magistri equitum praesentialis », al n. 31, gli « equites sagittarii seniores »; ma non ci venne fatto di trovare in quella ove fossero stanziati; per cui non possiamo dire con sicurezza se il *Fl. Roveos* fosse

venuto qui da uno dei corpi d'armati che avevano sede in Italia, o da quelli d'altre parti dell'Impero.

Il CINQVE, con cui si chiude l'epigrafe, è già la forma italiana verso la quale il **cinquaginta** dell'epigrafe seconda era un passo avanzato. Avvertiamo che la voce CINQVE pare tra le prime introdotte dal volgare nel linguaggio epigrafico, perchè non raramente si riscontra nelle lapidi degli antichi cristiani.

5

SEPVLCRVMMEVMCONMENDO
CIVI·CONR·CLEROFLDIOCLESCE
NTENARIVSNEBORVMAVSILI
VN·PL·POSITVSINHACARCASI
QVISVOLVERITSEHICPONEREDAB
ITFISCOAVRIPONDOTREA·QVEM

I punti sono segnati con bizzarre figure ad angolo curvilineo o rettilineo. Le prime parole della seconda linea vanno probabilmente supplite CIVI[*bus*] CON[*co*]R[*diensibus*]. Più difficile è il complemento dell'AVSILIVN·PL· delle linee terza e quarta, mentre non si potrebbe raccapezzarne un senso se non mutando in un O le due lettere finali della prima parola e quindi formando AVSILI[*o*] PL[*ebis*]. Di fianco e di sotto al QVEM che chiude l'epigrafe vi ha libero campo per compiere il concetto cui accenna questa voce; ma bisogna ritenere che il quadratario, dopo averla scritta siasi avvisto che stava ripetendo l'idea già espressa nei primi versi dell'epigrafe; perchè il QVEM ci fa supporre il suo intendimento di darci la formula tante volte incontrata, QVEMARCAMCOMMENDO ecc. E la trascuranza con cui è condotta tutta l'iscrizione, giustifica anche il supposto della smemorataggine da noi attribuita al suo autore.

Una notizia veramente preziosa ci è offerta dal NEBORVM. **Fl. Diocles;** vuol dirci con ciò che egli fu centenario nel numero degli Ebori: ma tra tutti gli ausili palatini, di cui fa memoria la **Notitia Imperii,** non figura questo numero. Forza è dunque ritenere che egli sia stato arruolato dopo la compilazione di quella, e per ciò che la tomba di *Fl. Diocles* le sia posteriore. Da ciò abbiamo un'altra data della vita del nostro Sepolcreto, la quale, coi calcoli del Böcking, verrebbe portata oltre le prime decine del quinto secolo.

Ma da quali genti era stato coscritto questo **numero?** Se si bada alla materialità della voce **Eborum,** il pensiero corre al-

l'**Ebora** dei Lusitani, l'antico municipio di cui si ammirano tuttora alle falde della Serra de Ossa le superbe rovine; ma dove si rifletta che questi corpi d'esercito si reclutavano da una gente, dal nome della quale prendevano di solito il proprio, e che nessun popolo, nessuna tribù anzi, della Lusitania aveva data a quel municipio o aveva ricevuto da esso la denominazione, non possiamo accogliere una tale ipotesi. Siamo piuttosto d'avviso che questo **numero,** come molti altri, sia stato coscritto nella Gallia Belgica e dalla gente degli **Eburoni:** « quorum pars maxima est inter Mosam et Rhenum » (Caes., *De bel. Gall.,* 5, 24); e che si rese famosa pel tradimento del suo capo Ambiorige, il quale, fingendosi amico dei Romani che svernavano colà mentre Cesare combatteva in Bretagna, li trasse fuori dagli accampamenti e ne fece orribile strage. Nessuna meraviglia poi che il lapicida, il quale ci ha dato esempio di altre storpiature, abbia potuto fare EBORVM da **Eburonum.**

6

SATVRNINVS CENTEN
AR·EX°FF PRAEF·ILLIR
DACRIP·AMICI H°RESEP
VLTVS

Saturninus Centenar[ius] ex off[icio] praef[ecti] illir[ici] [a] Dac[is] Rip[ensibus] amici[s] ho[no]re sepultus.

Abbiamo altra volta proposto di completare questa iscrizione nel modo qui esposto; perchè l'ortografia epigrafica dell'epoca non scrupoleggiava pel sottile colle regole grammaticali, e non è senza esempio l'omissione dell'*a* e dell'*s* da noi aggiunti a supplemento nella terza riga. L'*honore sepultus* ci fu suggerito dall'HONORE IS HIC SITVS dell'iscrizione di L. Cornelio Scipione (Orel., 555). E adesso come allora noi offeriamo tali supplementi senza pretesa di aver côlto nel segno, pronti ad accettarne qualunque altro soddisfacesse meglio ad ogni esigenza. Per noi sino ad oggi non abbiamo saputo escogitarne uno migliore.

Allorchè la divisione dell'Impero fu stabilmente sistemata, la Dacia Ripense faceva parte dell'Impero Orientale ed era soggetta al *Praef. Praet. per Illyricum.* La porzione dell'Illirico rimasta all'Impero Occidentale non ebbe un Prefetto suo proprio; ma fu soggetta al *Praef. Praet Italiae.* Quindi questo centenario, già addetto all'ufficio del Prefetto dell'Illirico, cui gli amici o i compatriotti

della Dacia Ripense hanno dato qui onorata sepoltura, ci mostra che la sua tomba rimonta all'età in cui la divisione dell'Impero non aveva avuto ancora luogo, od almeno ad uno di quei periodi in cui l'Impero diviso era tornato nelle mani di un solo Augusto. E forse il nostro centenario appartenne all'ufficio di Mamertino, quando costui « regebat potestate praefecti Italiam cum Africa et Illirico » (AM. MARC., XXVI); nel qual tempo riteniamo che gli sia stata eretta dai Concordiesi la lapide onoraria di cui abbiamo trovato nel Sepolcreto il seguente frammento:

M·SINGVLA
A·REM·PVBLICAM
EM·
VICTISSIMVS·PRIN
INCIALIBVS·CVRA·
VIATIS·MVTATIONVM·SPA

*flavi[?]*O·MAMERTINO·V·C·PER·ITA
*liam. Africam. et. Illiricu*M·PRAEFECTO·PRAETORIO
D·PRANESTIO·V·P·CORR
T

Il complemento dell'ottavo verso ci è fornito da Ammiano Marcellino nel luogo sopra citato. Egli è naturale che sebbene questo barbaro, innalzato da Giuliano ai più alti onori dell'Impero, abbia riunito in sè le tre prefetture, non pertanto conservasse per ciascuna un officio separato; e per ciò che anche sotto di lui vi potesse avere un officiale addetto alla Prefettura dell'Illirico. Con queste due lapidi possiamo segnare un'altra età del Cimitero Concordiese, quella cioè dei primi anni della seconda metà del secolo quarto.

c) *i Biarchi.*

7.

FLSAVMEBIARCODENVMEROEOVIVMBRACCHIATORVM
ARCAMILLIEMERVNTFRAEBRVIAX·ETEVINGVSSEMTORALA
GILDVSBIARCVSSIQVISIIIAMAPERIREVOLVERITDABITFISCOAVRI
LIBRAM VNAM

Quest'epigrafe ci dà due biarchi, Fl. Saume e Gildo, due uffi-

ciali del terzo grado tra i conosciuti finora della nostra fabbrica; perchè ci manca il Primicerio. A questo merito speciale ne aggiunge uno di generale, quello di portare in luce un numero di **Jovii brachiati,** non noto d'altronde, chiaro essendo che l'E, o per la pronuncia locale, o per arbitrio del quadratario, tiene luogo dell'I nella parola EOVIVM.

Il Böcking avverte che la vera forma è **brachiati,** non brachati od altro, facendo derivare tal voce « ab armillis brachialibus, quibus brachiorum ornamentis milites virtutis causa olim ab Imperatoribus donatos fuisse constat » (*Not. Or.,* 193, 41).

L'asserto del dotto prof. ha piena conferma in ogni rispetto dalla presente epigrafe. La *Notitia* infatti non ci fa conoscere che i Jovii seniori e juniori; se qui invece ci si presentano i Jovii *brachiati,* vuol dire che avendo un di que' numeri meritato, con qualche splendido fatto d'arme dopo la compilazione della *Notitia,* l'onorificenza delle armille brachiali, abbandonò l'appellativo primiero per assumere il più glorioso che gli derivava da quella. — Altro fatto che dimostra la vita del Sepolcreto Concordiese posteriore ai tempi della *Notitia.*

La forma **brachiati** è convalidata da questa iscrizione, in cui per errore la parola fu scritta col C addoppiato, e da quella di Fl. Andia al num. 3.

8.

M Ǝ
FL MARTINIA
NVS BIARCVS FABRI
CESIS SIBI ET AVR·
SEVERIANE CONIVGI
VIVvS FECIT
POSTOBITVSIQ·VOL.DAB·FIS·AVN III

9

FL MERCVRIVS BIARCVS
FABRICENSIS SIBI ET CON
IVGI SVAEFL · VRSE VIVI
DE REM SVA COMPARAVERVNT
SI QVIS POST HOBITVM EORVM
VOLVERIT APERIRE DABIT AVRI P. DVO

10

FL MASVETVS BIARCVS QVI MILITA
BIT IN NVMERO LEONVM SENIORVM
DE PROPRIO SVO ARCAM SIBI POSVIT SI
QVIS EAMAPERE VOLVERIT DABIT FISCI
VIRIBVS ARGENTI PONDO DECEM QVEM
ARCAMVETRANIBVS CVMMENDAVI

Queste tre epigrafi furono già da noi publicate nel Tomo VII, P. II del presente periodico pag. 284, 285; avvertiamo però di aver corretto nella prima un errore corso allora nella distribuzione dei versi, nella seconda ultima linea il DABV in DABIT, nella terza il MANSVETVS in MASVETVS, giusta la vera lezione che col maggior agio abbiamo potuto rettificare sui marmi. Nulla abbiamo ad aggiungere o riformare rispetto ai supplementi allora proposti.

Il titolo di **Leoni** dato al Numero nel quale aveva militato Masueto deriverebbe, secondo il Pancirolo, dalla ferocia, o da Leono castello della Marmarica: il Böcking invece lo ritiene dato a dinotare la fortezza di questi ausiliari, e cita un passo di Dione Cassio (LXXVIII, 6) dal quale appare che Caracalla aveva onorato con questo soprannome gli Sciti ed i Celti che teneva a sua guardia. E ci è forza accettare l'opinione del Böcking; perchè, se pure ha esistito un castello nella Marmarica di nome Leono, non si saprebbe cosa avesse a fare coi numeri dei Leoni seniori e iuniori, i quali non si trovano che nell' Impero d' Occidente; e di conseguenza non avrebbero potuto reclutarsi in un paese che faceva parte dell' Impero Orientale, mentre l' Africa non si estendeva oltre i limiti della Cirenaica.

11

I N H A N CARCAIAC
ETVRSACI VSBEARCV
SDENVMEROBATAORV
MSENIORVMQVIVIXIT
ANNOSXXXSISIQVISEAMVO
LVERITAPERIREDETINFISCOAV
RI . . . BRASDOAS (inedita)

È scritta sulla faccia minore di un'arca, il coperchio della quale è unito alla cassa con un arpione di ferro che occupa lo spazio da

cui sono interrotte le parole HANC (sic) ed VRSACIVS nelle due prime righe; d' onde si fa palese il costume di deporre il cadavere nella cassa e ribadire il coperchio sulla medesima, prima di incidervi l' epigrafe.

Il BEARCVS in luogo di **Biarcus** ravvalora il sospetto destatoci dall' EOVIVM in luogo di **Jovium** dell'epigrafe 7.ª; che, cioè, si tratti della tendenza del dialetto a sostituire l'E all'I quando a queste succeda una vocale; perchè sarebbe invero un accidente dei più rari che il lapicida ripetutamente cadesse in errore sulla stessa lettera, nell' identica combinazione e pell' identica sostituzione. Il SISI della riga quinta va messo a carico del lapicida.

d) *Cariche inferiori* (?)

FLAMPIOSEMISSALISDENMATTIA
CORVMSENDEPROPIOSVOARCASIBI
POSVITSIQVISEAMAPERIREVOLVERIT
DAVITFISCIVIRIBVSARGENTILIBRAS
DECEM

Si è visto nell'epigrafe 7.ª che coloro i quali comperarono l'arca per Flavio Saume vollero designarsi il primo pel suo vincolo di parentela col defunto, FRAEER *(frater)*, il terzo per la carica che copriva nella fabbrica, BIARCVS, ed il secondo si disse SEMTORALA. Ci passò allora per la mente che anche costui volesse con questa voce darci non un cognome, ma una qualifica individuale tolta dalla sua occupazione o dal suo impiego. Il qual dubbio si fece quasi certezza alla lettura dell' epigrafe presente; perocchè FL · SAVME, dopo aver notato sul suo sepolcro il prenome e nome proprio, vi aggiunse SEMISSALIS, come il Ducenario, i Centenarî, i Biarchi avevano fatto succedere al loro prenome e nome la carica di cui erano insigniti. Non essendo dunque possibile che questa voce abbia nel caso il consueto significato di usura Semissale, ci parve conforme agli esempî e dalla ragione voluto, che ella non potesse altro significare fuorchè una carica del titolato. E a sorreggere il ragionamento veniva il dubbio destatoci dalla parola SEMTORALA; mentre l' identica radicale SEM ci appariva come un'analogia tra l' uno e l' altro ufficio. Ma nessun aiuto potemmo avere da verun altra fonte per corroborare coll'autorità degli esempî o de' lessici la nostra congettura. Per ciò, come semplice congettura, annunciamo che sog-

gette alla carica di **biarco** vi avevano, almeno nella nostra fabbrica, quelle di SEMTORALA e SEMISSALIS. il cui ufficio qual fosse mal sapremmo indicare; certo però che erano entrambe subordinate al biarco, perchè la posizione gerarchica di questo ci è nota precisamente nelle regole pella matricola **Agentium in rebus** date dall' imp. Leone a Patricio maestro degli offici (*Cod. Iust.*, 12, 20, 2).

e) *i Fabricensi.*

È ben difficile lo stabilire un criterio sicuro per discernere, in mezzo a questi sepolti, i militi che appartengono alla fabbrica d' armi dagli altri che per qualunque altra ragione si trovavano qui al momento della loro morte. Possiamo bensì escludere alcuni dal numero dei fabricensi, perchè il grado di cui sono insigniti non ci consente di metterli nè tra la turba *minorum gentium*, nè tra quella dei dignitarî della fabbrica. Tali ad esempio sono M. Vassione **campi dottore** dei Batavi e Fl. Marcarido **tribuno dei Jovii.** A proposito del quale ci si permetta di completare e rettificare la iscrizione numero 8 dell' *Iul. Concordia Col.*, II, che abbiamo potuto studiare con maggiore comodità nell' occasione della visita fatta al nostro sepolcreto da S. E. il sig. Ministro della Publica Istruzione nel Marzo passato.

FL MARCARIDVS
TRIBVNVS MIL
ITVM IOVIORV
M IVNIORVM
QVI VIXIT
ANNOSXLVSI
QVIS et.

Possono pure escludersi dal numero dei fabricensi coloro i quali appartengono a tale milizia che non ha colla fabbrica alcuna attinenza, come il **Protector**, il **Domesticus**; forse potranno escludersi anche i veterani. Ma nellla massa degli altri uomini e donne, ausiliarî o no, impossibile dar nel segno; mentre anche le donne mogli o vedove, madri o figlie di fabricensi formavano parte della corporazione. Quindi, abbandonando agli apprezzamenti dell' erudito lettore la depurazione, riteniamo di dover riferire sotto

questa rubrica tutte le epigrafi nuovamente scoperte, rimettendolo alle precedenti publicazioni per la conoscenza degli altri operai della fabbrica.

13

ÀVRILIVS GAV
DENTIVS ET MAR
TINAVIVOSSE CON
PARAVET SI QVISE
IS INIVRIAM DET
AVRO LIBRAVNA

Corretta e completata quest'epigrafe si legge: « *Aurilius Gaudentius et Martina viv[i] s[ibi] comparave[run]t, si quis eis injuriam det, [det fisci viribus] aur(i) libra(m) una(m)*». È scritta con caratteri rozzissimi sulla faccia maggiore di una tomba, mostrando tutta la negligenza in chi l'ha scritta, che non curò nemmeno di levigare il campo, nè di conservare l'orizzontalità delle righe.

14

FL DASSIOLVS VETR
ANVS DE NVMEROM
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAM SIVI DEPROPIOCO
NPARAVIT SIVET FILIVS SVVS
VARIOSVS SI QIS EA · PO · EOR · VOL
AP. DAVI FISCO · AR · P · V

Incisa sulla faccia minore di un'arca.

Altra volta si è fatta conoscenza coi Mattiaci juniori (n.° 10 *Iul. Concordia Col.,* II) e coi seniori (n.° 12 dello studio presente). Di essi e dei Batavi, ambo della stirpe de' Catti, fa onorevole menzione la Germania di Tacito, le parole del quale non sappiamo rattenerci dal riferire, togliendole dalla traduzione del Davanzati, perchè valgono a farci conoscere la natura di questi popoli, che di frequente ricorrono nelle nostre iscrizioni, e le loro relazioni coi romani: « I Batavi, tutte queste genti avanzano in virtù; abitano l'isola vicini alla ripa del Reno. Erano Catti e per le discordie di casa ritiratisi quivi, divennero parte del nostro imperio e si mantengono tale onore coi bei privilegi antichi. Da balzelli e accatti non è loro

cavato il sangue, nè gli occhi dagli esattori. Sono esenti da decime e prestazioni. Serbansi solo ai bisogni della guerra quasi cappate arme *(velut tela atque arma)*. Nel medesimo grado *(in eodem obsequio)* sono i Mattiaci . . , vivono con la stanza e confini nella lor riva; ma con la mente e cuore con esso noi, in tutto simili a' Batavi; se non che quella terra e quell' aria li ci fa ancora più devoti ».

Flavio Dassiolo per ottenere gli stipendî del veterano aveva dovuto prestare servizio attivo per 25 anni, parte dei quali forse aveva consumato nella nostra fabbrica d' armi, o forse solo dopo compito il servizio venne in questa colonia a godere il premio della sua fedeltà.

Mattiaci nell' epigrafe è scritto con un sol T. La chiusa di essa di leggieri si completa col sussidio delle tante altre, « *si q(u)is ea(m) p(ost) o(bitum) eo(rum) vol(uerit) ap(erire) davi(t) Fisco ar(genti) p(ondo) quinque.*

15

EGO GERONTIA ARCAM DE PROPRIO
COM . . . . APERIRE
VOLVERIT DABIT FISCO ARG PONDO V

La parte punteggiata non si è potuta leggere, perchè essendo il dinanzi dell' arca spaccato in quel sito, scivolò per un tratto sull' inferiore e coprì la scrittura che si trova su questo. Nessun male però perchè è facile supplire la mancanza *com[paravi mihi si quis eam] aperire.*

16

AVRELIA DIONIS . . . . T
ANNIS VIIIIMVII D . . . . . QVI
S·EAM VOLVERIT . . . VMPERE
DAVIT FISCI ARGE . . . LIBRASV

Anche di questa il complemento è ovvio: « *Aurelia Dionis [filià quae vixi]t annis VIIII m[enses] VII d[ies . . . si] quis eam voluerit (ru)mpere davit fisci arge(nti) libras quinque.*

17

ARCAMANIONIMILETEENVME
ROBRVCHERVMETSIQVISEAM
APERVERITVTMANIEIVSPRECID'ANTVR
AVTINFISCODETAVRIPONDODOA
CONSARCADIO
ETONORIO G S T S

Nello scrivere il nome di questo numero il quadratario ha omesso il T, perchè la *Notitia Imperii* non ha tra gli ausilî che i Bructeri; forse, ad onta della nostra diligenza nell'esame di questa iscrizione, ci è sfuggita la linea trasversale che sopra la seconda asta dell'H egli potrebbe avervi segnata per formare il nesso HT. Comunque sia, riteniamo che il Milete M. Anione appartenesse alla « ferocissima gente » dei Brutteri, popoli germanici, le cui sedi non sono bene determinate; ma che hanno lasciato di sè nome famoso nella storia; perchè nel loro campo, quando furono sconfitti da L. Stertinio, si è trovata l'aquila di una delle legioni di Varo, e perchè sotto la guida della vergine Veleda presero parte alle lotte di Civile cogli eserciti Romani.

Preziosa sopra tutte è la presente iscrizione per ciò che segna una data certa nel Sepolcreto, il consolato cioè di Arcadio ed Onorio che cade nel 394 dell'êra volgare. Così tutte le date che, più o meno precisamente, abbiamo potuto raccogliere dalle iscrizioni scoperte, ci portano a confermare il nostro supposto, che l'êra del Sepolcreto non pàssi la metà del secolo quinto, e nella massima parte non rimonti oltre la metà del quarto. Abbiamo detto in massima parte, perchè alcune tombe ultimamente scoperte ci offrono nelle loro iscrizioni indizî di una età più remota, come abbiamo mostrato nella relazione all'Istituto di Corrispondenza Archeol. del Maggio passato.

Non ci riuscì di comprendere il significato delle ultime quattro lettere colle quali si chiude l'epigrafe.

La nuova penalità comminata ai violatori del sepolcro ci torna in mente il complemento dell'epigrafe n. 11 del *Iul. Concordia Col.*, II, che abbiamo potuto leggere solo nella primavera passata. Dopo il VOLVERIT, che chiude il frammento ivi riferito, è scritto:

IVREEIMA
NVSPRICIDENTVRAVTFISCO
INFERATAVRILIBRAVNA

18

FL·VICTVRVS·DN·SAGITA
RIORVM·NER·Q·VIGXSIT·AN
PL·M·XXVIIEMTAESTEIARCA
DEPROPRIOLABORESVOETQVI
EAMAPERIREVOLVERITIVREEIMA
PRECIDENTVRAVTFISCOINFERAT
ARGENTI·PN·V

La prima parte si completa *Fl(avius) Victurus d(e) N(umero) sagit(t)ariorum Nec (virum) q(ui) vixit an(nos) pl(us) m(inus)* etc., le ultime sigle *p[o]n[do] quinque*.

Notiamo la stranezza del VI *g* X *s* IT e dell'abbreviatura MA per *manus,* con esempio contrario alla regola più costantemente osservata nella romana epigrafia, di non troncar mai le parole al compimento della sillaba.

I Nervii erano tra più famosi popoli della Gallia Belgica ed avevano fama d'esserne i più fieri. Gelosi di conservarsi incorrotti non permettevano a' mercadanti d'introdurre nelle loro terre il vino e le altre cose che riputavano atte a rammollire lo spirito e ad infiacchire la virtù. Furono dei primi a combattere colle legioni di Cesare, e riportarono anche qualche vittoria sui suoi legati. Nell'ultima lotta col grande conquistatore si comportarono da eroi, ed egli rese loro giustizia, descrivendo per minuto la pertinacia con cui sostennero l'assalto, e la bravura con cui giunsero a superare gli ostacoli della posizione: « quae facilia ex difficillimis animi magnitudo redegerat ».

Il Pancirolo ritenne che questi Nervii Sagittari fossero popoli della Scizia; e il Böcking col solito sarcasmo si compiace di mettere in risalto l'equivoco dicendo: « **quasi nullam erroris proferendi opportunitatem praetermittere nequivisset,** Pancirolus ad h. l. Neuros barbarum Scythiae populum de quo Amm. Marc. XXXI, 2, 14, cum Nerviis Galliae Belgicae, quos ex Cesare, Strabone, Tacito, Ptolomeo sexcentis aliis quis non novit? confudit ». — Ammiratori sinceri della vasta dottrina e della mostruosa pazienza dell'erudito alemanno, non possiamo vedere

indifferenti la sua ingenerosa smania di gettare a piene mani il ridicolo sul commento del buon prof. padovano, sino al punto di coniar la voce *pancirolizzare* nel significato di *dirle marchiane*. L' opera del Pancirolo ha dei difetti, e chi nol vorrebbe riconoscere? dei gravi difetti; ma il Böcking dovrebbe pur riconoscere dal suo canto che senza di essa forse il suo colossale lavoro non sarebbe riuscito a quel grado di maggior perfezione che gli ha meritato l' applauso dei dotti. Il secolo XIX troppo spesso dimentica che egli nelle sfere dello scibile non avrebbe potuto poggiare all' altezza di cui va superbo, se i secoli che furono non gli avessero fatto

Sgabello ai piedi per salir sublime!

La fabbrica d' armi Concordiese fu istituita ne' primi tempi dell' Impero e probabilmente dall' Imperatore Adriano, del quale fa ricordo una mutila lapide che si conserva nella raccolta Muschietti [C. I. L., V, 1873], ed ha perdurato finchè Concordia fu distrutta dagli Unni, verso la metà del quinto secolo. Essa attendeva da prima alla produzione d' ogni specie di stromenti belligeri e d' attrezzi navali, e tutti i suoi operaî ed impiegati costituivano una DECVRIA che si intitolava ARMAMENTARIA. La Decuria veniva retta da un collegio di cinque membri, ciascuno de' quali si denominava QVINQVEVIR, e la loro durata in ufficio era temporanea; però potevano essere rieletti.

Sotto questa forma ha continuato, finchè al declinare dell' Impero le fabbriche d' armi furono messe alla dipendenza del maestro degli officî, ed ebbero nuovi ordinamenti, in forza delle nuove condizioni dello Stato. Per queste forse, e per utilizzare su più larga scala la qualità delle acque che attraversavano la colonia e scorrevano sotto le mura della città, e forse anche per la opportunità d' avere i ferri eccellenti del Norico, la fabbrica nostra si dedicò allora esclusivamente alla produzione delle freccie e prese il nome di **sagittaria;** dando lavoro a non meno di duecento operaî, i quali erano organizzati giusta le leggi dei fabricensi e degli *Agentium in rebus*. Il soprastante all' amministrazione e direzione generale della fabbrica era il **primicerius;** ma gli operaî, come milizia, erano soggetti ad un *ducenarius*, il quale aveva sotto di sè due centenarî, e questi due o più biarchi. Altri officiali di minor conto sopraintendevano a certi lavori, ed avevano la sorveglianza dei magazzini o delle salmerie col nome di semtorala e semissale.

Ecco quanto coll' aiuto delle iscrizioni venute in luce dal Sepolcreto Concordiese ci parve di poter affermare intorno alla fabbrica d' armi nostrale; ed è molto probabile che il suo ordinamento fosse modellato su quello di tutte le altre.

Lunge però dal presumere di aver pronunciato l' ultima parola in proposito, e meno ancora di avere avanzato apprezzamenti e congetture inappuntabili, facciamo voti perchè altri, più perito di noi, voglia valersi dei materiali raccolti per portare su queste romane instituzioni quel maggior lume che è nei desiderî della scienza.

Portogruaro, il 1.° *Settembre* 1875.

Avv. Bertolini.

LA LEGA DI CAMBRAY
E LE SPESE DI GUERRA
DI UN COMUNE DELLA RIVIERA BENACENSE.

AL DIRETTORE DELL' *ARCHIVIO VENETO.*

Nel passato autunno villeggiavo sulle rive del Benaco, a Manerba, mio paese natìo. I bei luoghi e la gradita stagione erano un dolce invito al riposo, o per meglio dire allo svago, ma, avendole promesso di dedicare alcune ore a qualche storica ricerca, non volli venir meno alla parola data, e in cotale intendimento mi feci a ricercare se, negli ufficî comunali dei paesi vicini, chè a Manerba nulla rinvenni, alcun documento o storiche notizie fossero sfuggite allo studio di tanti illustri miei concittadini che scrissero di cose patrie; sperando che, come suol succedere ad alcune spighe nella mietitura, qualche cosa fosse rimasta addietro.

A Polpenazze, villaggio a due miglia lontano, dove non si buttarono alle fiamme le vecchie carte municipali e nemmanco si diedero al salumaio, mi venne infatti tra le mani un grosso volume che portava scritto sul dorso: *Spese di guerra.* Pensando che i fatti di guerra tengono nella storia la parte maggiore, parvemi che il titolo imprometesse; e, ottenuta licenza dalla cortesia di quel Segretario comunale di portarmi a casa il volume, lo esaminai foglio per foglio, raccogliendo quelle notizie che mi parvero di qualche interesse.

Nelle prime pagine del volume leggonsi parecchie annotazioni per gli alloggiamenti che vi fecero i cavalli di Andrea

da Lodi, di Simone da Praga e di altri condottieri nel Dicembre 1447, e vi è detto: « venerunt die secundo infrascripto, processerunt die XXI hora tertia ». È evidente come quegli alloggiamenti risalgono alla memorabile guerra di Venezia contro l'ultimo dei Visconti e contro la Republica di Milano. Sul finire del 1447 l'esercito veneziano aveva preso i quartieri d'inverno tra l'Oglio, il Mincio e l'Adige.

Le note degli anni successivi sono scarse e di niun valore sino al 1506. Ai 7 Ottobre di quell'anno vi alloggiarono 40 cavalli, di cui viene dato l'elenco, che comprende il numero delle persone e dei cavalli. Ordinariamente ad ogni cavallo, unità militare, corrispondono quattro uomini e quattro cavalli. Figura primo nell'elenco Filippo da Bagno con 4 uomini e 4 cavalli; vengono poi, tra gli altri, Ercole da Bagno, Valerio da Codogno, Lorenzo da Asola, Melon de Pisa, Jovita da Brescia, mis. Francesco da Verona, mis. Nicola da Soncino ecc.

Ma è nel periodo compreso tra i due trattati di Cambrai (10 Dic. 1508 e 23 Dic. 1529) che le annotazioni sono abbondanti e meritevoli forse di un cenno.

Fu quel periodo, alla Republica Veneta e all'Italia, pessimo tra i cattivi, poichè da un lato era schiusa l'Italia agli eserciti francesi, da un altro agli spagnuoli ed ai tedeschi, eserciti ladri ed affamati, che discorrevano su e giù le più belle province d'Italia come la volessero arare per seminarvi dopo la fame, la peste e la guerra; periodo di arte politica iniquissima nel quale, con istrano e mutabile viluppo di uomini e di cose, si gridava pace e si voleva guerra, le alleanze si convertivano tosto in nimicizie, e chi oggi ti combatteva al fianco, domani rivolgeva le armi contro di te. S'ordì allora contro la Republica Veneta una *santa alleanza*, alla quale, tenendone dietro più tardi un'altra a danno della Republica Fiorentina, potè far credere al Sismondi che i re assoluti riguardino sempre le Republiche come proscritte dal diritto delle genti e cerchino ogni occasione per distruggerle (1). Ma checchè ne sia, i due trattati di Cambrai furono fatali alla Francia

(1) SISMONDI, *Storia delle republiche italiane nel Medio-Evo*, cap. CIV.

stessa che li aveva preparati, ed il governo veneziano, migliore di ogni altro nel secolo XVI, fu sostenuto dal popolo che, sfidate le stragi e le rapine, pugnò tenacemente per la bandiera di S. Marco e pervenne a rialzarla vittoriosa.

Poco prima che si stipulasse segretamente la lega di Cambrai del 1508, Massimiliano imperatore aveva (Febbraio 1508) rotto la guerra alla Republica Veneta, cercando penetrarvi pel Trentino e pel Friuli, ma fu obbligato nel Marzo a ritirarsi e mettersi sulle difese.

Nell'Aprile, continuando le ostilità, venne desiderio al vescovo di Trento di fare l'impresa di Riva, castello dei Veneziani, posto in sul lago di Garda (1); ma, fallita anche questa impresa, a dì 7 Giugno si fece tregua tra l'Imperatore ed i Veneziani, tregua che avrebbe dovuto durare tre anni.

Per tali fatti di guerra avvenuti in sui confini della Riviera benacense, questa dovè premunirsi e fare spese. Di queste è menzione nel volume di Polpenazze, e a foglio 23 trovasi un elenco delle spese sostenute « per i guastatori e provisionati mandati in campo a Riva a benefitio della Ill.ma Signoria Veneta ». La Comunità della Riviera, con deliberazione del 7 Febbraio 1508, ordinò di mandare a Riva 50 provvisionati, capitanati da Francesco Ferrari da Salò, e 20 guastatori sotto la direzione di Pietro Zucchetta da Manerba.

La paga di ogni provvisionato era di lire 9 per mese; il Ferrari ne aveva 15 e soldi 10. Ad ogni guastatore erano date lire 6 e soldi 10 mensili; al Zucchetta lire 8. Nel volume leggonsi i nomi di tutti i provvisionati e guastatori, e trovansi annotate tutte le deliberazioni del Consiglio generale della Comunità, relative ai pagamenti che venivano fatti ogni mese.

La Comunità della Riviera dovette intrattenere guastatori a Riva per grande parte del 1508, e in data del 18 Ottobre di quell'anno (foglio 29) si lessero nel Consiglio generale della Comunità le ducali con cui si intimava che ogni comune della Riviera, ed erano 34, mandasse un guastatore pei lavori at-

(1) Lettera di Francesco Vettori da Trento, 16 Aprile 1508.

torno ai bastioni di Riva, che di certo dovevano aver sofferto dalle artiglierie imperiali pochi mesi prima.

Le spese però che toccarono al comune di Polpenazze dal 1509 al 1517 furono sì enormi che, dovendosene presentare il conto alla Comunità generale dalla Riviera, si credette opportuno formarne un fascicolo, di cui ora nel volume vi sono alcune copie più o meno complete.

La noterella seguente, che leggesi nel foglio che serve di copertina ad una di quelle copie, dà l'ammontare delle spese:

Spese del Comū de Polponaze
non computando le robe sachezate
Summa . . . . lib. 57975, soldi 12, denari 10
Per altre trovate da poi nei libbri che montano . . . . » 748, » 1, » 11

Si ha quindi una somma complessiva di lire 58723, soldi 14, denari 9; cifra che, se non corrisponde all'addizione delle singole spese annotate nell'elenco che ora riproduco, vuolsi attribuire alle mancanze che rendono incomplete le copie sovraccennate.

Ecco ora la descrizione lunghissima delle spese di guerra, alla quale aggiunsi un numero d'ordine per richiamo nelle note:

Laus Deo

In Christi nomine amen. Infrascripte sono le spese et angarie occorse nel comun de Polponaze, comenzando nel principio dell'anno 1509 per fino adì 28 Aprile 1517, per zente d'arme, cavalli et fantaria alozati in detto comun, et guastatori, carezi, et altro occorrenti per la guerra.

1. Per guastatori mandati a Riva comenzando adì 11 Febbraio 1509 fina adì 13 Marzo 1509, in executione de uno comando de miss. Francesco Quirino capit. de Salò; montar per conto del medesimo capitolo . . . . L. 6

N. 1-16. La Republica Veneta ebbe tardi contezza della lega stipulata a Cambrai e fece troppo a fidanza sulle gare e sugli intendimenti diversi dei confederati. Non condusse quindi gli armamenti con quella celerità che il bisogno ri-

2. It. Adì 23 Febbraio medesimo; per mandar carri sei a condur legname dal porto di Patingole (ora Padenghe) fina al territorio de Bressana ultra el Chiese . . . . L. 9

3. It. Per mandar carri tre, adì primo Marzo 1509, a condur legname, de comando del magnifico domino capitano de Salò . . . . . L. 4, s. 10

4. It. Adì 15 Marzo 1509; per mandar carri quattro a Desenzano a levar munitione et condurla a Calcinà (Calcinato), per comando del magn. miss. Tommaso Marino, capit. de la Rivera de Salò . . . . L. 8, s. 10

5. It. Adì 23 Marzo medesimo; per mandar quattro carri a levar munition a Desenzà (Desenzano), et condurla a Lonà (Lonato) . . . L. 7

6. It. Adì 7 Aprile; per guastatori 4 mandati a Peschera e poi a Riva . . . . L. 12, s. 19, d. 3

7. It. Adì 11 Aprile 1509; per spese fatte a miss. Principial (?) de Romenengo in cavalli XI et compagni XI per uno dì et nocte, per transito, per comando del magn. dom. M. Dandulo capit. de Bressa . . . . L. 6, s. 10

8. It. Adì 11 Aprile medesimo; per mandar guastatori dicinsette a Riva, quali stettero perfina adì 24 Maggio 1509 . . . . L. 72, s. 10, d. 6

9. It. Adì 12 Aprile 1509; per spese fatte a miss. Citolo de Perosa con compagni X per transito, per una nocte, per comando dell' Ill. capitano de Salò . . . . L. —, s. 18

chiedeva. Solamente nel Febbraio del 1509 cominciò ad apparecchiare le difese e, non prevedendo un improvviso rovescio, aspettò che i nemici venissero ad oste in sui confini per riattare i bastioni di Peschiera e di Brescia.

I carri, che in quel tempo erano mandati dal comune di Polpenazze a portare le munizioni, prendevano la via che menava al campo dei Veneziani, il quale, sotto gli ordini del Pitigliano e dell' Alviano, era posto a Pontevico in sull' Oglio.

N. 9. Il capitano Citolo da Perugia, menzionato al n. 9, è appellato dal Guicciardini Zitolo da Perugia. Comandava prima 800 fanti, e poi ebbe incarico dal Senato, come scrive il Bembo, di trarre altri 1800 uomini dai fini di Perugia. Fu uno dei colonnelli più valorosi della Republica, e finì la vita con molta gloria sotto Verona ai primi di Sett. del 1510, per una sortita che vi fecero i Tedeschi.

10. It. Adì 14 Aprile medesimo; per mandare carri tre a Desenzano a levare munitione e condurla a Lonato, per comando del prefato mag. dn. Tomas Marino, capit. de Salò . . . . . L. 4, s. 15

11. It. Per mandar carri due forniti a condur munizione da Desenzano a Castenedolo . . L. 4

12. It. Adì 15 Aprile medesimo; per spese fatte a mis. Francesco Castilion con cavalli XI, uomini XI, per transito, per comando del magn. dn. mis. Marcho Dandolo, capit. de Bressa . . L. 6, s. 10

13. It. Per ligni 25 grossi de ploppa et fassine mille, mandati a Peschera per aptar li bastioni, adì 20 Aprile medesimo, per comando del magn. capit. de Salò . . . . L. 36

14. It. Per carri X mandati a condur orzo et lanze a Bressa et Castenedolo, adì 23 Aprile 1509, per comando del magn. dn. Georgio Cornelio, prov. gen. dell'exercito . . . . . . L. 30

15. It. Adì 5 Maggio 1509 per spese fatte a mis. Zuan Marco da Zara capo di Stradiotti con cavalli 35 et bocche 29 . . . . L. 16, s. 2, d. 6

16. It. Adì 18 Mazo 1509, per mandar guastatori tre a Peschera . . . . L. 3, s. 10

17. It. Adì 24 Mazo, in zobia, 1509, per spese fatte al magn. d. Ant. de Anglera, capit. dell'Ill.mo sig. Zuan Zacomo Trivulzio, con compagni 32 et cavalli 29; cioè per la cena et per lo disnar, adì 25 detto; monta in tutto . . . . L. 30

18. It. Per denari a lui numerati per sua onoranza . . . . L. 12

19. It. Adì 29 Mazo medesimo; per spese fatte al preditto capitano in bocche 14, cavalli 14, quando veniva da Salò per andare a Peschera . L. 7, s. 10

20. It. Adì 1.° Zugno 1509; per carri co-

N. 17. Dopo la vittoria di Agnadello (14 Maggio 1509), i Francesi proseguirono a conquistare, quasi senza ostacolo, il territorio assegnato loro nei patti della Lega. Brescia, male consigliata da alcuni nobili, si arrese il 20 Maggio, e le tenne dietro la Riviera benacense, la quale in Consiglio generale proclamò la nuova signoria e mandò a prestare gli omaggi di fedeltà al Re di Francia.

munali ad jussum della majestà del re de Franza per polveri e munitioni da Calcinado . . . . L. 6

21. It. Adì 19 Agosto 1509; per mandar carri quattro a condur feno dal loco de Centenaro perfina a Peschera, per comando del magn. d. capit. de Salò . . . . L. 3, s. 10

22. It. Per mantegnir uno homo a Peschera, adì 21 Agosto 1509, a vender formento et spelta L. 3

23. It. Per mandar a Rivoltella ovi 300 per honorar l'Ill.mo Monsig. Gran Mr̄o (Maestro) per comando del molto chiariss. capit. de Salò; adì 24 Agosto 1509. . . . . L. 2

24. It. Per spese fatte a cavalli 97 franzesi et bocche ...... comenzando adì 25 Agosto 1509 et perseverando per lo mese de Sett. 1509 L. 104, s. 11, d. 6
(cavalli 139 per il primo zorno)

25. It. Adì 26 Agosto medesimo; per mandar para 18 $^1/_2$ de polastri per la advenuta del prefato Ill.mo Mons. Gran Mr̄o . . . . . . L. 4, s. 15

26. It. Adì 31 Agosto 1509; per mandar a Desenzano pesi 294 de feno per far le spese a li cavalli di mons. Gran Mr̄o . . . . L. 18, s. 7, d. 6

27. It. Per la condotta de li carezi per detto feno . . . . L. 4

28. It. Adi 24 Settembre 1509; per mandar a Peschera some due de spelta, carra doi de feno; castroni 4 mandati a Patingole, per lo arrivar de la compagnia di monsignor Lionì . . L. (?)

29. It. Adì 24 Octobre 1509; per mandar uno letto fornido de lenzoli, coperte et plumario zoso a Peschera, per comando del capit. de Salò L. 24

30. It. Adì 1.° Novembre; per la nostra spesa di uno letto mandato a Peschera insema a Portes (Portese) e Sojano . . . . L. 9

31. It. Adì 1.° Nov. 1509; per guastatori mandati a Peschera perfina adì 11 Nov. 1509 . L. 12, s. 8

32. It. Adì X Novembre medesimo; per de-

N. 23. Il Granmaestro, di cui è menzione, era Carlo d'Amboise signore di Chaumont, luogotenente del Re.

nari contati a Paulino official, per portar uno comando de rovinar el nostro castello . . . . L. 3

33. It. Adì 13 Nov. medesimo; per soldi 10 dati a Zuan Veronese per portar uno comando de non rovinar detto castello . . . . L. —, s. 10

34. It. Per pichi 28 mandati a Peschera, adì 22 med. . . . . L. 7, s. 4

35. It. Per guastatori mandati a Legnago adì 8 Zugno 1510, che vi stettero molti zorni . L. 76, s. 17

36. It. Adì 12 Zugno; per doi carra mandati a menar munition a Bressa . . . . . L. 6

37. It. Adì 10 Lujo per alozar uno forero . L. —, s. 15

38. It. Per spelta mandata a Peschera del mese di Agosto e del mese di Novembre 1510 . L. 1, s. 8, d. 6

39. It. Adì 24 Septembre 1510; per alozar uno forero franzese con persone 3 cavalli 3. . L. 3, s. 15

40. It. Adì 29 et 30 Novembre 1510; per spese fatte a persone 81 franzesi et cavalli 76, per uno zorno et una nocte . . . . L. 65, s. 5, d. 6

41. It. Per spese fatte ad uno forero con persone 2 et cavalli 2, adì 12 Zenaro 1511 . L. 1, s. 10

42. It. Adì 17 Zugno 1511; per far le spese a bocche 166 et cavalli 137 francesi alozati in Polponaze per un zorno et nocte . . . L. 115, s. 2

43. It. Adì 17 Lujo 1511; per spese fatte a bocche 83 et cavalli 77 francesi, per zorni due e mezzo . . . . L. 129, s. 9

44. It. Adì 20 Lujo medesimo; per spese fatte a cavalli 21 di medesimi francesi . . . L. 136, s. 9, d. 11

N. 32 e 33. Il Re di Francia proclamò signore della riviera il cardinale d'Amboise suo cugino. Ma i Benacensi s'accorsero ben tosto che il nemico è sempre nemico e, preso in uggia il nuovo governo, cominciarono a far tumulti, per reprimere i quali il podestà di Salò, Leonino Billia da Milano, in data del 1.° Settembre, ordinò che tutte le castella della Riviera fossero disfatte entro 15 giorni. La Riviera mandò deputati al d'Amboise, che trovavasi a Desenzano, per domandare la revoca del decreto, e l'ottenne infatti il 12 Novembre.

Pel castello di Polpenazze non ci fu tempo neppure da cominciare lo smantellamento, come toccò ad alcune castella vicine, poichè l'ordine portatovi il 10 Novembre fu revocato due giorni appresso.

N. 35. Legnago fu espugnata dai Francesi il 12 Giugno 1510.

45. It. Adì 3 Agosto 1511; per alozar el seg.° francese con bocche 3, cavalli 3 . . . L. 2, s. 5

46. It. Per alozar fanti vasconi 556 et cavalli 53, comenzando adì XI Agosto 1511. Stettero per giorni 3 . . . . L. 492, s. 6, d. 9

47. It. Adì 17 Agosto medesimo; per spese fatte a cavalli 42 et bocche 58 francesi per uno zorno et una nocte . . . . L. 29, s. 14, d. 6

48. It. Adì 19 Octobre 1511; per alozar cavalli 42 et bocche 55 . . . . L. 25, s. 17

49. It. Per spese fatte a mons. de Breselsis francese con sui bocche et cavalli, comenzando adì 4 de Novembre 1511 et perseverando per tutto Decembre 1511 et parte de Zenar 1512. In tutto . . . . L. 44, s. 1

(In margine.) Qui vengono i Veneziani.

50. It. Adì 1 Febbrajo 1512. Per mandar armati n.° 93 all'impresa de Bressa, quando la presero i Veneziani, et miss. Berzono era suo capo, qual metemo per zorni tre in executione di un comandamento de mis. Ludovico de Cosaliis, legum doct., hora venuto governador de Salò de la Rivera per la Ill.ma D. D. de Venetia; scripto de manu de miss. Jacob. Calsono canc. . . . . L. 70, s. 10

51. It. Adì 14 med.; per mandar armati over fanti ottanta doi a custodire per la rivera zoso de Patingole, Desenzano, Manerba, Carzago et altre

N. 50. La mentovata impresa di Brescia è quella che cominciò il 3 Febbraio 1512 e luttuosamente finì colla memorabile strage commessavi dalle truppe di Gastone di Foix. Scrive il Bembo (lib. XII) che allora « i popoli del lago di Garda quasi tutti, cacciati i Francesi, si diedero alla Republica ». La popolazione del contado, atta alle armi, accorse tutta all'impresa di Brescia, e Polpenazze, che doveva contare poco più di 1000 abitanti, mandò 93 contadini armati.

Nella lunga guerra che sostenne la Republica Veneta fu degno di nota negli storici contemporanei l'affetto grande del popolo, più che della nobiltà, verso la Republica, ed il Macchiavelli scriveva (*Legazione a Mantova,* Lettera da Verona 26 Nov. 1509) che « i contadini erano diventati più ostinati ed arrabbiati contro a' nemici de' Viniziani che non erano i Giudei contro a' Romani ».

Non si sa quindi come il Darù (*Hist. de la Rep. de Venise*, lib. XXII) abbia potuto scrivere che la Republica Veneta non avesse saputo immedesimare l'interesse dei suoi sudditi con quello del governo.

terre in executione del mandato del magn. dn. Hermolao Gritti prov. et capit. de Salò. Era suo capo miss. Zorzo de Flochis, per zorni 6 . . . L. 123, s. 12

(In margine.) Torna li franzesi.

52. It. Adì 30 et 31 Marzo 1512; per spese fatte a bocche 145 et cavalli 77 francesi, comenzando adì medesimo perfina al 29 Aprile; li quali non stasino fermi, andano e ritornano . . . . L. 149, s. 14

53. It. Adì 2 Aprile 1512; per carezi fatti a condur legname da Patingole perfina nel territorio bressano . . . . L. 6, s. 16

54. It. Adì 19 Aprile med.; per guastatori nove mandati a Bressa . . . . L. 18, s. 9, d. 6

55. It. Per spese fatte a bocche 109 et cavalli 70 francesi, comenzando adì 4 de Marzo 1512 de la compagnia de monsignor de Bonanal et de la compagnia di monsig. Fronsalis . . . . . L. 114, s. 8, d. 8

(In margine.) Torna i veneziani.

56. It. Adì 3 Zugno 1512; per spese fatte al strenuo miss. Jo. Francō Broiavacha con compagni quattro, capo de li cavalli lizeri della Ill.ª Signoria. Erano assai cavalli, ma furono alozati per amor grande della Ill.ª Signoria . . . . L. — — —

N. 56-86. I Veneziani riacquistarono la riviera di Salò nella prima metà del Maggio 1512. Vi furono accolti con giubilo immenso e tutta la Riviera fu nuovamente in armi per iscacciare da Brescia il presidio francese comandato dall'Obigny. La Republica tenevasi già sicura dell'acquisto, ma l'Obigny « per suggerire materia di contenzione con Cesare e col Re d'Aragona » (GUICCIARDINI, XI), consegnò la città alle truppe spagnuole, come nello stesso intendimento Peschiera fu ceduta al vescovo Gurgense, luogotenente dell'Imperatore. I Veneziani trassero di ciò argomento per rompere l'alleanza coll'Imperatore e colla Spagna, e stringerne una colla Francia, mediante il trattato di Blois (24 Marzo 1513).

Dopo che fu consegnato agli Spagnuoli il castello di Brescia, i Veneziani si accamparono nei villaggi della Riviera, e un documento relativo a codesti alloggiamenti è il seguente, scritto di pugno del condottiero Giambattista da Fano (foglio 96):

« Fazo fede io Zuan Baptā de Fan conductero de zente d'arme de la Illustr. Sig.ª de Venetia a qualunque magistrato al quale le presenti pervigneranno, qualiter nell'anno 1512, sendo proveditori generali il magn. dn. Paulo Capello et il magn. dn. Christophoro Mauro, tuto lo exercito de zente d'arme et fantarie, D. Zuan Paolo Bayone (Baglione) gubernator cōm el resto de zente d'armi et fantarie, comenzando adì 4 Novembre 1512 perseverando per zorni quindese con-

57. It. Per mandar vino in campo della Ill.ª Signoria, adì 5 de Zugno 1512, in executione de uno comandamento a noi fatto per il magn. miss. Marcanton. Lauredano capit. de Salò et Rivera. Metemo solo le spese di condotta . . . L. 1, s. 7

58. It. Per mandar miss. Zorzo de Flochis et miss. Jacopo Bertolotto per capi ossia contestabili, con armati, ossia fanti 34 fora per lo pedemonte, per zorni tre, per comando de miss. Marco Ant. Lauredano, capit. de Salò et Rivera, sotto al zorno 8 Zugno 1512 per far defesa contro i franzosi. . . . . L. 55, s. 13

59. It. Adì 16 med.; per mandar fanti 38 al loco medesimo per zorni 6 . . . . L. 92, s. 17

60. It. Per mandar mis. Bart. de Bertini per capo ai fanti 26 a Peschera adì 24 Zugno 1512 per zorni tre, per executione del comand. del magn. dn. nostro M. Lauredano governador de Salò et Rivera . . . . L. 30, s. 14

61. It. Per spese fatte a fanti 18 et uno cavallo adì 29 Zugno 1512 de la compagnia de miss. Franco Calsono, per zorni 3 . . . . . . L. 13, s. 2, d. 6

62. It. Adì 6 Luyo 1512; per mandare ar-

tinui allozessimo in la Rivera de Salò de Basso, a tutte spese di detta Rivera de Basso, insieme cum Vulza et Sallo, et li cavalli lizieri erano alozati in Bersana. Et io era alozato con la mia compagnia in la terra de Polponaze, insieme con quella de mis. Alixandro Fregoso et dno Hector de Pij. Et in fede di ciò ho sotto scripto la presente de mia mano propria, adì 15 Februaro 1520.

Sigillo di S. Marco.

JOA. BAPTA DA FANO
manupp. subscr. ».

N. 58. La regione detta *pedemonte* al n. 58 comprendeva quel tratto di paese ai piedi dei monti bresciani dove sorgono i villaggi di Gavardo, Nave, Castenedolo, Rezzato ecc.

N. 61. *Francesco Calzono* menzionato al n. 61 è quel valoroso cittadino di Salò che, con piccola mano di fanti della Riviera, il 17 Luglio 1509 entrò per istratagemma in Padova. Morì nel malaugurato combattimento di Olmo, due miglia appresso a Vicenza, a dì 8 Ottobre 1513; al quale combattimento presero pure parte Giov. Paolo Baglione, G. Battista da Fano, Giovan Paolo da Sant'Angelo, Alessandro Fregoso e Ottone Visconti, condottiere di cui è parecchie volte menzione in questo elenco di spese. Il Visconti ed il Fregoso vi furono fatti prigioni (v. PARUTA, *Dell' Historia Vinetiana*, lib. I, pag. 84 e 88. Venezia, 1718).

mati 17 a Calvazese in servitio della Ill.ª Signoria, in executione di un comandamento del capit. de Salò et questo per obviar a li francesi che erano in Bressa . . . . L. 3, s. 8

63. It. Adì 8 Luyo med.; per mandar fanti 30 a Calvazese in executione de uno mandato de miss. Franco de Ferrariis et facto in exec. de litteris del magn. mis. Sigismondo de Caballis, proveditor de Salò et Rivera.

64. It. Adì 27 Luyo med.; per spese fatte a bocche n.° 101 et cavalli 7 per uno zorno et notte de la compagnia de miss. Franco Calson . . L. 78

65. It. Adì 28 Luyo med. et la notte seguente; per mandare armati 37 a Bidizoli in executione di uno mandato de miss. Sigismondo de Caballis, proveditor de Salò . . . . L. 9, s. 15

66. It. Per doi provisionati pagati che stasino a la compagnia del m. dn. capit. de Salò per zorni 30, comenzando adì 28 Luyo . . . L. 18, s. 10

67. It. Per mandar sachi de soga n.° 9 ½ mandati da Torcol in campo della Ill.ma Signoria de Venezia, in executione de uno comando a noi fatto per miss. Daniel Dandulo capit. de Salò, adì 15 Agosto . . . . L. 1, s. 3, d. 9

68. It. Per guastatori mandati a Bressa comenzando adì 22 Agosto 1512 . . . . L. 22, s. 4, d. 9

69. It. Per mandar carro uno e mezzo per condur le scale da Patingole in campo per fina a Bressa, comenzando adì 17 Agosto 1512, et furono ritenuti in campo fino al Settembre ex m. del magn. dn. Daniel Dandulo capit. . . . . . L. 37, s. 17

70. It. Per mandar guastatori sei a Bressa, adì 3 Septembre 1512, quali servirono per giorni 14, in executione del mandam. del magn. dn. Daniel Dandulo prov. et capit. de Salò . . . . L. 32, s. 1

71 It. Per mandar carri cinque a condur munition da Desenzà a Bressa, quali servirono per zorni tre comenzando adì 8 Sept. 1512, in executione di uno com.to de mis. Daniel Dandulo capit. . . . . L. 27, s. 12

72. It. Per mandar bovi XII et uno carro a Valezo per condur artilaria che veniva da Padoa et stesono desviati per zorni dese perchè stavano aspettar la artilaria. (In altra nota si dice): et non vienì l'artilaria . . . . L. 36, s. 4

73. It. Per mandar guastatori num. sei a Bressa, adì 17 del mese di Septem., in execut. de uno mand. de miss. Daniel Dandulo prov. et capit. de Salò . . . . L. 30, s. 13

74. It. Per scalini dodes dati et fatti fare in scala, et mandati a Desenzano (altrove è detto Bressa), adì 19 de Septem. 1512, computati li carezi . . . . L. 15, s. 13, d. 6

75. It. Adì 21 Sept. 1512; per mandar fanti 7 a la fornace de Lugana per comando del nostro capitano de Salò in benefitio della nostra Ill.ª Signoria; servirono uno zorno et una nocte L. 2, s. 16

76. It. Adì 21 med.; per mandar doi carri forniti a Desenzà a levar scale et condurle a Bressa et poscia furono ritenuti in campo per zorni 19 a servir in campo della Ill.ª Signoria . . . . L. 33, s. 1

77. It. Adì 5 Octob. 1512; per mandar fanti over armati dese a Bressa et servirono per zorni 8 et miss. Gabriel Barzono era suo capo, et questo in execut. de uno mand. del med. chiar.^mo^ capit. de Salò, per benefitio della Ill.ª Signoria . L. 34, s. 7

78. It. Per spelta mandata al capit. de Todeschi et al signor Mercurio quando erano alozati in Carzago et Calvazese, in execut. de uno mand. de mis. Daniel Dandulo, scrito adì 19 de Octob. 1512 per mis. Candiano Bardellino canc.; et polastri et turdi mandati . . L. 8, s. 18, d. 6

79. It. Per mandar guastatori quattro a Bressa et bovi 3 adì 28 Octob. med., quali servirono per zorni cinque et li bovi per zorni 4 e mezo, in executione de uno comando de mis. Daniel Dandulo prov. et capit. de la Rivera, scripto adì 28 med. de mano de mis. Jac. Calsono . . . . L. 12, s. 5, d. 6

80. It. Per spese fatte a bocche 415 et ca-

valli 309 di Venetiani de la compagnia de miss. Juam Baptista da Fano, del sig. Alexandro Fregoso et de mis. Ant. da Pino, conduttieri della Ill.[a] Signoria, comenzando adì 4 del Novembre 1512 et alcuni foreri; vienì adì 3 med., se leverono adì 19 quando se parteno da la impresa de Bressa . . . . L. 4303, s. 5

(Altrove è annotata la cifra qui contro: L. 6567)

81. It. Per mandar carri, benne et cavalli, adì 19 medesimo fino alla terra de Albaredo a condur le robe dei med.[i] conduttieri et altri sui soldati. Et stesero via alcuni zorni . . . . L. 45

82. It. Per bocche ritrovate da poi provenienti da Castrazone . . . . L. 270, s. 3, d. 6

83. It. Per spese fatte al strenuo capit. dn. Rizano, capit. della zente d'arme dell'imperatore, zoè di todeschi in bocche 302 et cavalli 209 comenzando adì 3 de Dezembre 1512 et perseverando per fino adì 4 Zenaro 1513, per zorni 32 continui, computando quelli che azonse et quelli che se parteno cioè che andetter a star in poco tempo a Goyono et Calvazese . . . . L. 9582, s. 2, d. 6

84. It. Per denari dati et biave al med. per cavalli morti . . . . L. 106, s. 9.

85. It. Per spese fatte a bocche 54 et cavalli 52 spagnuoli della compagnia del capit. Spinosa, comenzando adì 10 Zenaro 1513, perseverando adì 12 med., poscia andarono a Verona et tornati adì 16 med., li quali steno per fino adì 4 Febbrajo 1513; monta in tutto, come apare dai libri del comune in diversi modi et poste, computando etiam quelli che se pagano fora della terra . . . . L. 1368, s. 2, d. 2

N. 83. *Rizano*, capitano dei Tedeschi, come è detto al n. 83, era in questo tempo in aiuto dei Veneziani, ma dopo il 24 Marzo 1513, pel trattato di Blois, divenne uno dei nemici più formidabili, e alla testa di 800 fanti e 300 cavalli devastò il Vicentino e, unito al Frangipane, percorse vittorioso il territorio friulano. Sul principio però del 1514 fu assalito dalle truppe dell'Alviano, ed egli, segnalato per l'armi e per la grandezza del corpo, fu ferito e fatto prigione nel combattimento avvenuto tra Sacile e Portogruaro (v. PARUTA, *op. cit.*, pag. 108 e seg.).

86. It. Per cavalli morti pagati al capit. Spinosa, spagnuolo . . . . L. 100, s. 11, d. 6

87. It. Per mandar fanti over armati 25 in servitio della nostra Ill.ª Signoria, adì 10 del Mazo 1513, i quali servirono per zorni quattro, in execut. de uno comando de mis. Daniel Dandulo prov. et capit. de Salò et de la Rivera. . L. 24, s. 15

88. It. Per alozar et spese fatte a bocche 94 et cav. 94 de Stradiotti adì 19 Mazo 1513; alcuni per un zorno et altri per due . . . . . L. 110, s. 4

89. It. Adì 28 Mazo 1513; per mandar armati n.º X a Bardolino et a servir sul Lago de Garda in servitio della Ill.ª Signoria, per zorni due . . . . L. 8, s. 13, d. 6

90. It. Per spese fatte a fanti n. 24 et cavalli 12 di mis. Valerio Paytono sotto al dominio della nostra Ill.ª Signoria, comenzando adì 24 Zugno 1513 per fino adì 26 detto; et alcuni si partirono adì 25; per com. de mis. Daniel Dandulo. . . . . L. 21

91. It. Per guastatori mandati a Peschera, adì 29 Zugno 1513, et stesono etiam del mese de Luyo 1513, per comando del rector de Salò.

N. 87-90. Dopo la lega di Venezia con Francia, sottoscritta il 24 Marzo 1513, i Francesi scesero in Italia per riprendere Milano all'Imperatore, ed i Veneziani, capitanati dall'Alviano, si rivolsero pure a ricuperare Verona e Brescia ed a congiungersi coi Francesi La popolazione della Riviera assecondò l'impresa dell'esercito veneziano, mandando armati, come fece il comune di Polpenazze.

N. 90. Di Valerio Paitono discorre ampiamente l'ODORICI nelle sue *Storie Bresciane*, vol. IX, pag. 67 e seg.

N. 91-113. La fortuna di Francia giacque sui campi di Novara (6 Giugno 1513) ed i Veneziani dovettero ritirarsi all'Adige, poi a Padova e Treviso. Il Re Cattolico prese il 27 Giugno possesso della Riviera, dalla quale il provveditore di Salò, Daniele Dandolo, si era ritirato il giorno precedente colle ultime schiere veneziane.

Per il rimanente del 1513, per tutto il 1514 e sino all'Ottobre del 1515, la Riviera fu occupata dalle truppe spagnuole senza che vi succedessero fatti d'arme. Rinnovatasi al 27 Giugno 1515 l'alleanza di Francesco I di Francia colla Repubblica Veneta, calò in Italia un nuovo esercito francese, il quale riportò la vittoria di Marignano (13 e 14 Settembre). I Veneziani cominciarono a riacquistare il territorio perduto, e ai primi di Ottobre tentarono l'assalto di Brescia, presidiata dagli imperiali. Ma, morto l'Alviano (7 Ottobre), e conducendosi fiaccamente la

92. It. Per guastatori septe mandati in campo de Spagnuoli adì 25 Luyo 1513, et servirono fino all'ultimo Luyo med., et uno stette fino adì 15 Agosto 1513 . . . . L. 18, s. 16

93. It. Adì 25 Agosto 1515, per mandare in campo di Spagnuoli uno carro fornido con para tre de bovi a servizio drento il campo, per comando del magn. capitano de Salò, et servirono per fino adì primo Octob. 1515 . . . . L. 186

94. It. Per vino mandato a Peschera adì 28 Agosto med., per comandamento del magn. dn. Guglielmo Castillio, capit. de Salò . . . L. 4, s. 2

95. It. Per pichi et zaponi n. 12 mandati a la rocha de Peschera per comando del capit. de Salò . . . . L. 2, s. 12

96. It. Per carezi fatti a condur vino al castello de Bressa et de Carzago dell'anno 1514 del mese . . . . . . e dell'anno 1515 del mese . . . . L. 54

97. It. Per vino, vernaza, spelta et formento mandato in campo per obedientia del signor Mercurio capit. de Stradioti della Ill.ª Sig.ª, in executione de uno suo comando scripto adì 2 Octob. 1515 . . . . L. 11, s. 15, d. 5

98. It. Per pani 280 et doi castroni . . L. 7

99. It. Per la condutura fatta in una ca-

guerra, i Veneziani trassero in quest'anno ben poco vantaggio dalle vittorie del loro alleato. Essi dovettero levare l'assedio di Brescia (19 Novembre 1515); s'accamparono a Coccaglio, e buon nerbo di loro truppe svernò nella Riviera benacense, onde rendere difficile al nemico il vettovagliamento di Brescia.

Quale poi fosse la disciplina dei soldati di quel tempo ce n'è fornita una prova nel saccheggio dato a Polpenazze (n. 112), castello fedelissimo alla Repubblica che, dopo d'essere stato ridotto allo stremo per la lunga guerra e le enormi spese, fu saccheggiato da truppe amiche.

Ricorre di sovente menzione in questo elenco delle spese del capitano Mercurio, che comandava la cavalleria leggera. Appellavasi egli Mercurio-Bua. Insieme a lui comandavano la cavalleria Giovanni di Naldo e Babone di Naldo, e tutti resero grandi servigi alla Republica con le arrischiate scorrerie ed imboscate, acquistandosi, come scrive il Paruta, « grandissima laude di virile audacia et d'astutia militare . . . Erano per tutto, trattenevano le vettovaglie, ponevano in fuga i presidii, conducevano spesso nel campo molti de' nemici prigioni » (PARUTA, *op. cit.*, pag. 272).

retta a condur dette robe . . . . L. 4, s. 16

100. It. Adì 7 Octob. 1515; per quarte 45 di biava mandate a la zente d'arme della Ill.[a] Signoria, zoè a la compagnia de miss. Ant. De Pino, alozata in Sojano . . . . L. 7

101. It. Per tre guastatori mandati a Peschera adì 7 Octob. 1515 in servizio della Ill.[a] Signoria, in executione di uno comando de mis. Zacharia Contareno proved. et capit. de Salò et Rivera.

102. It. Per victuarie mandate al campo in Calcinà, adì 6 Octob. 1515, in execut. di uno comando dei Proved. Generali per contributione de li cavalli del conte Alessandro . . . . L. 15, s. 1

103. It. Adì 9 Octob. 1515; per mandar guastatori nove a servir a Bressa in execut. de uno comando de miss. Zacharia Contareno prov. et capit. de Salò, et servirono alcuni di loro per zorni 9 et altri mancho . . . . L. 32

104. It. Adì 21 Octob. med.; per mandar guastatori nove a Bressa . . . . . . , . L. 56, s. 9

105. It. Adì XI de Octob. 1515; per spese fatte a cavalli 69 et bocche 62 stradioti de la compagnia del signor Mercurio, comenzando adì medesimo, dei quali alcuni si partirono nell'XI Novembre 1515 et alcuni adì 17 medes., et tutti li altri si levono adì 22 Nov. med. In ragione per tutto lo tempo sopra zorni 42, salvo che ne rimasero alcuni ammalati per alcuni zorni; et questo in executione di uno mandato dei prov. generali . . . . L. 2917

106. It. Per mandar uno carro in ordine a Salò a levar munitione et condurla fino a Bressa, per comando de mis. Zacharia Contareno, scripto adì 30 Octob. 1515 . . . . . L. 9, s. 14

107. It. Per spese fatte ad homini d'arme tredesi con sui familii, ragazii et cavalli de la compagnia del q. signor Bartolameo del Viano *(d'Alviano)*, comenzando adì 19 Nov. 1515 fina adì 25 med.

108. It. Adì 25 med. venuti homeni d'arme quatordes tutti di quella compagnia, i quali stetono con sui famey, ragazi et cavalli perfina adì 5 Dic. 1515 . . . . L. 1234, s. 16

109. It. Per denari mandati a li med. zente d'arme per la contribution se fasia in campo, adì 4 Nov. 1515, per uno acordo fatto per lo capit. de Salò . . . . L. 78

110. It. Per spese fatte ad homeni d'arme 45 de la compagnia del q. signor Bartol. dal Viano, zoè al strenuo signor Otto Vesconte con la sua compagnia, comenzando adì 5 de Desembre 1515, quali aveva in prima bocche 165 et cavalli 154: poscia adì XI med. in la sera viene el segnor medesimo con persone 46 et cavalli 29 che tutti stetono per fina adì 23 medes., et andete a Moniga, et retornate adì 24 med., perseverando postea adì 29 medes., azonte bocche 105 et cavalli 90 de sua compagnia, zoè el capitanio Manoello con sua compagnia che era a Moscoline, Burago et Castrasone, et tutti perseverando stetono per fino adì XI Marzo 1516, per zorni in tutto 95 et mezo, et volsero la victuaria, che monta in tutto. . . . . . . L. 31614, s. 13, d. 8

111. It. Per victuarie portate seco per zorni 3 . . . . L. (?)

112. It. Per spese fatte a bocche 522 et cavalli 413 de la compagnia del q. signor Bartolameo dal Viano, sotto al governo del signor Aguzone, quali vieni a Polponatii adì 23 Dicembre 1515, et se parteno adì 24 med.; quali vienirono da Manerba, S. Felice, Portese et Raffa; hanno portato via biava assai et altra victuaria, et furono quelli che sachezarono el nostro castello et altre case. Monta in tutto . . . . . . L. 853, s. 3, d. 4

113. It. Per le robe tolte, zoè, prosuti, anelli, girlande, biava, drapamenti, carne, saladi et molte altre cose et galine et denari, ligumi et polastri . . . . L. (?)

114. It. Adì XI Mazo 1516; per spese fatte

a mis. Melone et mis. Silvestro de Verona in bocche 9 et cavalli X, per sei zorni de la compagnia del signor Otto med., et fo quando pigliono Salò che era reso all' imperatore . . . L. 28, s. 10

115. It. Adì 21 Mazo 1516; per spese fatte a bocche 66 et cavalli 77 stradiotti del signor Mercurio, comenzando il detto et fino adì 2 Zugno 1516, in tutto . . . . L. 860, s. 3, d. 3

116. It. Adì 29 Mazo 1516; per spese fatte a bocche 145 et cavalli 130 de la compagnia de mis. Zuan Paulo da Santo Angelo, comenzando adì med.; si partirono la matina adì 5 Zugno, per zorni 7 . . . . L. 951, s. 13

117. It. Per bocche et cavalli signati da poi L. 13, s. 8

118. It. Per spese fatte a bocche 42 et cavalli 49 de francesi, di quali adì 12 Luyo 1516 ne vienì cavalli 37, postea cresceno in cavalli 49, et quali si partirono in parte adì 8 et li altri adì 9 Agosto 1516, stetono per zorni 28 . . L. 1008

119. It. Adì 8 Agosto 1516; per mandar a Verona guastatori in servitio della Ill.ª Signoria L. 111

120. It. Adì 1 Octob. 1516; per armati 25 mandati a Riva et a Marzesigno (Malcesine), et servirono per zorni 5 a s. 12 per uno . . . L. 63, s. 16

121. It. Per carezi fatti adì 16 Octob. 1516 et adì 24 Octob. med. et adì 14 Nov. med., in

N. 114 e seg. Già fino dal Febbraio 1516 nuove truppe imperiali erano entrate in Brescia per rinforzarne il presidio ispano-tedesco, ma altre essendone arrivate nel Marzo, l'esercito imperiale tentò la presa di Asola che non riuscì (15 Marzo); occupò però la Riviera, dalla quale non fu sloggiato che nella prima quindicina di Maggio, come è accennato nella nota 114 delle spese di Polpenazze.

D'allora in poi la bella Riviera del Benaco non mutò più di Signoria e « ai 18 di quel mese il veneto Giorgio Valaresso principiò quella serie di Veneziani Governatori che più non ebbe politiche interruzioni fino al cadere della Republica, venduta all'Austria da Bonaparte nel 1797 » (Odorici, *St. Bresc.*, vol. IX, pag. 148.)

N. 119. I guastatori furono mandati al campo veneziano e francese sotto Verona, quando ai primi d'Agosto del 1516 i due eserciti collegati, dopo i lunghi indugi del Lautrec, decisero finalmente di porre l'assedio a quella città, presidiata dall'esercito cesareo. Non le diedero però l'assalto, poichè l'esercito francese si ritirò di bel nuovo, e poi venne stipulato il trattato di Noyon pel quale Verona fu restituita ai Veneziani.

tutto n. 18, a condur sal a Bressa di comando del capit. de Salò . . . . , . . . L. 47, s. 16

122. It. Adì 8 Dicembre 1516; per guastatori mandati a Bressa . . . . L. 17, s. 8

123. It. Adì 18 Zenaro 1517; per rode mandate a Desenzano per condur la munitione della Ill.ª Signoria . . . . L. 5

124. It. Per spese fatte a bocche 8 et cavalli 8 adì 7 Febr., quando voliva che se fesse li concordii in comun di lozamenti firmi . . . ., L. 10, s. 3

125. It. Per alozar para 42 de bovi et bubulcis 12 per una notte, comenzando adì 18 fino adì 19 Febbr., in servitio della Ill.ª Signoria L. (?)

126. It. Per carari et barili perduti, zoè, carari septe et barili 6 in tutto, comenzando dall'anno 1509 per fina al zorno presente, adì 28 Aprile 1517, a condur vini per comandamento de li signori ai soi campi . . . . L. 25, s. 17

127. It. Per le robe tolte per la zente d'arme, per suo viver, quando si partiva dai lozamenti, solum da per se, ultra molti altri che non sono segnati . . . . L. 28, s. 3

128. It. Per viazi fatti over andate fatte per li homeni de Polponaze a condur robe de zente d'arme et de fantaria et portar lettere ad sua instantia et andar sego per guide et a condur le robe con bovi, carri, cavalli et altri animali, comenzando al principio dell'anno 1509 per fino al dì 28 Aprile 1517 . . . . L. 197, s. 12, d. 3

129. It. Per denari dati a forcri francesi et de spagnuoli et altri foreri et soprastanti persone che governano la zente d'arme . . . . L. 108, s. 1

L'anno 1516 fu l'ultimo della lunga guerra, dalla quale Venezia era uscita con tanta gloria da potersi reputare immortale. Ma non pertanto, nota il Sismondi (*op. cit.*, cap. CXIII), la guerra della Lega di Cambrai aveva mortificate molte parti vitali della Repubblica e, dopo quel punto, Venezia più non riacquistò il primo vigore. Per sopperire alle ingenti spese,

cui fu costretta soggiacere per otto anni, era ricorsa a prestiti che assorbivano per molti anni le publiche entrate, di guisa che ben lungi dal poter venire in soccorso alle popolazioni che tanto avevano sofferto, fu costretta a mettere nuovi contributi e ad imporre offerte *volontarie*. Anche la Riviera benacense dovè sborsare mille ducati d'oro a titolo d'offerta, ed il seguente documento, trovato nel volume delle spese di Polpenazze, è relativo al contributo di una delle *quadre* in cui era ripartita la Comunità generale della Riviera:

Georgius Valaresso Salodii provisor Riperiaeque Capitaneus.

A ciò che quanto più presto sia possibile se possano exborsar al clarissimo provededor generale over al exactor ducati mille de oro per questa fidelissima Comunità de Rivera per amore della nra Ill.ma dn. Sig. de Venetia de sua spontanea volonta offerti per subsidio de quella: Comandemo efficacissime a chadaum consuli com. et homini infrascripti che subito subito viste le presenti debiano exborsar in effetto a ser Nicolo Gratiolo de Salo exactor a questo deputato la portion per cadaun de essi spectante doversi pagar de una tallia de lib. cento et settantaquattro planet. per lib. et ad rason de lira in questo zorno posta in essa comunità per li suoi speciali deputati e additi da esser pagata senza alcuna dilatione per tal effetto sotto pena a cadaun comun de ducati cento et esser pignorati et retenti etc. aliis etc. In quorum fidem etc.

Salodii die X Junii 1516.

Consuli com. et homin. de Puvignago — Polponatis — Castrasoni — Sojani — Burago — Moscolinis — Carzago — Calvazesio — Bidizolis.

JACOBUS CALZONUS canc.

Però alcuni comuni di questa *quadra*, probabilmente per impotenza, non furono solleciti a pagare la quota che venne loro attribuita, onde sette giorni appresso, cioè il 17 Giugno 1516, il provveditore di Salò Giorgio Valaresso intimò ai comuni morosi di pagare subito, avvertendoli che ciò dovevano fare « per non incorrere nella desgrazia della Ill.ma Sig. Veneta, e per obviar a le minaze ad nos facte per il suo clariss. sig.

provedidor generale de mandar ad alogiar in questa riviera gran quantità di cavalli et de zente d'armi ».

Appiedi a quest'ordine sono indicati i comuni morosi per le seguenti somme:

Puegnago	per lire	70,	soldi	6,	denari	6
Polpenazze	»	127,	»	12,		
Sojano	»	48,	»	9,	»	8 $^{1}/_{4}$

I danni ed i grandi contributi di guerra cui soggiacquero Polpenazze ed altri comuni della Riviera bassa, non dovevano stare ad aggravio solamente di questa, poichè lo Statuto della Comunità generale della Riviera di Salò stabiliva che alle spese di guerra concorressero proporzionatamente tutti i comuni. Ma quando si fu a liquidare cotali spese, le difficoltà non furono poche e alcuni comuni si mostrarono restii. Si fecero diverse liquidazioni per mezzo dei giudici delegati dallo Eccell.mo Consiglio dei Pregadi e l'ultima venne pronunziata da Giorgio Veniero, Pietro Trevisano e Stefano Tiepolo il 30 Dicembre 1521. Nel volume di Polpenazze (pag. 102) trovasi il documento di codesto assestamento finale dei conti, da cui risulta quali furono i Comuni rimasti debitori e quali creditori.

Furono dichiarati *debitori:*

Salò, per lire 2051 — Cacavero, per lire 2111 — Maderno, per lire 5078 — Toscolano, per lire 6735 — Gardone, per lire 4160 — Gargnano, per lire 6127 — Limone, per lire 2386 — Tremosine, per lire 3576 — Vobarno, per lire 2226 — Sabio, per lire 6279 — Idro, per lire 721 — Degagna, per lire 1897 — Hano, per lire 1824 — Cazi (ora Treviso), per lire 3393 — Provaglio di Sopra, per lire 1244 — Provaglio di Sotto, per lire 1276 — Teje, per lire 1507 — Portese, per lire 1146. — Puegnago, per lire 1290 — Castrazone, per lire 483 — Burago, per lire 566.

Somma lire 56,082

Furono dichiarati *creditori:*

Volciano, per lire 4870 — San Felice, per lire 3008 — Maner-

ba, per lire 3263 — Moniga, per lire 2328 — Sojano, per lire 3097 — Polpenazze, per lire 5224 — Raffa, per lire 995 — Moscoline, per lire 4706 — Calvagese, per lire 6401 — Carzago, per lire 897 — Bedizzole, per lire 2567 — Padenghe, per lire 4224 — Maguzzano, per lire 437 — Desenzano, per lire 1951 — Rivoltella, per lire 7605 — Pozzolengo, per lire 4509.

Somma, lire 56,082

Per impedire ogni litigio ulteriore venne ordinato che la liquidazione si facesse in un giorno solo e alla presenza di tutti i rappresentanti delle Comunità.

Dopo la lunga guerra, che con varia vicenda fu combattuta dal 1509 al 1516, speravasi di avere finalmente una lunga pace, ma non fu così, poichè ben presto cominciarono le gare di Carlo V e di Francesco I (1521) pel possesso del Ducato di Milano. Venezia fu in aiuto dei Francesi, e siccome era sul suo territorio che doveva passare l'esercito imperiale che scendeva di Germania, così ordinò fossero muniti i valichi alpini e postevi diligenti guardie. Sarebbe stato intendimento della Republica che tra Peschiera e Lonato si avesse a fare un forte, nel quale, riducendosi le sue genti, si fosse impedito ai nemici qualunque cammino essi avessero preso. Ma il Lautrec, dopo aver approvato cotale disegno, mutò di proposito ed i passi furono guardati, come meglio si potè, con le sole genti del paese.

Di questi apparecchi è pur cenno nel libro del comune di Polpenazze, nel quale villaggio si fecero alloggiamenti e spese per carra mandate in servizio della Republica. Risale a codesta nuova e lunga guerra, cominciata nel 1521, la seguente dichiarazione rilasciata da Pietro Antonio Trivulzio al Comune:

Io Petro Ant. fazo noto a caduna persona che io sono alozato a Polpenazo com cavali 16 et persone 16 per la persona de lo Ill. S. Cesaro Triulzio et dite homeni mi hano fate le spese secondo il mandato dato per li S. retori et comenzando a li 26 di Zanary 1522 et finido a li 25 de Febr. Et questo presente me Antonio Marenda citadin de Bressa et Juan de Petro da Rosa da Manerba.

Et Io Petro Antonio Triulzio
ho scripto et subscr.

Vi sono poi le firme dei due testimonî. Sotto la data del 13 Febbraio 1522 vi è una dichiarazione notarile del seguente tenore:

Die 13 mens. Februari 1522 in domo Francisci Mafizoli.

Noto sia a qualunque persona lezen le presenti qualiter il strenuo meser Baptista da Goito hom d' arme dell' Ill.^{mo} Signor Cesar Triulzio da et lassa una sua cappa de paño fino color negro in pegno a Sr. Francescho Mafizol de Polpenaze et questo sie per le spese facte per el sopradetto Francescho Mafizol al prefato meser Baptista et a cavalli 3 et famili doi per zorni sei, che comenzarono adì 8 Febraro in sabato in la matina perfino adì 13 sop. m. in zobia per tuto el zorno, d' ogni cosa necessaria per le buche et cavalli; excepto quarte 8 de spelta comprata per il prefato miser Baptista de li suoi denari proprii.

Quando nel 1523 la Republica vide la mala fortuna di Francia e le potenze collegarsi contro di questa, essa, che del suo alleato non aveva da esser molto contenta, sottoscrisse in sul finire di Luglio del 1523 il trattato di alleanza coll' Imperatore, coll' arciduca Ferdinando fratello di lui e con Francesco Sforza duca di Milano. Però i fatti di guerra di quell'anno sono poca cosa, e nel volume non si trova menzione che di un ordine del 23 Novembre 1523, pel quale ogni comune della Bassa Riviera fu obbligato mandare cavalli carichi di orzo a Chiari, dove era accampato l' esercito veneziano, che doveva operare di conserva con l' esercito della Lega. Ogni cavallo portava un sacco d' orzo. Portese mandò 2 cavalli; San Felice, 4; Manerba, 4; Moniga, 2; Moscoline, 3; Calvagese, 2; Bedizzole, 4; Carzago, 2; Patingole, 3; Desenzano, 3; Rivoltella, 3; Pozzolengo, 3; Maguzzano, 1. Totale, 43 cavalli.

Nel 1526 la Republica mutò nuovamente di alleati e si unì al Pontefice ed alla Francia contro gli Imperiali. La guerra si combattè da principio troppo lontano dalla Riviera benacense, perchè questa soggiacesse a spese. Però negli ultimi due mesi di quell' anno dovè stare bene in guardia ed agguerrita, pel passaggio del famoso Frundsbergh, che scese per la Valsabbia e schivò l' esercito veneziano, comandato da Camillo Orsino, che era appostato alla Corona.

Nel successivo anno 1527 la guerra tra la Lega e l'esercito imperiale si fece più accanita e devastatrice. I documenti di quell'anno, contenuti nel volume di Polpenazze, sono:

Un ordine del Provveditore di Salò, Giacomo Correr, in data del 17 Febbraio, per alloggiare 50 lance della compagnia del signor Alberto Scotto.

Un altro ordine dello stesso Provveditore in data del 2 Marzo 1527, per alloggiare parte della compagnia del signor Camillo Orsino.

Però, documento di qualche importanza è quello che si riferisce alla parte avuta dalla Riviera nella guerra marittima contro il reame di Napoli. La Riviera dovette mandare all'armata veneziana, ancorata a Livorno, 100 uomini. La ducale che reca tale ordine così si esprime:

Andreas Gritti, Dei Gratia Dux Venet. etc. Nobili et sapientissimo viro Jacobo Corrario de suo mandato Provisori Salodii et Capit. Ripperiae Brixiensis, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Ne è scritto con instantia dal diletto Nobil nostro Z. A. Moro, proveditor della Armada, qual in execution delli ordini nostri è giunto a Ligorno cum galee XVI per unirsi con l'Armada regia, gli voliamo mandar subito homini 200 da remo cum li soi archibusi per integrar le galee per poter esser ad ordine alle fattion necessarie a beneficio dell' imprese, essendo impossibile poterli ritrovar in quelli lochi dove el si ritrova. Il che essendo vero et necessariissimo farli tal provisione con presteza, havemo deliberato che della Riviera nostra da Salò ne siano mandati cento et della Gardesana altri cento delli descriti nella ordinanza. Per tanto vi commettemo che, riceputo le presenti, senza alcuna minima interposition di tempo, chiamati li deputati a questo, facciate la electione delli cento della Riviera che siano atti et sufficienti come ricerca tale bisogno, significandovi che il medesimo imponemo alli rettori di Verona per li cento della Gardesana, quali di ordine nostro manderemo subito a Bressa a comprar li 200 archibusi, delli quali ve ne manderemo immediate cento, et tanto danari che, computato lo ammontar dello archebuso fornito, darete a cadauno delli vostri cento, paghe tre per tre mesi a lire X al mese, et oltra le ditte paghe lire quattro de più per cadauno per

farsi le spese fuori delli lochi del stato nostro, fino a Ligorno all'armada. Dove gionti, li sarà dato subito la quarta paga et poi di mese in mese saranno pagati, sinchè haverano carico di ben servir la Signoria nostra. Farete etiam electione de uno bon et sufficiente capo sopra li ditti cento, al qual darete le ditte tre paghe, e ducati cinque per paga, et tutti li danari vi saranno mandati per li prefati rettori da Verona, con li quali però vi intenderete sì che per loro et voi li homini 200 con li ditti capi siano con ogni celerità eletti et pagati, come di sopra dicemo. I quali farete aviar tutti insieme con li sui archebusi et con li soi capi dal orator nostro Pesaro in Parmesana, over dove sarà, che non potrà esser molto distante da Parma; el qual orator, per ordine haverà da noi, subito da bona scorta li farà accompagnar a Ligorno, che non è molto cammino; li quali fedeli nostri fino camineranno per li loci nostri saranno allogiati et haveranno le spese per vigor de patenti nostre, che mandamo alli Rettori di Verona. Sollecitarete sopra tutto il capo suo ad usar ogni extrema diligentia nel andar dal orator nostro Pesaro et de lì all'Armada; questa è execution de summa importantia alle cose nostre, nè vi potemo maggiormente sollicitar al prestissimo effetto, che il bisogno de summa prestezza non sia molto maggiore, et perchè non li mancate punto, che tutto il carico mettemo sopra voi, stando in expettation certa per vostro intender la debita et prestissima expeditione delle ditte cento; et così farete, ben intendendovi in ogni cosa con li Rettori di Verona, come di sopra vi dicemo.

Datum in nostro Ducali Palat. die VII Nov. Ind. I.ª MDXXVII.

A tergo. Nobili et sapienti viro Jacobo Corario provisori Salodii et Capit. Ripperiae Brixiensis.

R.[te] del 1527 adì 8 Novembre ad hore 7 de nocte.

Dei cento archibusieri mandati dalla Riviera trovasi un elenco completo, e figura come capo di essi Giorgio de Flocchis da Polpenazze. Pel 18 Novembre erano pronti a mettersi in cammino. Non tornarono però tutti, tre morirono per via, e per altri quattro è aggiunto in margine la nota « in galìa morto », senza che ci sia dato sapere se morissero di malattia o di ferite riportate in battaglia.

Ben triste doveva riuscire il 1528 ai comuni della Riviera, quando il Duca di Brunswich, con diecimila tedeschi,

scese dalle montagne di Trento e taglieggiò il paese con enormi contributi.

Un cotal Neydech, allora capitano di Riva, spedì ai comuni della Riviera la seguente intimazione:

Spectabiles Amici carissimi. Molto fin hora per voi mi ho affaticato et in vostro bene: ultimamente intimato ambos duos capitaneos Cesarios, come vegon litterarum invictissimi Caruli Cesaris, vi ho assicurato da foco et sacho. et hora sono per mantenere le mie promesse et concludo che quando siate per rendervi sotto la ombra Cesarea io debbia venire con voi. Sapiate ancora che i prefati doi capitani hanno commissione che subito che siate renduti debiano darmi il possesso et mantenermi come governatore, come spedito della Ser.ma Regina de Ungaria sotto la ombra de la qual harete a star bene. Donde io ve aspeto et fate che vediate l'opera mia. In ultimo Dio da mal vi guardi. In Riva a 20 Marzo 1528

CRISTOPHORO DE NAYDECH.

A tergo: Spect. Consulibus deput. Salodii et Riperiae. Amici carissimi.

In codesta intimazione il Naydech dice da principio che si era affaticato molto in favore della Riviera; e ciò in parte è vero, perchè s'adoperò onde la taglia di 20,000 ducati, che il Duca di Brunswich voleva dalla Riviera, fosse ridotta alla metà, e che la dedizione fosse fatta, salve le vite e le robe. Salò si arrese il 20 di Maggio (1).

L'intimazione del Naydech fu letta nel consiglio comunale di Polpenazze il giorno 22 Maggio 1528. Vi si ragionò sopra, e si deliberò di custodire con maggiore vigilanza il castello, di eleggere sei probi uomini con incarico di far tutto quello che fosse occorso durante la guerra, con facoltà anche di obbligare i beni del Comune. Il castello doveva essere custodito alla notte da sei guardie salariate a soldi sei. Ma, nonostante i buoni propositi di quei terrazzani, ogni resistenza era impossibile, ed anche Polpenazze dovette pagare la sua quota di taglia. L'ordine di pagamento, che qui sotto si riproduce,

(1) ODORICI, *op. cit.*, vol. IX, pag. 183.

fu intimato ai comuni di una *quadra* della Riviera, ma certo è identico all'ordine mandato alle altre *quadre* che insieme formavano la Comunità della Riviera:

Deputati Spect. Comunit. Riperiae Salodii.

Mandemo a tuti li infrascripti comuni et homeni infrascripti che subito subito volian portare li denari tochà a chadaun comun de la talha de ducati diese mila se paga a lo exercito de la Cesarea Maeiesta et subito portarli a la terra de Desenzano et darli al commesso de la spect. Comunità sara lì, altrimenti non portando li deti denari per tuto se andarà a ferro et a fuoco dal dito exercito senza remission alcuna.

Salodii, die 26 Maii 1528.

Comunes et homines de Puegnago — Polponaze — Sojano — Moscoline — Castrezon — Burago — Calvagese — Carzago — Bedizoli.

Andreas Ziletius Canc.

In calce a questo foglio vi è la deliberazione del consiglio del comune di Polpenazze, di provvedere al pagamento della sua quota.

Ultimi cenni intorno alla guerra del 1528 si riferiscono a munizioni condotte da Padenghe a Brescia il 31 Luglio 1528, a due carra e quattro guastatori mandati il 14 Agosto a condur ponti e barche da Rivoltella al campo veneziano, che era sull'Oglio, e a vino ed altri guastatori mandati a Pavia quando se ne impadronì l'esercito della Lega.

Il secondo trattato di Cambrai venne a dare un po' di pace all'Europa, e la Republica Veneta per alcun tempo non fu molestata dai suoi vicini cristiani. Il volume quindi delle spese di guerra non contiene per lo innanzi che ordini di piccoli alloggiamenti e di riviste degli archibugeri, che venivano fatte dieci all'anno sino al 1549, e poi furono ridotte a cinque. Ma non trovando nulla che mi sembri degno di nota speciale, pongo fine a questo mio scritto.

Si potrà dire: e quale importanza hanno quelle notizie di un piccolo Comune e la lunga filastrocca degli *item?* Che vantaggio ne può venire alla storia?

Cotali domande feci pure a me medesimo prima di inviarle, signor Direttore, questo scritto, e fui lì lì per metterlo da parte; ma poi pensai che, oltre un lieve interesse locale, esso forse potesse servire a dare una pallida idea delle tristi condizioni in cui versavano i tanti villaggi agricoli, sopra i quali infierì il nembo di una lunghissima guerra. Migliaia di contadini uccisi in battaglia, villaggi smunti del denaro e messi a ruba, campagne disertate, canali rotti e, risultato ultimo, la miseria e la fame. Tanto impoverimento nelle campagne, aggiunto a quello nelle città, quasi tutte taglieggiate o saccheggiate, doveva dare un crollo terribile alla Republica, la quale, potendo a stento raccogliere i tributi da popolazioni immiserite, pagare gli enormi debiti fatti durante la guerra, e tuttavia non cessando di essere ad ogni tratto assalita dai Turchi, cominciò d'allora a segnare la sua decadenza.

Se però col mio pensiero male mi fossi apposto, credo che ella, signor Direttore, terrà vicino al suo scrittoio un cestino per buttarvi questa mia lettera, e non tema che se l'avrà a male il suo

Roma, nell'Aprile 1875.

Devotissimo
AVV. G. B. MARCHESINI.

LETTERA INEDITA

DI AZZO MARCHESE D' ESTE

AL PATRIARCA DI AQUILEIA

SOPRA ALCUNI AVVENIMENTI SUCCESSI IN VERONA

NEL MCCVII.

Nei primi anni del decimoterzo secolo ferveva più viva che mai la lotta per l' Impero, tra Ottone di Sassonia e Filippo di Svevia, capo de' Guelfi quello, questi de' Ghibellini. Papa Innocenzo III, che al principiare della gara tra i due pretendenti, favoreggiava il Sassone, vedendo poi andare le cose di costui alla peggio, avvicinavasi allo Svevo nel 1206. L' esempio dato dal Pontefice era seguìto da Volfkero di Leutprechtkirche, che dalla sede episcopale di Passavia era nel 1204 passato alla patriarcale di Aquileia. Erano i tempi ne' quali questa Chiesa stendeva la sua giurisdizione spirituale sopra sedici Vescovati, cioè Concordia, Ceneda, Belluno, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Como, Trento, Trieste, Cittanova, Parenzo, Pedena, Capodistria e Pola. Nè qui tutto, chè alla Diocesi Aquileiese era soggetta buona parte della Carinzia, Carniola e Stiria, e tutta la Contea di Gorizia. Nel temporale poi, il Patriarca avea sotto di sè tutto il Friuli col territorio di Monfalcone, e l' Istria, e varî luoghi al di là dei monti nelle province sopraindicate. Per tale doppia dignità esercitata in così estesi territorî, il Primate Aquileiese si trovava ad essere al principiare del XIII secolo uno de' più potenti Principi dell' Italia superiore, la cui alleanza era grandemente apprezzata così al di qua come al di là dei monti.

Era Volfkero uomo di senno e di consiglio, e come tale godeva del favore di re Filippo, che il volle più volte alla sua Corte e lo incaricava di importanti legazioni in Italia. Si trovava appunto in

Germania il Patriarca d'Aquileia (1), quando insorsero in Verona gli avvenimenti de' quali discorre la *Lettera* che vede in oggi la prima volta la luce, e servirà a rettificare alcuni fatti che erroneamente furono raccontati dagli scrittori contemporanei, dietro ai quali caddero in errore il Muratori, il Verci ed altri storici più recenti.

La città di Verona al cominciare del secolo XIII era divisa, come quasi tutte le altre d'Italia, nelle due parti de' Guelfi e de' Ghibellini. Àlla testa de' primi stava la famiglia de' Sambonifazi, de' secondi quella de' Monticoli o Montecchi. Il 16 Maggio 1206, venuti costoro alle mani, ciò che frequentemente accadeva, i Montecchi, avuta la peggio, dovettero lasciare la città. I loro avversari rimasti soli padroni di Verona, ad afforzarvisi, ricorsero ad un potente vicino che chiamarono a Podestà, e questo era Azzo VI marchese d'Este. Esso pure in quel torno di tempo, all'udire i trionfi di Filippo di Svevia, aveva abbandonato il suo sfortunato competitore e, divenendo guelfo da ghibellino, avea seguìto il Pontefice ed il Patriarca d'Aquileia in questa politica evoluzione.

I fuorusciti Montecchi, non abbattuti dal sofferto rovescio, deliberarono tornare alla riscossa. Alleatisi a Bonifacio d'Este zio di Azzo ed a lui nemico per private differenze, ingrossati dallo sforzo de' Ghibellini loro amici, ai primi dell'Agosto 1207 vennero a campo sotto Verona, nella quale proditoriamente furono introdotti.

Di qua comincia la narrazione dell'unito Documento.

Espone in esso Azzo d'Este, come venne assalito dai nemici mentre stava a consiglio nel palazzo della città, come appena scampò la vita non essendo dai suoi prontamente soccorso, e come dovette uscire di Verona dopo lungo combattimento, lasciando ogni sua cosa in mano del vincitore. Accorsi tosto in suo aiuto i Mantovani e Veronesi co' loro carrocci e cavalieri e popolo in grandissimo numero, fu presto in condizione di avvicinarsi a Verona e di entrarvi. Un mese intero durò l'aspra lotta per togliere ai nemici le loro torri ed altri luoghi ove eransi afforzati. Espugnati questi, i Ghibellini non si diedero per vinti, anzi ristrettisi la notte del sabato 8 Settembre (1207) nel castello, continuarono a difendersi, non sperando alcuna misericordia dai loro avversari. Ma assalito quello nel domani con tutte le forze, fu costretto alla resa. Caddero prigioni

(1) Nel Novembre 1207 era Volfkero presso Re Filippo in Norimberga. Vedi Böhmer, *Acta Imp.*, pag. 25. Da tale circostanza, e dal contesto de' fatti esposti nell'allegata lettera, deve essere la stessa stata scritta in Verona ai primi di Novembre 1207.

dell' Estense, Ezzelino da Onara detto poi il Monaco, uno de' Conti del Tirolo, Arnoldo di Rodingo, Federico di Caporiacco col fiore della nobiltà di Trento, Padova, Friuli, con gran quantità di gente di minor conto. Il castello di Verona fu dato alle fiamme e quindi smantellato.

Azzo così dispose de' prigionieri. Donò Ezzelino al marchese Guidone Lupo; il Caporiacco ed altri ministeriali della Chiesa d' Aquileia, ad intercessione di Uberto vescovo di Vicenza e di Vodolrico vescovo di Concordia e per riguardo al Patriarca, inviò liberi alle loro case per la festa di S. Martino (11 Novembre), rimettendo però a questo il giudicare di essi. Odorico Visconti di Milano, che dai Ghibellini era stato eletto in questi ultimi rivolgimenti Podestà di Verona, fu col figlio condotto prigione nel castello d' Este, come principale causa che la missione pacificatrice, tentata dai Legati Imperiali in Verona, non avesse sortito il suo effetto. Chiudesi la lettera raccomandando al Patriarca gli ambasciatori che esso Marchese stava per inviare presso re Filippo, e la città di Verona fedele all' Impero più che alcun' altra d' Italia; e sollecitandolo a procurargli la spedizione di due diplomi reali, (i quali colla massima probabilità sono, l' uno la conferma delle appellazioni nella Marca di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre e Belluno, e l'altro l'investitura di cinque ville nel territorio di Vicenza), dati a Strasburgo il 28 Giugno 1207 (1).

Questa interessante lettera conservasi originale sulla pergamena, in S. Daniele del Friuli presso il cav. Jacopo de Concina, nella preziosa Collezione di manoscritti che egli cortesemente pone a disposizione degli studiosi.

VINCENZO JOPPI.

(1) MURATORI, *Antichità Est.*, vol I, pag. 381.

1207 *Novembre, Verona. Lettera di Azzo, marchese d'Este, a Volfkero patriarca d'Aquileia, sopra alcuni recenti avvenimenti successi in Verona.*

Venerabili in Christo Patri et Domino Volfkero, Dei gratia Sancte Aquilegensis Sedis Patriarche dignissimo A. Estensis Marchio salutem et sincere dilectionis affectum. Postquam noticiam vestre comendabilis dominationis fui adeptus, Domino teste, vos supra omnes Principes imperii romani intimo cordis affectu dilexi et quamdiu vixero in eodem proposito perseverare diligentius concupisco. Verum quia scelus de me in Civitate Verone perpetratum ad audienciam benignitatis vestre pervenisse opinor, tamen veritatem ad plenum proposui reserare: videlicet Bonefacium qui quondam patris mei fertur fuisse fratrem cum multis aliis proditoribus eiusdem terre meam mortem iurasse: una die palacium civitatis in consilio publico ubi aderam ascendentes atque me nequiter volentes occidere nisi sola Domini misericordia evasissem. Ceterum quia mei amici in hoc tam celeriter non fuere providi ad sucursum, ipsi traditores cum idem palacium diucius expugnassent, me extra civitatem siquidem expulerunt et omnia mea turpiter rapuerunt. Hoc acto, sicut humane res in alea fortune versant, cum essem taliter extra civitatem expulsus, totum populum cum carocio Mantuanorum et militum, habita innumerabili diversarum parcium populi moltitudine ac mira militum pulchritudine congregavi et cum universo exercitu civitatem intrando per mensem unum omni die cum inimicis forte prelium fecimus et immensum interdum eciam eorum turres et fortitudines viriliter capiendo. Tandem quemadmodum divine placuit providentie que longe scelera nefandorum non patitur, nocte diei sabbati qui fuit VIII intrante setembri, cuncti adversarii iudicium capitale timentes et domus proprias exeuntes Castellum civitatis unanimiter ascenderunt. Mane autem idem Castellum, cum toto meo exercitu magno vigore ascendi atque modica mora facta Ecelinum quem sicut captivum Marchioni Widoni Lupo donavi, Comitem Tyrolensem, Arnoldum de Rodingo cum filio, Fredricum de Cauriaco cum filio, florem nobilium virorum Tridenti, Padue, Forijulij et tot milites alios qui absque infinito peditum numero sine mendacio fuerunt . . . . prudenter cepi atque retineo. Ca-

stellum . . . . possessionem . . . . igni arripuere feci et facio demoliri. Fredericum vero de Cauriaco cum omnibus aliis vestris ministerialibus ad instanciam Vicentini et Concordiensis Episcoporum sola reverencia et gracia vestri hinc ad festum Beati Martini domum misimus absolutos; ita tamen quod deinde secundum mandatum et arbitrium vestrum ex ipsis erit omnino factum et ordinatum. Odelricum enim Vicecomitem cum filio et nepotibus in captivitate Castri Estensis tenemus pro constanti habentes quod quando Legati Domini nostri regis venere Veronam, legatio imperii eius indicta plenissimum habuisset effectum nisi illi pessimi obstitissent. Illos vero qui remansere unius cordis et volontatis esse noscatis omnia agere velle quod regie maiestati debeant esse grata pariter et accepta. Hinc est quod gracias altissimo referens devotissime paternitati vestre significo me pro volontatibus et honoribus Domini regis agendis ad eum proprios nuncios in brevi mittere destinasse. Cuius rei causa vestre magnificencie supplico quatenus Dominum regem dignemini precari, consulere ac hortari ut ipse eos benigne dignetur recipere atque cum ipsis tanta specialitate amoris inire quod dominio et beneplacito suo immutabiliter subiacere debeat civitas antedicta, ostendentes nullam civitatem in Ytalia esse quod sibi tantum servire possit ut ipsa. Ego vero cum non attentarem Domino regi et vobis scribere nequiciam sceleris de me facti nisi iustus iudex prius fecisset debitam ultionem: totis viribus sum paratus agere atque ducere ad effectum que ad exaltationem dignitatis eius respiciat ac salutis, scientes quod numquam divino munere tante potencie affui neque prosperitatis ad honorandum et serviendum laudabilem speciem eius, ut sum hoc tempore in presenti. Ad hec sublimitatem vestram imploro ut supra negocio nostro cum Domino rege loquemini, impetrantes ab eo beneficium speciale quod ad incrementum honoris nostri si placuerit redundari. Insuper flagitare non cesso ut intuitu honoris vestri ambo privilegia mea mihi, pater reverende, mittatis.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XXX. La spada di Costantino Paleologo.

(A. R.) La *Gazzetta Universale d'Augusta* stampò nel suo num. 197 un estratto delle pregevoli osservazioni del prof. G. Veludo sulla spada di Costantino Paleologo ultimo imperatore di Costantinopoli, contenute nel vol. XVIII delle *Memorie* dell'Istituto Veneto, e di cui fu fatto cenno in questo Giornale, t. VIII, parte II, p. 419. Ora il ch. prof. Caro, dell'Università di Breslavia, publicò nel num. 208 della *Gazzetta* medesima una notizia, la quale tende a corroborare l'opinione emessa dall'erudito prefetto della Marciana, che, cioè, la spada custodita nella R. Armeria di Torino debbasi attribuire non al prode ed infelice Paleologo, ma a Costantino II Brancovano, voivoda della Valacchia sul principiare del settecento. Nel lago Goplo delle Cuiavia venne ritrovata una spada, la cui iscrizione nel 1862 fu trasmessa in copia al predetto prof. Caro, il quale da varî anni è occupato in una storia della Polonia. Tale iscrizione è identica a quella della spada torinese, e l'essersi scoperta quest'arma in un lago dell'antico regno polacco, si spiega facilmente pensando che in ogni tempo servirono nelle armate polacche molti valacchi ed altri delle province danubiane. Sventuratamente questa spada perdè ciò che veramente la rendeva pregevole. Il proprietario, ebreo, della medesima, volendo presentarla al granduca Costantino, fratello dell'attuale Imperatore russo, credette dover farla pulire, e il pulimento riescì così radicale da far sparire ogni traccia dell'iscrizione. Forse riescirà di rinvenire altri oggetti appartenenti all'infelice predecessore di un principe di casa sveva trapiantato sui confini dell'islamismo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Documenta ad Ferrariam Rhodigium Policinium ac Marchiones Estenses spectantia inde a recessiore tempore usque ad medium seculum XV regesta collegit prof. A. S. MINOTTO, *a curatoribus provinciae Ferrariensis et Rhodiginae propriis sumptibus edita. Sectio I continens documenta usque ad a. MCCCVIII.* Venetiis, 1873, Ioh. Cecchini, pag. XI, 156, in 8.°

Spessissimo abbiamo pensato ed espresso che la storia d'Italia è a rifare, e che non s'avrà una buona storia d'Italia ove non si facciano precedere buone storie municipali e provinciali, monografie di particolari terre ed acque, di chiese, di monasteri, di famiglie; il tutto rigorosamente elaborato su documenti, seguendo la via con tanta dottrina e pazienza tracciata dal padre della storica erudizione, dal Muratori. Perciò quantunque volte vediamo comparire alla luce documenti, regesti di documenti, e cronache, e lettere e loro illustrazioni, e rettificazioni di fatti, e critiche fatte sulle carte dei ricchissimi nostri archivi; ci gode l'animo in vedere che si vadano portando insieme e coordinando i materiali a quel grande edificio che dovrà essere la storia nostra. Sotto tal punto di vista generale, è debito congratularsi coll'egregio prof. Minotto dell'avere indefessamente posto mano a simili studî, raccolto e publicato gli estratti di qualche porzione degli immensi tesori diplomatici che si racchiudono nelle vaste sale dell'ex-cenobio de' Frari in Venezia; e meritano encomio del pari le provinciali rappresentanze di Ferrara e di Rovigo d'aver prestato concorso alle spese di stampa di regesti dei documenti dell'Archivio stesso, spettanti alle loro province che il prof. Minotto s'avvisò di dare alla luce.

Peraltro, fermo che la storia va fabricata per primo sui documenti, non è men vero che chi s'accinge all'opera di publicarne,

dee pur avere una nozione, generale quanto si voglia, ma chiara e sicura de' tempi e de' luoghi che si vogliono coi documenti illustrare; conciossiachè sono bensì i documenti fonte storica precipua; ma non la sola: v' hanno le cronache contemporanee, gli scritti degli altri autori anche non contemporanei, de' quali bisogna pure non essere digiuni; per non dire delle nozioni di geografia, sì fisica che amministrativa e politica, senza le quali non v' ha buona storia. È questo un processo logico costante, inevitabile, che non si possa procedere all' analisi, se non le preceda una certa sintesi; che quindi dall' analisi si levi la mente a nuova sintesi, e via via d' uno in altro di questi processi, sino a raggiungere la massima possibile perfezione dei particolari e dei generali. Chi si ponga a raccorre documenti non fornito delle indicate generali nozioni, non può nè concepire con precisione il suo piano, nè ben scerre, nè ben ordinare i documenti; non ritrae con chiarezza la fisonomia del paese che per avventura intenda illustrare, ed arrischia d' ingenerare nelle menti, molto più se sieno nuove alla storia di esso delle confusioni pericolose.

Questi pensieri ci offerse la lettura della prefazione del libro di cui ci stiamo occupando (pag. V-IX) e formammo con noi stessi il quesito: conosce l' A. il paese alla cui storia intende giovare? ha veramente il libro quella *ratio principum rerumque* che egli si propone seguire? O non piuttosto v' ha in qualche luogo eccesso, in qualch'altro difetto? Ossia, potevano e dovevano da un lato omettersi certi documenti, mentre dall'altro dovevano publicarsene alcuni che furono omessi, e che l' Archivio avrebbe pure offerto? A ciò osservare ci apre l' adito l' A. medesimo, giacchè non ci dice di volere soltanto publicare documenti inediti ed originali, ma eziandio quelli che fossero publicati altrove (pag. V); ed il vedere tra le fonti del suo lavoro il *Codex Trivisanus*.

Nel porre insieme ***Ferrariam, Rhodigium, Policinium, Marchiones Estenses,*** sebbene sieno questi elementi che ebbero molti punti di contatto, si corrono appunto gli accennati pericoli. Moltissime cose degli Estensi sono affatto estranee al Polesine; altrettante, forse, del Polesine sono estranee ai marchesi: non poche di Ferrara ad entrambi, e viceversa. I marchesi d' Este, poi duchi di Modena e di Ferrara, ebbero affari assai col Polesine, ma n' ebbero in altri paesi moltissimi d' Italia e fuori per tutt' Europa; in Ferrara non cominciarono ad emergere che nel secolo XII, poco dopo a Rovigo, più tardi in Adria. E perchè non si brigò l' A. de' documenti

dei vescovi d'Adria fondatori di Rovigo, che per due buoni secoli, dal decimo al duodecimo avanzato, furono veri sovrani in Adria, Rovigo e buona parte del Polesine? O se non veri sovrani (essendovi taluno che lo impugna), certo possessori di molti beni e potenti? Di tali documenti ne avrebbe potuto ritrarre in buon dato dall'Archivio de' Frari e dal Cod. Trevisano, e da altri libri e filze.

Che poi l'A. non posseda una precisa notizia de' luoghi ai quali propone di riferirsi, me lo prova la stessa prefazione, nelle quale, dopo aver detto (pag. VII) che il lettore troverà documenti di Cervia, Parma, Bologna ed altri luoghi, che politicamente non si comprendevano nei due Comitati di Ferrara e Rovigo, dice di avere aggiunto a questi il *Policinium,* col qual nome comprendevasi (secondo lui) originariamente un tratto di quell'isola, che sta tra il Po e l'Adige ed è percorso dal Tartaro. Ciò non è esatto. Primieramente è da osservare che, oltre i comitati di Ferrara e Rovigo, era da aggiungere il *Comitato di Gavello,* al quale, prima del mille, era sottoposto anche Rovigo, quand'era semplice terra: *Villa Rodigo* o *Rudigo;* quindi che il separare il *Policinium* dal Comitato di Rovigo ingenera confusione. Sa bensì l'A. che parecchi luoghi sul Po ebbero il nome di *Policinia,* ma intendendo qui senza dubio parlare del Polesine di Rovigo, ne ignora gli originarî confini. Il primitivo Polesine di Rovigo non giungeva in alcun punto al Po; situato a cavaliere dell'Adige (Adigetto odierno) abbracciava i distretti di Rovigo, Lendinara, Badìa, tra il *Tartaro ed il Fiume Vecchio* (l'Adige odierno). Non fu tirato sino al *Po* che dopo la pace di Bagnólo, che pose fine alla guerra di Ferrara in Agosto 1484, quando la Republica Veneta vi aggregò alcuni comuni tra Tartaro-Canalbianco e Po, detti appunto d'allora *Comuni aggiunti* o *Comuni ultra Canalia.* Non nominando poi specificatamente nè Adria, nè Loréo, ned altri luoghi della moderna provincia del Polesine di Rovigo, dei quali pure doveva occuparsi e si occupa, l'A. sembra ascriverli al *Policinium* d'allora: e questo sarebbe un grosso errore che spesso ingenerò confusioni. Adria infatti, e quanto sta inferiormente ad essa sino al mare, non fu che recentemente ascritta al Polesine. Non mi diffonderò a dar le prove di ciò, mandando chi ne vuole, al testo della suddetta pace di Bagnólo, ov'è detto espressamente che Adria non entra nella giurisdizione del Polesine; ed a tutto ciò che io stesso ebbi a scriverne nella introduzione al mio libro: *Della sede episcopale di Adria* (Adria, Vianello, 1858, pag. XX ecc.) e nel mio *Saggio storico del Canalbianco di Polesine* (Adria, Ortore, 1870, pag. 7 ed 8). E sebbene l'A. accenni (pag. VIII) al ca-

stello di Lorèo, causa di guerre tra Venezia ed Adria nel principio del secolo undecimo, non ne offre alcun documento, come avrebbe dovuto e diremo tra poco. La prefazione pertanto avverte da sè sola che il libro intero deve essere viziato, e che con sì poco chiara nozione dei luoghi non è possibile ch' esso mantenga quella *ratio rerum* che viene dal medesimo promessa. Facciamone in una breve analisi la dimostrazione.

Accennato alla falsa bolla 781, abbiamo una lacuna di quasi tre secoli, dopo la quale si tocca un documento estense muratoriano del 1077. Eppure l'Archivio dei Frari gli avrebbe offerto i seguenti, per la storia del Polesine, importantissimi documenti, anzi i primi, forse, veramente *pollicinensi.*

(*a*) La bolla di un papa Giovanni, ritenuta generalmente del X secolo (920 ?), al vescovo di Adria Paolo ove a questo, colla concessione di parecchie terre ed altri vari diritti o privilegi, viene data l'autorizzazione di fabricare il castello di Rovigo . . . . *curtem Bonevigo quae vocatur Rodige* . . . . *ut liceat tibi castrum construere ibi in predicto loco qui vocatur Rodige ad servandum populum sanctae tuae ecclesiae* . . . . *cum omnibus a termino Rodige usque ad Hadriensem civitatem* . . . . Il vescovo di Adria Arnaldo Speroni degli Alvarotti nella sua opera: *Adriensium episcoporum series historico-chronologica monumentis illustrata* (Patavii, Conzatti, 1788, pag. 31, 37) scrive: . . . *cujus (bullae) etiam in archiviis hujus serenissime Reipublicae asservatur autographum.* Del che io non potrei garantire di veduta l'esattezza; ma in copia vi si trova certamente, e del pari i seguenti:

(*b*) Altrettanto si dica d'altra bolla, di quella cioè di papa Marino II o Martino III (944?), contenente la conferma dei vasti possessi della Chiesa Adriese, tra cui *Insula Hadriana, Portus Laureti, totam insulam intra Adicem et Tartarum, Massam Gavello et Fundum Roda* (Rovigo):

(*c*) E del testamento d'un marchese Amelrico, che si ritiene precedere la detta bolla, cioè del 938, a favore della chiesa medesima, ove sono nominati, tra tant'altri beni, *in territorio Adriensi,* Massa Crispino, Massa Gavello, Massa Campilio (l'odierna terra di Santo Apollinare) e *Curte Roda* (Rovigo). (Cf. Speroni, *op. cit.,* p. 41-47, e Bocchi, *op. cit.,* pag. 4 e 151-155).

L'autore d'un regesto di documenti policinensi, esistenti nell'Archivio dei Frari, come poteva passar sopra a questi, i quali, avvegnachè sospetti, sono pure i primi, forse i soli, donde si possa

ritrarre un concetto del nostro territorio e della nostra storia in quel secolo tenebroso?

Ometto altre carte di vescovi di cui l'Archivio non può mancare; ma non posso a meno di meravigliare dell'assenza di quella spece di atto di pace, o meglio promessa, colla quale Pietro vescovo di Adria si obliga nel 1017, o in quel torno, verso il doge Ottone Orseolo a non molestare sua vita durante *Castrum Laureti*. E so anche dallo Speroni (*op. cit.*, pag. 56) che Muratori lo cita bensì come desunto dai mss. di Pellegrino Prisciani, ma che egli stesso, lo Speroni, lo fece copiare o collazionare dal Codice Trevisaneo: « quod (documentum) cum sumptu a Mss. Codice Trevisaneo contulimus » (Id. ibid.). Un regesto di cose nostre deficente di questo, lascia all'oscuro sopra il dominio tenuto dai vescovi in questi paesi; sull'importanza che aveva ancora Adria, la quale osava guerreggiare con Venezia; e sulla presenza in lei d'un magistrato che si appellava *Console;* giacchè dopo la soscrizione di *Pietro Vescovo,* ed il segno di croce di *Donato prete* e di *Vittore chierico,* segue *Anastasius consul interfui et subscripsi in hac sponsione.*

E non vide l'A. nel Codice Trevisaneo il Privilegio di Ottone II imperatore ai Cavarzerani ribelli alla Republica, desunto da un libro *Pactorum;* incerto bensì, ma importantissimo per la storia e le non estinte tuttora controversie del Vagantivo in Cavarzere ed Adria; nè l'atto del 1000 con cui i Cavarzerani riconoscono la loro reità e chiedono perdono (Cf. il pregiatissimo opuscolo del dott. Carlo cav. Bullo di Chioggia: *Cavarzere e suo territorio,* Chioggia, Frassine, 1864, pag. 22, 23 e 141-145).

Manca pure l'importante privilegio col quale Enrico II imperatore (III come re) accorda a Benedetto vescovo di Adria *Mandiburnium protectionis* su tutti i beni di lui, tra i quali leggesi *Curte Adriana, Portus Laureti* ed *Abbatia Gavellense:* privilegio che trovasi pure nell'Archivio, ov'io stesso ne vidi una copia.

Dal privilegio di Loréo del 1094, l'A. fa seguire un'altra lacuna sino al 1117, e di questo secolo non riferisce che sette documenti, dei quali uno solo contiene un'investitura imperiale alla Abbazia di Vangadizza (1177) che n'ebbe tante, di cui non devono mancare almeno le copie in codesto Archivio, essendo che la Republica s'ebbe molto ad occupare di quel monastero. E sarebbe anche da esaminare attentamente il nome dei luoghi nominati in quel documento, che senza dubio furono inesattamente copiati (Cf. la citata opera: *Della sede episcopale di Adria* ecc., pag. 223).

Pare altresì che l' A. non abbia trovato nell' Archivio memoria alcuna delle molte investiture imperiali ai Marchesi sino dal secolo XII, e del pari non s' avvenisse in alcun cenno della celebre Abbazia di Gavello.

Notevole certamente è il documento contenente querele varie dei Veneziani contro molti di Cervia (Gennaio 1200?) ma nulla ha a che fare nè con Ferrara, nè col Polesine, nè coi Marchesi d'Este. E sebbene sia detto nella prefazione che importa moltissimo illustrare le grandi vallate del Po e dell' Adige, essendo questi fiumi veicoli principali del commercio italiano, non è perciò immune l' A. dalla taccia d' essere uscito dal propostosi limite. Infatti s'egli concepisse il pensiero di fare un simile regesto per Ravenna, od altre città rivieresche dell' Adriatico superiore, sarebbe tenuto a riprodurre più volte i medesimi documenti.

Altrettanto va detto del documento 1265 contenente il giuramento del Podestà delle Bebe, intorno al quale bastava tutt' al più accennare a ciò che si riferisce a Ferrara ed ai paesi del Basso Po.

Affatto estraneo è il documento che tratta delle decime del Vescovo di Parma (Nov. 1270), mentre in tutto l' Archivio non seppe incontrare l'A. alcunchè delle decime dei vescovi d'Adria, nemmeno i documenti 1195 e 1198 ove si tratta dell' infeudazione delle decime d' Ariano, fatta dal vescovo Isacco II ad Azzo VI marchese, che pure devono trovarsi almeno in copia nell' Archivio, essendochè la Republica ebbe somma cura di raccorre dai paesi che andava conquistando, quanto poteva intorno a decime e feudi (Cf. Speroni, *op. cit.,* pag. 85-95, e Bocchi, *op. cit.,* pag. 175, 176).

Il documento 2 Agosto 1274 porta che nessun veneto possa, senza licenza del Doge, scrivere lettere all'imperatore Paleologo, *all'imperatore Phylippo,* al re Carlo, od al Marchese d'Este. Chiari sono i nomi del Paleologo e di re Carlo (di Napoli); ma chi è mai questo *imperatore Filippo?* Imperava appunto allora Michiele Paleologo che da Nicea (1260) era passato a Costantinopoli (1261) ove durò ventun anno (sino al 1282); ma non potrebbero allora trovarsi altri imperatori che quel d' Oriente, ed il Germanico in Occidente, ed è notorio che nel 1274 vi dominava Rodolfo d'Habsburg (1273-1291); nè fu mai alcun imperatore Filippo nel medio evo, tranne nel secolo precedente Filippo di Svevia (1198-1208) figlio del Barbarossa. Se la carta dice propriamente così ci pare che l' A. non potesse dispensarsi da una qualche annotazione che rettificasse lo

sbaglio. Chi scrive simili libri dee sempre avere alla mano le tavole cronologiche dei regnanti.

S'impiega quasi una pagina nel documento 1.° Agosto 1278, straniero pressochè interamente al proposito; e così si dica di quello 21 Agosto 1280; nè sapremmo affatto come potesse scusarsi l'A. dell'avere speso quasi quattro lunghe pagine nel documento padovano 8 e 17 Luglio 1282. Forse perchè vi sono nominati alcuni luoghi ove i Marchesi ebbero possedimenti? Ma in tal caso quant'altri documenti avrebbe dovuto aggiungere! E se vorrà fare un regesto di documenti patavini dovrà ripetere per intero anche questo.

Estranea può dirsi altresì la Commissione 15 Maggio 1284 al Visdomino di Ravenna, senza dire d'altri documenti non pochi, dei quali omettiamo per brevità la rassegna.

Manca invece al 1234, 8 Maggio, la sentenza detta in Rialto da Marco Semitecolo, canonico di S. Marco, delegato del Papa, contro il Capitolo di Adria che avea spogliato Cavarzere del diritto su certe acque. Ma se quanto ad essa potrebbe forse giustificarsi l'A. (non potendo noi assicurare che si trovi nell'Archivio, sebbene lo riteniamo assai probabile), non è altrettanto quanto al seguente documento.

Del 1294 è la prima delle molte investiture di vastissimi luoghi in terra ed acqua concesse dai Marchesi alla città di Adria, importantissima fonte per le questioni tuttora viventi sul vagantivo; esse trovansi certamente nell'Archivio dei Frari. Infatti le successive conferme fattene dalla Republica sino al secolo XVII riportano gli anteriori documenti; e quello del 1294, di cui l'A. non fa alcun cenno, dee trovarsi precisamente *ex catastico existenti in officio dominorum supra Cameris.*

Ed anche dei documenti mancanti potrebbe ampliarsi la rassegna.

Ciò quanto alla contenenza del libro, ed a quella benedetta *ratio rerum,* che si avrebbe bramato di vedere più rispettata.

Quanto poi al modo di formare i suoi regesti, passiamo all'A. l'averli fatti in latino; lodiamo, se piaccia, d'avervi mantenuto le parole, le frasi, e persino i solecismi dell'originale (pag. V); ma ci permetta ricordargli che la chiarezza deve aversi principalmente di mira in simili compilazioni, ed ove essa manchi al testo, conviene o supplirvi col regesto medesimo od almeno confortarlo di note. In parecchi luoghi confessiamo non averne saputo trarre un senso ragionevole, senza dire delle non infrequenti inesattezze dei nomi.

Così per es. nel documento 24 Settembre 1308, ove sono nominate alcune ville del Polesine, qual concetto se ne farà chi legge: *Arquada de Saltufrate et Coste Poricecli et aliarum terrarum?* Ove va letto: *Arquada de Saltu — Frate — et Coste — Pontecli* ecc. che sono le moderne Arquà (del Polesine), Fratta, Costa e Pontecchio.

E veramente ci sembra che non sia da meravigliare se l'A. non ha raggiunto il còmpito propostosi; conciossiachè noi dubitiamo forte il còmpito stesso essere per sè stesso vizioso, od almeno troppo arduo, ed irto di pericoli. Se ci avesse dato un solo volume coi documenti di un dato paese, si potrebbe concedergli l'introduzione di taluno che solo per incidenza vi si riferisce; ma egli ci si presenta come autore d'una grande compilazione, chè tanto porta il frontispizio: *Acta et diplomata e R. tabulario veneto chronologico ordine ac principum rerumque ratione summatim regesta:* e questo è digià il suo tomo III (non conosciamo gli altri due). Dovemmo già altrove accennare che con tal metodo, se non vorrà omettere documenti per es. patavini, trevisani, ravennati, ferraresi, policinensi, sarà costretto a ripeterli *rerum ratione* per ciascuna di quelle province, quando contengono materie che abbiano rapporto con più d'una delle medesime, con quella lungaggine e confusione che ognuno può di leggeri imaginare.

Io sarei d'avviso che fosse più chiaro, più semplice, più spedito e soprattutto più proficuo, il comporre separati regesti di libri particolari; come ha fatto per es. il bravo signor Predelli testè col suo limpido regesto del *Liber Plegiorum.* Un accurato indice di luoghi in fine del libro porrebbe sotto mano a ciascuno i documenti relativi ai paesi, che volesse fare oggetto dei suoi studi: e si dica altrettanto di famiglie, di parole o d'altro. Abbiamo in questo genere una celebre collezione: i *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo,* sei grossi volumi di documenti publicati integralmente dal co. Marco Fantuzzi, ove il grande vantaggio che se ne può ritrarre è appunto somministrato col mezzo di copiosi accuratissimi indici. Faccia il prof. Minotto la publicazione, non degli interi documenti, ma dei suoi regesti, con quello o simile metodo.

Che se io pure non cogliessi nel segno con questo mio consiglio, sarà sempre vero che il libro del prof. Minotto pecca di eccesso e di difetto, e ch'esso non può servire a *determinare con sicurezza il fondo del quadro storico,* come presumeva l'A. Vero è che dal canto mio devo anzi ringraziarlo di avermi posto sott'occhio alcuni documenti che mi erano ignoti, e d'arricchire così la mia ben ricca

collezione di documenti, regesti, memorie, note intorno ad Adria, al Polesine e loro dominatori, frutto di cure secolari della mia famiglia; e che per me quindi il libro torna d'incontestabile utilità; ma questa circostanza solleva ben poco l'A. dalle appostegli tacce; chè pochissimi, forse nessuno, si trovano per avventura nella mia condizione.

Lo zelo e l'attività che nessuno certamente vorrà negare al prof. Minotto, meritano di essere adoperati all'intento di fornire materiali alla storia in forma più propria e tale che vada scevra da censure: e del pari il buon volere ed il denaro delle rappresentanze provinciali meritano di essere impiegati alla publicazione di libri che vengano riconosciuti d'utilità generale.

Dott. Bocchi.

Carteggio di Giambattista Morgagni *e* Francesco Maria Zanotti, in 4.º di pag. XXII-600. In Bologna presso Nicola Zanicheli 1874.

Le feste, celebrate non è molto in Forlì per la solenne inaugurazione del monumento a Giambattista Morgagni, hanno pôrto occasione ad alcune publicazioni di non comune importanza. I « sei discorsi », che Camillo Versari ha « consecrati alla vita, alle opere, all'elogio, alle onoranze e alla sapienza filologica, filosofica e medica » del sommo Anatomico, non ne potevano mettere in più larga evidenza gli studi, le indagini, le scoperte, i progressi, e gli scritti tutti, che furono il portato delle veglie e delle fatiche di oltre sessant'anni. Ma il più prezioso dei lavori, usciti in quella fausta congiuntura, vuolsi riputare il presente *Carteggio*, che chiarisce e pone, per così dire, in rilievo le relazioni tra due de' più eminenti italiani del secolo decim'ottavo.

Giambattista Morgagni, nato in Forlì nel 1682, studiò, giovinetto, nella Università di Bologna. Le scienze, alle quali attese con singolare predilezione, furono la storia naturale, la fisica, la medicina e segnatamente l'anatomia. Toccava appena i ventiquattro anni, quando il suo libro degli *Adversarii Anatomici* destò la meraviglia de' dotti di Europa. Studente a Bologna si era incontrato in un giovinetto, inferiore a lui di dieci anni, di bello ingegno e appassionato, quanto mai, degli studi. Era quel Francesco Maria Zanotti, che discepolo da prima di Eustachio Manfredi, e lettore più

tardi di filosofia nella Università di Bologna, lasciò bellissimo nome di uomo assai perito nelle scienze e di scrittore dotto ed elegante. A quella prima conoscenza, tramutatasi con gli anni in una delle più strette e delle più sincere amicizie, di cui porgono esempio le vite dei letterati, è dovuto il presente *Carteggio*.

Le lettere de' due grandi uomini sommano a più, che trecento. Ad eccezione di dodici latine, sono tutte in volgare. Tratte da due codici, posseduti un tempo dal principe Filippo Hercolani e conservati ora nella libreria municipale di Bologna, ebbero un valente ordinatore in Gino Rocchi, che vi premesse una dotta prefazione e ne corredò il testo di note, quanto sobrie, altrettanto erudite. Il carteggio, « incominciato con la giovinezza dell' uno, con la adolescenza dell' altro, quando l'ingegno del Zanotti si apriva in Fiore e quello del Morgagni aveva già portati i primi frutti, dura oltre mezzo secolo precedendo, accompagnando le opere degli autori, fino a che il primo dovè per gli anni e per infermità deporre la penna, e l' altro in una quasi stanchezza della lunga fama, lasciato lo scrivere, si riposava dalle assidue fatiche, educando nelle sue dotte ed argute conversazioni, que' pochi giovani, che dovevano chiudere degnamente il secolo, in che erano nati ».

Il luogo tenuto dallo Zanotti tra gli scrittori della letteratura italiana e tra i latinisti più riputati del secolo decim'ottavo, trae facilmente ad argomentare, che le lettere di lui, comprese nel presente *Carteggio*, non debbano disgradare, nè per arte, nè per eleganza a petto de' *Commentari* e della *Poetica*. E veramente è forza confessare, che tanto nelle latine, quanto nelle volgari, si rivela di primo tratto il genio dello Zanotti. Nessun saggio ha fatto conoscere sinora quale fosse il valore del Morgagni nella letteratura italiana. Andrebbe peraltro lungi dal vero chi pensasse, che lo studio indefesso della scienza gli togliesse tempo di attendere alle lettere italiane. Se la eleganza delle opere di anatomia e il raro valore negli studi della filologia e della critica ci si fanno garanti per ciò, che concerne le latine, non è però a credere, che gli fosse meno famigliare la lingua materna. Il difetto di coltura letteraria, che rese e rende spesso inameni gli scritti dei cultori delle scienze, non fu comune, come a tanti altri, anche a lui. Assuefatto a sacrificare sino da giovinetto alle muse e alle grazie, non seppe, cresciuto, smetterne il culto. La scienza, anzichè con volto magro ed austero, gli si affacciò, anche in mezzo agli scheletri, bella sempre e benigna. L' esempio di uno sciame di letterati, che sciupavano miseramente il tempo e l'in-

gegno ne' belati pastorali di Arcadia, non valse a viziarne il buon gusto. È degno di nota, ch' egli, vissuto in una età e in mezzo ad uomini non devoti gran fatto all' Alighieri, ne studiasse le opere e si affaticasse di riaccenderne il culto. All' esame indefesso e giudizioso de' classici è dovuto, se le sue lettere volgari, unico lavoro, che ci rimanga di lui nella lingua materna, non iscapitano per nobiltà di concetti e per eleganza di forme a petto de' più riputati tra gli epistolografi italiani. Fu anzi egli stesso, che, innamorato delle lettere volgari, persuase all' amico di smettere nelle relazioni epistolari il latino, per sostituirvi in quella vece la lingua italiana. E le lettere latine, le prime, a dir vero, con che i due valorosi scienziati inaugurassero il loro carteggio, sono così scarse di numero da scomparire quasi per intero di faccia alle volgari.

Non darebbe pienamente in fallo chi dal presente volume si presumesse di attingere nuova luce agli studi, alle indagini e alle scoperte, onde, un secolo fa, ebbe vita e incremento la scienza. Come pensare, che una serie così lunga e non interrotta di lettere da precedere, accompagnare e, direi quasi, seguire le opere e molteplici de' due insigni amici, non si rifletta, in qualche modo sopra di quelle? O credere, che stretti entrambi in commercio epistolare co' più dotti uomini del tempo non rischiarino pei loro scritti famigliari qualche punto della loro vita o dubioso, od oscuro, o pienamente ignorato? Ma più, che una dilucidazione degli studi e delle opere vuolsi attingere da queste lettere quale fosse il sapere dell' uno e dell' altro nella filologia, nell' antiquaria, nella critica e in altre delle scienze affini a sì fatte discipline. E più forse che queste vi si potranno studiare con particolare profitto le abitudini, i costumi, la vita di entrambi, desumerne il modo di vedere e di giudicare in parecchie e diverse maniere dello scibile umano, trarne infine argomento e materia ad illustrare, o a rettificare la storia letteraria del tempo. « É oggi, avverte saggiamente il Rocchi, comune, nè senza utilità, l'uso di cercare gli epistolari degli uomini, che per dottrina ed ingegno avanzarono i contemporanei e rimasero nell' ammirazione dei posteri. In così fatte scritture ci è dato di coglierne ancòr vive e fresche le memorie, di riconoscere quali furono e per che modi crescessero oltre l' ordinaria condizione; e ne tragghiamo notizie a spiegazione e a compimento delle opere loro e testimonianze di storia tanto più autorevoli, quanto meno chi scrisse si pensava di assumere proprio ufficio di storico ». Al che dee contribuire non poco la integrità de' principii, la rettitu-

dine dell' animo e la santità degli affetti, onde vanno informate le lettere di entrambi.

Ma non è per questi motivi, che il *Carteggio* de' due amici mi sembra degno di essere conosciuto ai lettori dell' *Archivio Veneto.* Il Morgagni aveva trascorso di poco i cinque lustri, quando, lasciata Bologna, trasse in cerca di migliore ventura a Venezia. Prevenuto dalla fama degli *Adversarii Anatomici,* non faticò a crescere in quel grido di medico e anatomico eccellente, che gli avevano già procacciato i molti studi. Apprezzato equamente dai reggitori della Republica ebbe in breve una cattedra nello studio di Padova. Dodici lustri, quanti cioè ne corsero dall' anno 1711 all' anno 1771, in cui venne a morire, durò il Morgagni in quell' onorifico ufficio. Le cattedre, ch' egli v' illustrò, furono dapprima di medicina teorica e poi di anatomia. A Padova concepì e dettò la maggior parte di quelle opere magistrali, che gli procacciarono un seggio eminente tra gli scienziati più insigni del secolo decimottavo. In una città, frequentata da ogni maniera di uomini dotti, in mezzo ad una eletta d' istitutori, che rappresentavano degnamente il fiore degl' ingegni d' Italia e d' oltremonti, non gli venne meno nè l'occasione, nè il tempo di comunicare agli altri il proprio sapere e di riceverne in contraccambio e conforti ed aiuti. È noto, che venuto in Padova si fece a raccogliere in sua casa e a dirigere sino dai primi anni un' Accademia domestica. V' intervenivano tra i più assidui il Lazzarini, il Vallisnieri, il Poleni, Giannantonio e Gaetano Volpi, Giovanni e Sebastiano Chenozzi. In quelle dotte conversazioni il Morgagni si dilettava di leggere i componimenti degli amici, esporne da vero maestro le bellezze, giudicare sapientemente di lingua e di stile, porgere, informato com'era dallo Zanotti, le più ampie e accurate notizie intorno agli uomini dotti e al progresso degli studi in Bologna e nelle città delle Marche. E da quelle conversazioni usciva spesso con la mente arricchita di nuove cognizioni e di nuova dottrina, derivategli quando dagli appunti, quando dalle osservazioni e quando dai suggerimenti de' colleghi e degli astanti. Nè gli mancava modo di fare, e di conseguire altrettanto con gl'ingegni più addottrinati della Venezia, con molti de' quali viveva assai alla dimestica, e visitava in loro case quando le ferie od altro gliene avessero pòrto, come che si fosse, occasione. Al Morgagni teneva degno bordone lo Zanotti. Collega a una schiera non meno eletta di spiriti valenti in ogni maniera di lettere e di scienze, appartenente a una città frequentata ugualmente da uomini di alto sapere, si giovava alla sua

volta delle informazioni dell'amico, per discorrere loro della Università di Padova e della coltura della Venezia. Cosicchè in un tempo, in cui, stante la partizione politica, non tornavano sempre facili le relazioni tra l' una e l' altra delle terre d' Italia, può dirsi, che due delle più nobili città, e due delle più colte province vivessero, per opera di due soli uomini, in istretta comunione d'idee, di studi, di costumi e di vita.

Si aggiunga, che la lunga assenza dalla terra natale e dalla città de' primi studi non avea fatto smettere al Morgagni le relazioni co' dotti e con gli amici di Forlì, di Bologna e di altri di quelle terre. Non correva anno, si può dire, senza ch' egli vi si recasse a rafforzare i legami intrattenendosi buona parte dell' autunno nelle sua villa paterna. E conoscenti, ammiratori ed amici non mancarono d' altra parte allo Zanotti in Venezia, in Padova e in qualche altra delle città di terraferma. Basti ricordare tra gli altri il conte Francesco Algarotti, nella cui casa in Venezia il Bolognese s' ebbe talvolta le più liete e le più ospitali accoglienze. Vi fu anzi un momento, in cui lo Zanotti, sollecitato dagli amici e segnatamente dal Morgagni parve prossimo ad abbandonare Bologna per trasferirsi alla cattedra di filosofia nello studio di Padova. Sicchè ciascuno dei due, ove avessero anche fatto difetto le informazioni comunicatesi a vicenda, poteva rendersi mallevadore per propria esperienza di quanto si fosse fatto a bandire intorno al luogo di dimora dell' altro.

E di una importanza tutta particolare per la storia della letteratura nella Venezia, non possono non riuscire in fine le lettere del Morgagni allo Zanotti. I giudizî, che vi si danno a quando a quando degli uomini più segnalati in diverse maniere di scibile, gli accenni alle opere, che uscivano di tratto in tratto dalle più riputate tipografie e sopra tutto da quella del Comino, levata a così alta riputazione mercè l' opera sapiente dei Volpi, le notizie nuove e talvolta curiose intorno all' insegnamento e alle consuetudini della Università di Padova, agli stipendî e ai costumi dei professori, alla oculatezza dei riformatori dello studio e, se vuolsi anche, alla sapienza politica dei reggitori della Republica, vogliono stimarsi tanto più preziose, quanto è maggiore l' autorità, da cui scaturiscono. Il Rocchi, a cui sono dovute le accurate notizie intorno agli scritti inediti del Morgagni e in modo particolare intorno al presente *Carteggio*, accenna pure nella sua prefazione a molte lettere, che attendono ancora il beneficio della publica luce. Sono scritte in parte dal Forlivese e in parte indirizzate a lui dai più eminenti scienziati d' Italia

e di Europa. Spiccano tra i più famosi il Poleni, il Ghedini, lo Zeno, il Lancisi, il Cocchi, il Vallisnieri, il Valsalva, il Manfredi, il Foscarini, il Gornia, il Forcellini, il Demachy, il Winslow, il Kant, il Manget, il Boerhaave, l'Haller, il Le-Clerc, l'Heister, il Newton. Pensa il Rocchi, che dagli epistolarî degli italiani, stretti in relazione al Morgagni, si possano fare « innanzi i molti o compagni, o discepoli, pe' quali gli studi più severi e più gravi furono comuni e onorevoli all'Italia, in quella età, di cui ebbe a dire il Forlivese: *nulla forte nascendi aetas felicior, cui docendae cum tota antiquitas, tum vero in primis novissima tempora elaboraverunt»;* mentre non è, secondo il Rocchi stesso, neppure a dubitare, che dalle lettere degli stranieri ne verrebbe « maggiore e più particolare contezza della vicendevole emulazione degli studi, del commercio delle idee, del valore delle importazioni e delle esportazioni; e del come la sapienza del Morgagni, quasi real fiumana, si distendesse a fecondare anche le lontane regioni ». E noi facciamo voti con lui, affinchè ciascuno di quegli epistolarî vegga in breve la luce, fidenti quanto mai, che, oltre la storia generale delle lettere e delle scienze, ne abbia a guadagnare nuovamente la particolare della Venezia.

Vicenza, nel Giugno 1875.

B. M.

Alcune lettere di Nicolò Tommaseo. Verona, 1875, Civelli, pag. 14, in 8.°

L'egregio vicebibliotecario della Comunale di Verona, prof. Giuseppe Biadego, ci fa spesso dei doni preziosi. Testè illustrò e publicò, in lieta occasione, alcune lettere di Nicolò Tommaseo. Sono sette di cinquantuna lettera che il Tommaseo diresse da Venezia all'ab. prof. Giovanni Sauro, e che quest'anno generosamente cedette alla patria Biblioteca il fratello del chiarissimo defunto. Vanno dal 12 Novembre 1841 al 3 Ottobre 1842. Dimostrano la relazione di stretta amicizia che correve tra i due letterati. Il Tommaseo, che preparava i suoi studi sopra Anton Maria Lorgna, in queste lettere chiede spesso al Sauro notizie sul sommo matematico. L'illustre letterato dalmata voleva che fosse dalmata anche il Lorgna, e nella seconda lettera, 12 Agosto 1842, scrive: « Il Lorgna fanno veronese e nato a Cerea. Io ciò non credo. Vegga in grazia della fede di battesimo, e, in caso ch'egli costì fosse nato, vegga se mai si potesse sapere donde venuto suo padre. Al più presto ». E rincalza

nella lettera IV, 27 Agosto 1842: « Il Lorgna dicesi nato nella terra di *Cerea;* glielo scrissi. Non è egli nel contado veronese codesto nome? Di grazia ne cerchi. E chi è che di lui possa fornire notizie?»: e di nuovo nella VI, 27 Settembre 1842: « Il Lorgna è egli entrato giovinetto nel collegio di Castelvecchio? . . . . e di suo padre, quando venuto di Dalmazia e perchè?». Finalmente, già persuaso che il Lorgna fosse nato a Knin in Dalmazia, scrive al Sauro nella lettera VII, 3 Ottobre 1842: « Non tema che io lo *(Lorgna)* rubi a Verona, che rimarrà sempre la patria dell'ingegno suo ». Questa frase dimostra che in una lettera anteriore, qui non publicata, e probabilmente smarrita, il Tommaseo aveva chiarito al nostro Sauro la sua convinzione. Più tardi, e già da molti anni il prof. Sauro era morto, egli cambiò di opinione, quando nel 1863 il ch. ab. prof. Leopoldo Stegagnini, gli mandò la fede di nascita, la quale provava il Lorgna essere nato a Cerea addì 18 Ottobre 1755 (*). Non egli, ma suo padre era dalmata, venuto in Italia come capitano di cavalleria della Republica Veneta nella guerra per la successione austriaca.

Quando il Tommaseo chiedeva con tanta istanza notizie sul Lorgna, il prof. Sauro lo pregava di procurargli la stampa del noto suo lavoro: *Ritratto di Dante Alighieri scoperto nuovamente in Verona e illustrato.* Gliene mandò il manoscritto dopo il 22 Agosto, che è la data della lettera III, e prima del 27 Agosto, che è la data della lettera IV. Il Tommaseo se ne prese cura con affetto d'amico; « io che m'adopro per ignoti e nemici, come non fare per Lei, a chi debbo? » con isquisita gentilezza scriveva egli all'amico nella lettera V, 4 Settembre 1872. In questa, e nella precedente e nella seguente, gli sottometteva alcune sue osservazioni o consigli. Sarebbe bello vedere quali di questi consigli furono seguìti dal Sauro, e quali no. Questo certamente no: nella lettera IV, 27 Agosto 1842, il Tommaseo gli suggerì di stampare *lo scritto senza il disegno,* poichè quella figura *a capo ritto e a man giunte,* gli pareva, così *divisa dall' interno,* uno *strangolato* od un *papero.* Ma il disegno comparve in capo alla edizione, e pare veramente che fosse necessario per seguire la dimostrazione che il prof. Sauro pretese di dare della somiglianza di quella testa colla descrizione del Boccaccio, e coi ri-

(*) TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria.* Torino, 1872, p. 405-6. La fede di nascita qui publicata ha qualche leggera variante da quella edita dal CAVATTONI, *Storia della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, 1858, p. 22.

tratti dell'Alighieri (p. 16 e seg.). Il Tommaseo ne propose la stampa al Tasso, ma invano: ne richiese l'Antonelli, sebbene *non mai conosciuto,* e questi accettò (lettera V, 4 Settembre 1842). Infatti l'opuscolo uscì quest'anno stesso a Venezia coi tipi dell'Antonelli.

Queste poche lettere ci sono guarantigia della importanza dell'intera corrispondenza tra il Tommaseo ed il Sauro: e speriamo che il prof. Biadego vorrà completare quello cui ha posto mano.

Verona, 13 *Agosto* 1875.

CARLO CIPOLLA.

VARIETÀ.

SULLA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

DESCRITTA

DA NICOLÒ MACHIAVELLI

RICERCHE

DI COSTANTINO TRIANTAFILLIS.

Intorno alla vita di Castruccio, scritta dal Segretario Fiorentino, tutti gli eruditi s' accordano nel trovare falsa ogni cosa, così riguardo alla nascita di Castracani, come riguardo alla sua educazione e ai fatti a lui attribuiti (1). Ma venendo poi a giudicare sui motivi che possono aver indotto il Machiavelli ad inventare tante falsità ed alterare i fatti storici, gli studiosi si dividono in varie opinioni più o meno verosimili. V' ha chi crede che il Machiavelli prendesse a scrivere questa fantastica biografia prestando fede alle tradizioni che intorno alla vita ed alla fama di Castruccio correvano,

(1) « Falsissimo è quanto dal nostro autore si espone intorno alla nascita di Castruccio, il quale non fu gettatello di parenti incerti, nè trovatello di una vedova e di un canonico; ma sì figlio legittimo di un Geri di Castracane degli Anteminelli, e di una Puccia di Busterigio degli Streghi: di Casata il primo tra le più nobili di Lucca, l' altra de' Signori delle terre di Corvara e Vallecchia. Cade per conseguenza anche tutto ciò che viene narrato intorno alla prima educazione da lui ricevuta in patria, e alle supposte beneficenze di un Guinigi, tanto più che ai dotti Lucchesi non venne fatto di trovare nelle patrie genealogie, nè un Antonio Castracani canonico di San Michele, nè una Dianora che fosse moglie di Buonaccorso Cenami, e neanco un Francesco de' Guinigi, a cui s' attaglino le circostanze, o possano accordarsi le azioni in questa vita favoleggiate » (Vedi ***Esame critico sulla Vita di Castruccio Castracani*** del prof. F. L. Polidori. Opere Minori di N. Macchiavelli, tip. Le Monnier 1852).

senza tener conto che da nessun altro storico o cronografo, esse fossero accolte, e che d' altra parte ben diversa era la storia vera di questo guerriero e nobile di Lucca. Altri suppone che essendogli venuto tra le mani il libro di Plutarco, il quale contiene gli apoftegmi dei re e degli imperatori, gli sorgesse l'idea di scrivere la vita di Castruccio allo scopo di mettere in bocca di lui molti di quei detti memorabili. Ma questa ipotesi non solo è inammissibile, ma porta seco un grave errore storico, perchè i detti apoftegmi non furono presi da Plutarco, ma da Diogene Laerzio, come in seguito dimostrerò. — Altri (il Leibnitz) pensò che Machiavelli, volendo offrire un modello di principe, in ogni sua parte perfetto, imitasse l' esempio di Senofonte nella Ciro-Pedia. Veramente questa idea può sembrare sulle prime abbastanza verosimile; ma quando poniamo mente ai principii, ai quali è informata l' opera dell' amato discepolo di Socrate, e a quelli dell' autore del Principe, noi vediamo correre tale e tanta differenza tra l' una e l' altra, che ci torna impossibile immaginare un tale maestro come guida al Machiavelli nello scrivere la vita di Castruccio Castracani. Senofonte sceglie il suo eroe tra i principi nati legittimamente, e con ogni cura possibile cerca di educarlo e adornarlo di tutte quelle qualità morali che devono distinguere un Re, prima delle quali la Giustizia. Il Machiavelli invece sostenendo, non le virtù morali, ma la fortuna rendere grandi gli uomini, prende come eroe del suo racconto un trovatello, il quale non ebbe alcun principio di quella educazione che si conviene ad un principe perfetto, ma in cambio aveva sortito dalla natura corpo robusto ed anima audace, e costui, favorito poi dalla fortuna, ed approfittando delle circostanze, si fa innanzi per mezzo d' insidie, di sangue e di tradimenti, e diventa così il signore della sua città. Mira quindi ad ingrandire il suo Stato, non badando se sieno giusti od ingiusti i mezzi che egli pone in opera per raggiungere il suo scopo.

Ecco il tipo ch' io credo abbia voluto il Machiavelli personificare nel suo Castruccio; e meditando sul carattere e sulle avventure di questo eroe, mi sembra di averne trovato il riscontro in uno dei più grandi uomini dell' antichità, del quale si racconta ch' ebbe nascita oscura, che fu esposto da bambino, che possedette tutte le esimie qualità attribuite poi da Machiavelli a Castruccio, che godè come questi la protezione di un gran signore, quale l' immaginario Guinigi, e che favorito del pari dalla fortuna divenne una delle più spiccate personalità degli antichi tempi, intendo dire Agatocle ti-

ranno di Siracusa. Fu lui che Machiavelli come filosofo pratico, il quale considera il mondo com' è e non come dovrebbe essere, trovò conforme alle sue idee. É la biografia alterata di Agatocle che Machiavelli narra nella vita di Castruccio; è Agatocle e non mai il Ciro di Senofonte che poteva corrispondere all' ideale che di un principe perfetto s' era formato il Machiavelli.

Confrontando più dappresso i fatti del Castruccio con ciò che Diodoro Siculo scrive intorno ad Agatocle, troviamo che le due vite si rassomigliano nelle parti più salienti.

E Agatocle e Castruccio vengono esposti appena nati. — Agatocle è raccolto da Eraclide e da sua sorella, i quali danno al fanciullo il nome del loro padre e lo allevano: Castruccio viene raccolto del pari da un messer Antonio e da sua sorella, e pure a lui è dato da essi, che come figlio proprio lo allevarono, il nome del loro genitore. — Agatocle cresce bello e robusto, e si distingue tra tutti i suoi coetanei per la sua forza e il suo talento: precisamente le stesse cose narra Machiavelli di Castruccio. — Agatocle adolescente trascura il suo mestiere di vasaio, e tutto si occupa negli esercizi militari: Castruccio pure, abbandonando ogni altro studio, a quelli si dedica interamente. — Agatocle, divenuto giovane, trova un potente protettore in Dama, il quale lo colma di benefici: anche Castruccio ha il suo Dama nella persona di Francesco Guinigi, che lo prende seco per farlo oggetto d' ogni sua cura. — Dama nominato generale crea Agatocle Chiliarca: Guinigi, nominato generale anche egli, mette il Castruccio al comando di una compagnia. — Agatocle sotto il comando di Dama dà grandi prove di valore: lo stesso fa Castruccio sotto gli ordini di Guinigi. — Dama, ritornato dalla guerra, muore: e così pure Guinigi. — Agatocle sposa la vedova di Dama e così diventa uno dei più ricchi e più potenti di Siracusa: Castruccio assume la tutela del figlio di Guinigi, ne continua il governo e come capo della famiglia di lui, ne raccoglie la ricchezza e la potenza. — Agatocle incontra un rivale nella persona di Sosistrato: Castruccio pure lo trova in messer Giorgio degli Opizi. — Agatocle viene quindi accusato di tendenze tiranniche: la stessa accusa è fatta a Castruccio. — Agatocle corre pericolo di vita da parte di Acestoride, arconte di Siracusa: e così Castruccio da parte di Uguccione signore di Lucca. — Agatocle, acclamato dal popolo, viene nominato generale di Siracusa: Castruccio, egualmente, acclamato dal popolo, viene fatto generale di Lucca. — Agatocle ottenuto l' officio di generale, massacra spietatamente i suoi

nemici e diventa tiranno di Siracusa: anche Castruccio, fatto generale, s' impadronisce del principato di Lucca, e colla stessa crudeltà mette a morte i suoi avversarî.

Ora prego il lettore di seguirmi pazientemente nell' esame dei due scritti che confermano questo giudizio; e se io non potrò esaurire il mio assunto, spero per altro che mi riescirà di offrire schiarimenti bastanti ad avvalorare il mio asserto.

Cominciamo dal primo paragrafo della vita di Castruccio.

Qui nell' introduzione dell' opera, l' autore spiega le sue massime e la cagione per cui si mise a scrivere questa biografia. Dichiara che tutti i grandi uomini dell' antichità o sono stati esposti alle fiere, o hanno avuto sì vile padre, che vergognandosene si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro dio, e ciò, come egli crede, perchè la fortuna, volendo dimostrare al mondo di essere quella che fa gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non possa avervi alcuna parte.

E per dimostrare la verità della sua affermazione, prese a descrivere la vita di Castruccio, il quale secondo lui non ebbe più felice nè più noto nascimento, e pure fu uno di quelli che secondo i tempi ne' quali visse e la Città ove nacque, fece cose grandissime.

Da bel principio il Machiavelli lascia intravedere che ei non vuol tenersi troppo ligio alla storia, e che il nome di Castruccio è un nome che egli ha creduto adatto a fornirgli occasione di svolgere le sue massime, tanto più che le rimembranze che aveva lasciato questo guerriero in Toscana, e la fama che ei vi godeva, servivano al suo scopo assai meglio che non avrebbe potuto altro nome sconosciuto o dimenticato, come per esempio quello di Agatocle, il quale non aveva certo quel prestigio di attualità, nè avrebbe destato nei cuori dei Fiorentini quell' interessamento, che traeva seco il nome di Castruccio, di cui si ricordavano ancora le imprese.

Nel secondo paragrafo il Machiavelli ci narra, come Castruccio fu esposto, e poi raccolto ed allevato da un Antonio Castracani parroco di San Michele di Lucca e da una sua sorella vedova di Buonaccorso Cenami o Cerami: persone che pare non esistessero. E narra ciò precisamente così:

« Aveva messer Antonio dietro alla casa che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà si poteva entrare. Occorse che andando una mattina, poco poi levata di sole, madonna Dianora, (che così si chiamava la sirocchia di messer Antonio) a spasso per la vigna, co-

gliendo, secondo il costume delle donne certe erbe per fare certi suoi condimenti, sentì fraschieggiare sotto una vite in tra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che tiratasi verso quel rumore, scoperse le mani ed il viso di uno bambino, che rivolto nelle foglie, pareva che ajuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse e portato a casa e lavatolo e rivoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale, udendo il caso e vedendo il fanciullo non meno si riempì di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna, e consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli: presa adunque in casa una nutrice, con quell' amore che se loro figliuolo fusse lo nutrirono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. »

Or notisi bene, che tutte queste circostanze, riferite a Castruccio, furono riconosciute come invenzioni del Machiavelli, mentre invece sono fatti storici spettanti alla vita di Agatocle, quali ci sono esposti da Diodoro Siculo. Ed eccone la narrazione di quest' ultimo:

« Agatocle divenne tiranno di Siracusa, essendo in Atene arconte Demogene, e consoli in Roma L. Plozio e M. Foslio. Ma poichè sien poste meglio in chiaro le cose che rispetto a lui dobbiam dire, premetteremo alcune brevi notizie intorno a questo principe. Certo Carcino di Reggio bandito dalla sua patria si stabilì in Termi, città di Sicilia, al tempo che essa era soggetta ai Cartaginesi. Aveva presa a moglie una donna di Termi; e mentre essa ingravidò, spessi sogni venivano a turbargli l' animo. Per lo che sulla nuova prole affannoso, in occasione che alcuni teori Cartaginesi portavansi a Delfo, li incaricò di consultare il nume a riguardo del nascituro. Avendo quelli con molta diligenza soddisfatto all' incarico, si ebbero il responso che il figliuolo il quale era per nascere sarebbe stato cagione di grandissime calamità ai Cartaginesi e a tutta la Sicilia. Udita la qual cosa Carcino ne rimase non poco spaventato ed espose il figliuolo publicamente, ed impiegò persone a stare in osservazione fin che ne fosse seguìta la morte. Ma passati alcuni giorni il figliuolo non morì; nè i posti a guardarlo stettero più a lungo fermi al luogo; così che della negligenza loro giovandosi la madre di notte tempo e nascostamente prese il fanciullo, il quale non potendo essa per timore del

marito recarsi a casa, depositò presso suo fratello Eraclide, e il chiamò Agatocle col nome del padre » (1).

Continuando il Machiavelli il suo racconto su Castruccio dice che in esso cresceva cogli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza: che giunto all'età di diciotto anni, lasciando da parte ogni altra occupazione, cominciò a trattare le armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, far alle braccia, e simili esercizî: dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava.....

Simili cose riguardo all' adolescenza di Agatocle troviamo narrate da Diodoro Siculo.

« Educato, adunque, il fanciullo in casa dello zio riuscì bello di aspetto; e robusto di corpo più che l'età medesima il comportasse. Aveva egli sette anni, quando chiamato Carcino da Eraclide a certa festa, vide Agatocle giuocare con alcuni suoi coetanei, e gli fece impressione il bell'aspetto e la forza di lui, e come sua moglie, che trovavasi seco, soggiunse che così grande sarebbe stato il figliuol suo che aveva esposto, Carcino le rispose che pentivasi di quel fatto, e d' indi in poi continuamente piangeva. Laonde la donna considerando, che la disposizione in cui era il marito, componevasi egregiamente con quanto essa aveva fatto, narrò schiettamente tutto l'avvenuto. Onde il marito contentissimo quanto mai, prese il figliuolo, e per paura dei Cartaginesi con tutta la famiglia andò a piantarsi a Siracusa. Ma egli era un povero uomo e per ciò insegnò al ragazzo il mestiere del vasajo. Correndo poi il tempo, in cui Timoleonte Corintio, vinti i Cartaginesi nella battaglia del fiume Crimisso, concedette la cittadinanza siracusana a quanti la vollero, Carcino insieme con Agatocle si fece inscrivere nel numero dei cittadini; e poco dopo morì ».

Dopo la morte del padre, Agatocle si diede con tutta l'anima agli esercizî guerreschi, e giovine ancora acquistò non poca fama per la grandezza delle armi di cui sapeva far uso, essendo solito di portare armatura di un peso a cui nessun altro era capace di sottostare.

Nel terzo paragrafo della vita di Castruccio, Machiavelli procura al suo eroe un potente protettore immaginario, messer Francesco Guinigi, il quale. com' egli dice, per ricchezza, grazia e virtù

(1) Vedi trad. di COMPAGNONI. *Collana degli antichi storichi greci volgarizzati.*

entrava innanzi gran tratto a tutti gli altri Lucchesi, e tutto era vòlto agli esercizî della guerra ... Costui vide più volte Castruccio con altri fanciulli della contrada addestrarsi in quelli esercizî più sopra accennati, e parendogli, che oltre a superarli, egli avesse sopra di loro come una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amassero, e lo riverissero, diventò sommamente desideroso di intendere il suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di averlo appresso di sè.

Il suo desiderio fu presto esaudito, avendo Castruccio con molto piacere accettata la proposta di recarsi a convivere con esso.

« Occorsero in quei tempi (continua a narrare Machiavelli nel quarto paragrafo), sendo già Castruccio di dieciotto anni che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia; in favore dei quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua. Nella quale espedizione, Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e di animo, che niuno che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli; e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato ».

Vediamo ora come tutta questa storia, inventata da Machiavelli riguardo a Castruccio, corrisponda pienamente a ciò che narra Diodoro di Agatocle.

« Intanto certo Dama, uomo nobilissimo di Siracusa innamoratosi di Agatocle, incominciò a somministrargli largamente quanto potesse fargli un discreto patrimonio. Indi venuto ad essere fatto Capitano generale contro Acragante, subito che mancò uno dei chiliarchi, nominò Agatocle a quel posto. Divenuto Agato- » cle chiliarca acquistossi fama di gran lunga maggiore di prima, perchè amava i pericoli, nei combattimenti era audace, e sfrontato e temerario nei discorsi che teneva al popolo ».

Nel quinto paragrafo prosegue il Machiavelli così:

« Tornato, adunque, in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessari. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici chiamato Pagolo (1), lasciò tutore e governatore dei suoi beni Castruccio .... »

(1) È persona al tutto fantastica quel Paolo Guinigi, che il nostro autore dà

Ora come afferma il Polidori, questo Paolo figlio del Francesco Guinigi è persona al tutto fantastica. Del resto la morte di Francesco Guinigi ha riscontro nel seguente passo di Diodoro.

» Dama in seguito morì; e lasciò ogni aver suo alla moglie, la quale Agatocle sposò, e così divenne uno dei ricchissimi uomini di Siracusa ».

Quindi si vede chiaramente, che sin qui Machiavelli scrivendo la vita di Castruccio, attinse evidentemente a Diodoro, ed attribuì a Castruccio ciò che appartiene ad Agatocle. Da qui innanzi cominciano gl' intrighi, le peripezie, le battaglie (1), gli stratagemmi, complicati in modo da riuscire assai difficile il riscontro di cui ci occupiamo. Ma a fronte di ciò quando si rifletta alla falsità dei racconti e si considerino i detti, le massime e gli stratagemmi comuni ad Agatocle e a Castruccio, non si perde il filo che lega insieme le due vite.

Dopo la morte di Dama, i Siracusani mandarono molte truppe in aiuto dei Crotoniati, assediati dai Bruzii, affidando il supremo comando di questo esercito a Sosistrato; ma il popolo gli aveva aggiunto con suo decreto anche Agatocle col titolo di chiliarca. E quantunque nei vari fatti d'armi egli desse prove replicate di valore, pure del merito che gliene sarebbe giustamente venuto, fu per la invidia di Sosistrato defraudato. Di che crucciato Agatocle accusò al popolo Sosistrato ed i suoi compagni, quasi aspirassero alla signoria. I Siracusani però non diedero ascolto a codeste sue denuncie; e Sosistrato, ritornato da Crotone in patria, fu messo alla testa del governo.

Agatocle, essendosi già dichiarato nemico di lui, fermossi colla sua fazione in Italia, e cercò di occupare la città di Crotone. Il che non essendogli riuscito, con pochi uomini si ritirò a Taranto. Es-

per figliuolo a F. Guinigi, e come abbandonato dopo la costui morte alla tutela e cura di Castruccio. Nè meno falso è ch'ei sia stato bisavolo di quel Paolo Guinigi, il quale signoreggiò la sua patria dal 1400 al 1430, ed era nato di Francesco di Lazzaro di Bartolommeo Una siffatta menzogna, per quello che da Lucca stessa ci è avvertito, non era mai caduta in mente di alcuno tra i più sfrontati adulatori della casa de' Guinigi, dopochè il vero Paolo potè, come dicemmo sollevarsi tra i suoi cittadini al supremo potere. (Vedi *op. cit.* del prof. F. L. Polidori).

(1) Le battaglie tutte con tanta felicità da Castruccio combattute in Toscana, furono dal Machiavelli stranamente alterate nelle loro circostanze; e taluna eziandio per tal modo stravolta, che non è altrimenti facile nè quasi possibile il riconoscere quale tra le vere sia quella che il capriccioso descrittore abbia voluto rappresentarci. (V. O. C.).

sendo poi accaduto che i Siracusani abrogarono il principato, di cui avevano dianzi investito Sosistrato, cacciandolo in bando, Agatocle si restituì in patria.

Sosistrato, unitosi coi fuorusciti ed aiutato dai Cartaginesi, tentava di impadronirsi di Siracusa e di abolire il governo popolare. D'altronde i Siracusani si armarono pure contro Sosistrato e i fuorusciti, e continue erano le zuffe. In tutti questi garbugli Agatocle, ora come cittadino privato ed ora come chiliarca, ebbe parecchie occasioni di farsi conoscere per uomo valoroso ed accortissimo, poichè ad ogni occasione che si presentasse sapeva sempre vantaggiosamente spedirsene.

Dopo questi fatti creato in Siracusa Capitano generale Acestoride di Corinto, Agatocle fu accusato di voler farsi signore, e correva perciò gran pericolo di vita. Ma Acestoride, non volendo per paura di ribellione farlo ammazzare scopertamente, gli ordinò di uscire dalla città, e spedì genti che sulla strada, di notte, avessero da trucidarlo. Ma indovinato il divisamento di Acestoride, Agatocle prese uno dei suoi servi, che a lui di statura, e di forma assomigliavasi pienamente, e dando a lui la sua armatura, il cavallo e gli abiti, ingannò i sicarî; egli poi, travestito da cencioso, prese una strada fuor di mano e cattiva. In fatti quei sicarî così uccisero il servo invece di Agatocle.

Avvenne poi alcun tempo appresso che i Siracusani facendo pace coi Cartaginesi lasciarono ritornare in città Sosistrato, e gli altri esuli, Agatocle espatriato si trasse nell' interno del paese, e pose insieme un esercito suo, con che avendo messo in paura non solamente i suoi concittadini, ma gli stessi Cartaginesi, fece d' esser pregato a ritornare in patria, e vi acconsentì. Nel quale incontro condotto dai cittadini nel tempio di Cerere giurò che non opporrebbesi al reggimento popolare. Quindi fingendo anzi di proteggerlo, fu creato capitano generale e custode della pace ».

Vediamo ora quello che riguarda Castruccio.

« Morto per tanto messer Francesco Guinigi, e rimasto Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenzia, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì parte in invidia; talmente che molti come uomo sospetto e che avesse animo tirannico, lo calunniavano: intra i quali, il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, li pareva che Castruccio, sendo rimasto in

quello governo, per la grazia che li davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia: di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco di poi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del Re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

« Era Signore di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola da Arezzo, il quale prima era stato eletto da Pisani loro capitano; di poi se n' era fatto Signore. Appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuora usciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo ajuto di Uguccione, e communicò ancora questo suo disegno con suoi amici di drento, i quali non potevano sopportare la potenza delli Opizi. Dato, pertanto, ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre delli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti di Lucca; e veduto il segno, si accostò alla porta di S. Pietro, e mise fuoco nell' antiporto. Castruccio dall' altra part levò il rumore, chiamando il popolo all' arme, e sforzò la porta dalla parte di drento; tale che, entrato Uguccione e le sue genti, corsero la terra, e ammazzarono messer Giorgio, con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani; ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca . . . . ».

» Ora parendo ai Fiorentini ed agli altri Guelfi, che la parte ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità convennono insieme di rimettere i fuora usciti lucchesi, e fatto un grosso esercito . . . . . andarono a campo Monte Carlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e Lucchese e di molti cavalli tedeschi che trasse da Lombardia, andò a trovare il campo dei fiorentini. Ma sendo Uguccione aggravato nel male si ritirò per curarsi e lasciò a Castruccio la cura dell' esercito. La quale cosa fu la rovina dei Guelfi avendo riportato Castruccio una splendida vittoria.

« Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato

suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere parendoli che quella vittoria li avesse non dato, tolto l' imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto . . . . ».

E questa occasione non tardò a presentarsi, poichè avendo Castruccio salvato un omicida, parve ad Uguccione d' avere una giusta cagione a punirlo, e chiamato suo figlio Neri Signore di Lucca, li commise che sotto titolo di convitare Castruccio lo prendesse e facesse morire.

Il figlio arrestò con questo inganno Castruccio ma dubitando che nel farlo morire senza alcuna giustificazione, il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figlio per dare perfezione alla cosa con trecento cavalli si uscì di Pisa per andare a Lucca. Appena partito, i Pisani presero le armi uccisero il Vicario di Uguccione e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero loro Signore il conte Gadda della Gerardesca. I Lucchesi sentendo i casi di Pisa liberarono Castruccio e si ribellarono contro Uguccione.

Ma Castruccio di prigioniero, diventato come principe di Lucca, operò con li amici e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto Capitano delle lor genti per un anno ».

Così anche in questa parte la vita di Castruccio somiglia a quella di Agatocle. L' uno e l' altro ebbero dei rivali; l' uno e l' altro furono accusati d'aver tendenze tiranniche; la vita di entrambi corse gran pericolo, ma con diverso modo fu salvata e tutti e due col favore del popolo divennero Generali delle loro città.

Creato generale Agatocle massacra spietatamente i suoi avversari in Siracusa: Castruccio fa altrettanto in Lucca, ed ecco come anche in ciò s' accordano Diodoro e Machiavelli.

» Agatocle pertanto, che in cuor suo mirava a farsi principe, nella carica conferitagli trovò grande opportunità di fare ciò che voleva. Imperocchè non solamente poteva egli come capitano generale disporre dell' esercito; ma venuta nuova che alcuni fuorusciti nell' interno del paese presso Erbita mettevano insieme truppe, trovò occasione di reclutare senza alcun sospetto quanta gente volesse, e di aggregarla alla sua milizia. Onde col pretesto di una spedizione ad Erbita, mise sotto le sue bandiere i Morgantini, e gli abitanti di altre città mediterranee, e quelli che contro i Cartaginesi lo avevano dianzi servito: gente tutta, che per la

buona maniera con cui era stata in addietro da esso trattata, gli portava affezione ..... Era questa una massa di tre mila uomini, e per volontà e per mezzi capacissimi di rovesciare il reggimento popolare. Ai quali nel far la leva Agatocle aggiunse anche que' cittadini, che per la loro povertà, e per la invidia di mal cuore vedevano lo stato splendido dei potenti. Quando poi egli ebbe ben preparato tutto, a' soldati ordinò che sullo spuntare del giorno si recassero al Timoleonzio, e intanto chiamò colà Tisarco e Diocle, i quali passavano pei caporioni del consiglio dei Seicento, mostrando di avere a ragionare con essi di cose importanti pel ben publico. Andarono costoro conducendo seco quaranta dei loro amici; se non che Agatocle, dicendo di essere insidiato, li fece arrestar tutti, e querelandosi ai soldati espose come per l' affetto che egli portava al popolo, dai Seicento voleasi trarre al supplizio: ed altamente si pose a deplorare la sua cattiva fortuna. Per la qual cosa infiammata di sdegno la plebe gridò alto non doversi tardare per nulla, ma sul momento gli autori di tanta ingiuria si punissero. Fece egli adunque dare il segno perchè la truppa accorresse, ed ai soldati ordinò che togliessero di mezzo i colpevoli, e che mettessero a sacco i beni dei Seicento, e dei loro partigiani. Ond' è che mossi tutti furiosamente alla ruberia, la città fu ad un tratto piena di confusione e di orrende miserie .... Fu da pertutto chiusa ogni porta e in un solo giorno restarono morte più di quattro mila persone per questo solo delitto che più inclinavano ad un partito che all' altro ».

E or leggasi di Castruccio:

» Castruccio poi ottenuta la carica del capitano, per darsi reputazione della guerra disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione; ed andò, con il favore de' Pisani con li quali si era collegato, a campo Seresana; e per espugnarla, fece sopra una bastia, e in tempo di due mesi prese la terra. Dipoi, con quella riputazione, occupò Massa, Carrara e Lavenza, ed in brevissimo tempo occupò tutta la Lunigiana. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato, e poscia eletto principe ».

» Dopo di questo fatto tutti i Ghibellini toscani e lombardi, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno li prometteva l' imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse ..... Intanto accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in ajuto dei quali i Fiorentini ed il Re Ruberto avevano mandate loro gente. Donde

che messer Matteo richiese Castruccio, che dovesse assaltare i Fiorentini. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d' Arno, ed occupò Fucechio e San Miniato, con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini, per questa necessità, rivocarono le loro genti. Le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente, per avere fatto non solamente grande Castruccio ma principe e non le parendo essere rimunerata secondò i suoi meriti convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, sorsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a rumore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fe' innanzi e costrinse con l' autorità sua gli suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderii loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese. Per che Castruccio, sentita la novità seguìta a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato, fuora di sua opinione, posato il rumore, parendoli di avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l' andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma pergli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovinezza, molte alla antica amicizia ed obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro avere trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti, adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti ».

Oltre a questi fatti, si osserva che Machiavelli attribuisce a Castruccio anche qualche abitudine di Agatocle. Costui, per esempio, divenuto tiranno di Siracusa, padrone di tutta la Sicilia, conquistatore di altra parte d' Italia e di molte città dei Cartaginesi in Africa, non si vergognava della sua umile origine, chè anzi, ne' suoi

pranzi, tra i bicchieri d'oro, teneva sempre una tazza di terra fabricata da lui quando faceva il mestiere di vasaio. Castruccio egualmente conservò le manette, con le quali stette incatenato in prigione, e ciò per testimonianza della sua avversità.

Agatocle lasciò alcuni apoftegmi, e Machiavelli attribuisce al suo Castruccio una intera raccolta di detti memorabili, tutti quasi tolti dal greco, e non già da Plutarco come alcuni hanno creduto, ma da Diogene Laerzio nella vita di Aristippo.

Ed è importante per lo scopo di queste pagine l'offrirne un raffronto:

Machiavelli	Diogene *(nella Vita di Aristippo)*.
1. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendogli sputato addosso, disse l'adulatore: I pescatori per prender un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare: io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena.	1. Avendogli sputato addosso Dionisio, egli sopportò tollerantemente. Ed a qualcuno che lo rimproverava: I pescatori, disse, per pigliare un gobbio si lasciano bagnare dal mare, e io non soffrirò di esser asperso di saliva per prendere una balena?
2. Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste dei nostri Santi.	2. Ripreso una volta del vivere splendidamente: Se ciò fosse, disse (Aristippo), cosa cattiva, non si farebbe già alle feste degli Dei.
3. Passando per una strada, e vedendo uno giovanetto che usciva di casa d'una meretrice, tutto arrosito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu esci, ma quando tu v'entri.	3. Entrato una volta in casa di una cortigiana, e vedendo arrossire uno de' giovani ch'erano con lui: Non è vergogna entrare, disse, ma il non poter uscire.
4. Dandoli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa che legata mi dà tanta briga?	4. Avendogli uno proposto un enigma, e dicendogli, scioglilo: O stolto, egli disse, vuoi tu ch'io sciolga, ciò che legato mi dà tanto fastidio?
5. Dicendo Castruccio ad uno il quale faceva professione di filosofo: Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, — li rispose quello: Anzi siamo come i medici che andiamo a casa coloro che di noi hanno maggior bisogno.	5. Avendo uno detto che sempre vedeva i filosofi alle porte dei ricchi: E così i medici, disse, si vedono alle porte degli infermi; ciò non di meno nessuno vorrebbe esser infermo anzi che medico.

6.

Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sovravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non avere paura di alcuna cosa. Al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stimava l'anima sua quel che la vale.

6.

Navigando una volta a Corinto, e soppravvenuto un temporale, egli si turbò. E a colui che gli disse: Noi ignoranti non temiamo: Voi filosofi tremate. Non già, disse, ciascuno di noi di un'anima pari corre pericolo.

7.

Domandato da uno, come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad un convito, che non segga uno legno sopra un altro legno.

7.

Interrogato da uno, in che cosa ammaestrando suo figlio potesse divenire migliore: Fa, gli disse, che al teatro almeno non sieda una pietra sopra un' altra pietra.

8.

Aveva Castruccio una giovine con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da uno amico biasimato, dicendo massime, che egli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me.

8.

Stava ancora Aristippo con Laide cortigiana. Onde a quelli che lo rimproveravano di ciò, disse: Tengo Laide, non sono già tenuto da essa, perchè l'essere superiore e non lasciarsi vincere dai piaceri è cosa lodevole, non già il non farne uso.

9.

Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, ed arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessute, fiori e fronde e simili verzure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapevo dove mi sputare che io ti offendessi meno.

9.

Simo, tesoriere di Dionisio, gli mostrò una volta case magnifiche, con pavimenti di marmo. Era costui Frigio e malvagio. Aristippo, schiarendosi, gli sputò sul viso. E poichè quello si sdegnò: Non trovava, disse, luogo più opportuno.

10.

Domandato come morì Cesare, disse: Dio voglia che io morissi come lui.

10.

Interrogato come morì Socrate, disse: Così come io desidero morire.

11.

Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gettò ginocchioni in terra. Di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi.

11.

Pregando una volta Dionisio per un amico, e non ottenendo la grazia, cadde ai suoi piedi, ed a colui che lo rimproverò: Il torto non è mio, disse, si bene di Dionisio, che ha le orecchie nei piedi.

Chiude Machiavelli il suo lavoro sul Castruccio col seguente passo. « Ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, e senza dubbio arebbe superati l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma ».

Queste parole che riferite a Castruccio sembrano troppo esagerate, si adattano però perfettamente ad Agatocle, la cui immagine stava sempre dinanzi alla mente di Machiavelli quand' egli scriveva di Castruccio. Non fa maraviglia per ciò, se egli, identificando quasi quei due personaggi, usciva nella sentenza che tanto magnificava il tipo da esso prescelto o piuttosto riprodotto. E ciò osiamo affermare dal momento che in Agatocle gli antichi pure solevano ravvisare un essere superiore, come ce ne offre testimonianza Polibio nel quindicesimo libro delle sue storie, narrando che Publio Scipione, il quale fu primo a soggiogare i Cartaginesi, essendo interrogato, chi egli stimasse uomo più intraprendente e più accorto e più audace insieme, rispondesse: Agatocle tiranno di Siracusa.

Ora da quanto fu esposto ben si vede, che Machiavelli, intraprendendo il suo lavoro su Castruccio non intendeva scrivere la vita di una determinata persona. Cadono quindi tutte quelle accuse che vengono scagliate dai critici contro di lui per avere falsato la storia, alterato i fatti ed inventato personaggi che mai non esistettero... Questi censori non compresero l' intendimento dell'autore, il quale con questo suo scritto voleva presentare ed augurare all' Italia un principe capace di liberarla dalle interne discordie e dal giogo straniero. Questo augurio veniva compiuto quattro lunghi secoli dopo la morte del grande patriota, e colui che lo compieva non era nè un Agatocle nè un Castruccio, ma un gigante redivivo, il Popolo Italiano, condotto da un Re valoroso e galantuomo.

Farò per ultimo osservare ai miei lettori che i libri XIX e XX di Diodoro Siculo, nei quali trattasi di Agatocle, sono stati tradotti per la prima volta in latino nel 1578 (1), ossia 51 anno dopo la morte di Machiavelli. Quindi egli non può aver letto Diodoro che nel testo originale. In altra mia pubblicazione su Machiavelli offersi, credo, sufficienti prove per dimostrare che egli conosceva il greco. Valga ora quest' altro dato a raffermare quel mio giudizio.

---

(1) Vedi SCHOELL, *Letteratura greca.*

GLI

ANTICHI ARCHIVI VERONESI

ANNESSI

ALLA BIBLIOTECA COMUNALE.

Il Consiglio Comunale di Verona, apprezzando ben giustamente, come potesse riuscire decoroso al paese e di speciale interesse alla storia di esso, il provvedere alla conservazione degli antichi documenti, che stavano per la maggior parte negletti e confusi presso le varie publiche amministrazioni, deliberava di promuoverne la riunione in appositi locali annessi alla Biblioteca Comunale, dando a questa nuova istituzione il nome di Antichi Archivî Veronesi, che vennero inaugurati il giorno 15 Aprile 1869.

Com' era naturale a dare principio alla serie delle patrie carte venne l' Antico Archivio del Comune, poi s' ebbero dalla R. Finanza i documenti spettanti alle Corporazioni religiose soppresse all' epoca francese, e quel poco ch'ancora rimaneva della Camera Fiscale Veneta. S' ottenne poscia il deposito della parte antica dell' Archivio dell' Istituto Esposti, avendone il permesso dalla Deputazione Provinciale, da cui dipende; e da questa Direzione dei Luoghi Pii s' ebbe quella del Civico Ospitale e dell' Orfanotrofio femminile. Il Comune stesso provvide che a questi Archivî fossero consegnati gli antichi documenti del Monte di Pietà, l' Archivio del cessato Ginnasio Comunale e varî volumi degli atti dei Giudici al Maleficio. La Biblioteca Comunale, che avea una raccolta di pergamene di varie provenienze, le passava, come dovea farsi, a formar parte della novella collezione. Eziandio alcuni cittadini, animati dall'amore che mostrava chi presiedeva al Comune per la conservazione delle memorie storiche del paese, credettero di consegnare gli antichi documenti delle famiglie

loro; e così va formandosi una nuova ed importante serie di atti privati, che sicuri da sperperi servono ottimamente alla storia cittadina. Inoltre una Società, che s' intitolava Associazione Liberale, sciogliendosi, credette bene di consegnare i suoi atti a questi Archivi. Da ultimo, coll' assenso Vescovile, si ottenne pure il deposito dei documenti anteriori al Concilio di Trento ch' appartengono alle Chiese della Città e quelli della Mensa Episcopale, deposito ch' ora si sta ricevendo.

Pur troppo questi Archivi non ci giunsero integri, quasi tutti ebbero a soffrire detrimenti, or per incendio ed or per l' incuria o peggio di chi dovea custodirli. Aggiungasi a ciò il disordine in cui rimasero sconvolti nei trasporti, che di parecchi si fecero da un luogo all' altro, toccando quasi sempre alle vecchie carte i locali che non poteano servire ad altri uffici. Per tuttociò molti documenti or sono a desiderarsi; tuttavia si è così raccolto un abbondante materiale, e compiuto che ne sia l'ordinamento, fatti i cataloghi e per la parte più importante i regesti, esso servirà ottimamente ad illustrare tante nostre istituzioni, e vi si troveranno documenti importanti alla storia veronese.

Con un solo primo ordinamento, servendosi degli inventari redatti per le singole consegne, e con quella parte di cataloghi che si è già compilata, si potè rispondere alle ricerche che si fecero e da vari Uffici e da privati; poichè già tutto è posto in modo da poter essere questi Antichi Archivi pressochè interamente alla disposizione degli studiosi.

Per completare poi più che sia possibile questa patria raccolta è a desiderarsi che si possa ottenere dal R. Ministero di Grazia e Giustizia la consegna dell' Archivio Pretorio, il quale contiene gli atti dei Podestà e Vice-capitani di Verona durante il Veneto Dominio, e che ora sta presso il R. Archivio Notarile. Questi documenti nulla hanno che fare con esso, vi furono depositati perchè si trovavano in sito inopportuno, nè v' era altro Archivio ove affidarli con sicurezza. Essendo poi questi atti affatto estranei ai documenti dei Notai, non si pensò all' ordinamento loro, e, lasciati confusi e senza cataloghi, è pressochè impossibile il fare tra essi qualche ricerca. Così pendono pratiche con questa Deputazione Provinciale pella consegna dell' Archivio degli Antichi Estimi, che da essa dipende. Ottima cosa sarà l' averlo qui unito trovandosi già nell' Archivio del Comune e in quello della Camera Fiscale parecchi registri d' eguale materia. Si avrebbe pur desiderato che questa Camera di Commercio

qui depositasse i suoi antichi e preziosi documenti, di speciale importanza massime riguardo agli Statuti delle Arti ed in particolare a quanto s' attiene all' Arte della Lana, che per tanti anni fu precipua in Verona, ma solo si potè ottenere d' averne un elenco e il permesso di esaminarli quando occorresse.

Per avere poi completa più ch'or sia possibile la serie delle carte spettanti alle antiche Corporazioni religiose di Verona, sarebbe ottima cosa che qui potessero essere riunite anche quelle dei Monasteri Veronesi soppressi in varie epoche dalla Republica Veneta, e che si conservano nel R. Archivio generale di Venezia, ove all' incontro starebbero bene quelle d' Istituzioni veneziane, che per ragione di rendite nel Veronese qui furono consegnate; il che sarebbe pure secondo il concetto del Decreto Reale 22 Giugno p. p.

Ottimo pure sarebbe il divisamento di riunire qui tutti gli antichi Archivî dei Comuni della Provincia, ch' or generalmente rimangono trascurati, ed in continuo pericolo di andare dispersi.

Da questa esposizione si vede come siasi dato opera a raccogliere quanto più si potea, e come, pur giova il dirlo, siasi or giunti a buon punto.

Il lavoro certo fu grande, nè dei più facili, basti il pensare che varî Archivî mancavano di elenchi, e che per di più erano nella massima confusione. Si dovette cominciare col dare ad ognuno un primo ordinamento, tanto da poterne formare l'inventario di consegna. Quindi si proseguì nel lavoro compilando dettagliati cataloghi dietro un ordinamento speciale. Quando si trovarono gli antichi repertori nei quali i documenti fossero divisi per classi, si conservò quell'antica divisione. Se mancavano si cercò di seguire un sistema che fosse analogo a quello che si trovò usato per altra simile istituzione, procurando di conservare a ciascuno la sua antica forma. Ciò si fece in generale per tutti i documenti dei singoli Archivî. Riguardo alle pergamene poi, se formanti di già volumi, si unirono agli altri della stessa materia, o formarono classe da sè in quella categoria; se poi sciolte, si divisero in diplomi ed in rotoli. I diplomi furono suddivisi in bolle e brevi papali, imperiali, reali, bolle ducali venete, principesche, varî. Ciascuna classe di diplomi ed i rotoli si suddivisero cronologicamente apponendo a ciascuna pergamena la data di essa segnata in rosso. Si credette opportuno conservarle come stavano nella massima parte, piegate pei diplomi, od in rotoli. Ogni pergamena porta un piccolo cartellino in cui è notato donde ora pervenne, l' Archivio antico al quale apparteneva, il numero d' or-

dine sotto cui è registrata. Esse sono legate in piccoli fasci, ciascuno dei quali ha una simile indicazione, col primo ed ultimo numero d'ordine di quelle che contiene ; e poste in buste, sul cui dorso oltre le dette indicazioni si è notata la data della prima e dell'ultima pergamena che vi è racchiusa, si collocarono presso agli altri documenti dell' istituzione cui appartengono. Simili indicazioni si appongono pure ai volumi, ai processi ed alle filze. Essendochè gli atti raccolti in questi Archivî hanno diverse provenienze, e furono consegnati da varie amministrazioni verso le quali si ha tutta la responsabilità, così si dovette provvedere affinchè non potesse succedere alcuna confusione, allorchè per le ricerche di qualche studioso si dovessero usare documenti di serie diverse.

La compilazione dei regesti si è appena cominciata, si principiò pure a trascrivere alcuna delle più antiche pergamene. Non si potè ancora compiere per tutti i singoli Archivî la compilazione dei cataloghi particolareggiati, e la registrazione delle pergamene, che d'alcuni corpi sono tutt'ora solo divise per secoli. Gli scarsi aiuti dei quali si può disporre, non permettono di spingere il lavoro d'ordinamento a quel punto che pur si bramerebbe, nullameno, come si disse, si è in grado di poter rispondere senza troppa difficoltà alle ricerche degli studiosi e dei Corpi depositanti verso i quali gli Archivî sono in obligo di farlo.

Esposto così come sieno formati questi Antichi Archivî e l' ordinamento loro, si dirà più particolarmente delle varie serie d' atti in essi raccolti secondo le istituzioni donde provennero.

I. — Archivio del Comune.

Esso, pur troppo, non ci giunse quale sarebbe a desiderarsi che fosse rimasto. Nel Secolo XIV un incendio distrusse l' Archivio Scaligero: le carte del Comune s'incendiarono pure nel 1541. Quest'Archivio ebbe poi molto a soffrire per poca custodia, e perchè più volte balzato da un luogo all' altro. Nel 1860 cominciossi a tenersene conto seriamente, ed il cav. Foucard, ora Direttore del R. Archivio di Modena, ebbe l' incarico di mettere ordine in quelle carte, ma, forzato a fuggirsene dal suolo allora occupato dall' Austria, dovette lasciare incompiuto il lavoro, e l'Archivio del Comune attese ordine e collocamento adatto sino alla istituzione di questi Antichi Archivî, dei quali formò la prima serie.

Ben poco trovasi in esso d' anteriore all' epoca della dedizione

di Verona a Venezia, cioè al 1405. Peraltro nei numerosi processi vi sono copie legalizzate di parecchi documenti Scaligeri e Viscontei, da cui si possono raccogliere preziose notizie per la storia di quei tempi, le quali meritano certamente il lavoro d' uno speciale regesto.

D'antichi Statuti si trovano in esso: — Una copia cartacea della compilazione fatta da Can Grande I, certo non dopo il 1328, la quale è scritta verso la metà del secolo XIV. — Due codici pure cartacei contenenti, l' uno *Ordinamenti* fatti ai tempi di Bartolomeo ed Antonio della Scala nel 1376, con riforme di Gian Galeazzo Visconti del 1394 ed è di carattere del tempo, l' altro pure alcuni *Ordinamenti* dei tempi Scaligeri e Viscontei venendo al 1402 ed è scrittura del secolo XV.

Qui forse non sarà fuor di luogo accennare agli Statuti di Verona che ancor rimangono inediti, essendosi sino ad ora publicato solo il più antico, almeno tra i conosciuti, del 1228, edito dal Campagnola nel 1728 che lo trasse da un codice di questa Capitolare, ed il Veneto. Ora sono inediti. — Uno dell' epoca di Mastino I fatto tra il 1271 e il 1277, che con aggiunte grandissime e postille del tempo di Alberto e qualche aggiunta e postilla di quello di Bartolomeo conservasi dalla nobile famiglia veronese Campostrini. — L'altro di Can Grande I; di esso, come si è detto, si ha una copia nell'Antico Archivio del Comune ed un prezioso codice sincrono, che porta le attestazioni dei Notai presso i quali si depositava, la prima del 1328, 21 Luglio, l' ultima del 19 Febbraio 1384, presso i Campostrini. La copia dell' Archivio del Comune ha delle postille e varianti, alcune delle quali furono poscia introdotte in quello dell' epoca Viscontea, che è il terzo degli inediti. — Del Visconteo si conservano due codici, uno presso i Campostrini, l' altro in questa Biblioteca Comunale. Questo Statuto rimase in vigore per varî anni dopo la dedizione di Verona alla Republica di Venezia, cioè sino alla compilazione del noto Statuto Veneto del 1450; ed infatti nel codice della Comunale trovasi notato in una postilla marginale, che nel 1445 vi fu in principio cassato il nome del Visconti dal cancelliere Silvestro Lando.

Nell' Archivio del Comune stanno pure alcuni altri codici dei secoli XIV e XV che si riferiscono a Statuti speciali, o ad Ordinamenti intorno a particolari materie. Ne accenneremo uno pei Capitani del Distretto Veronese del 1380, e tre riguardanti i dazî in genere e tassativamente della seta e del sale.

Importanti collezioni di questo Archivio sono inoltre quella: Degli Atti consigliari dal 1405 al 1791 cui manca il II vol. dal 1414 a tutto il 1420, e che s' arresta al 1791 mentre dagli indici si vede ch' era compiuta sino al 1797. — Delle Ducali venete, di cui vi sono molti registri in serie regolare dal 1417 al 1768, ed altri separati che ne contengono dal secolo XII al XVIII. — Di Registri d'estimo dal 1409 al 1653. — Di Registri di popolazione della Città e Territorio, divisi per contrade e paesi, dal 1423 al sec. XVII. — Dei nati e morti della Città e Territorio dal 1630 alla fine del secolo XVIII. — Di Proclami a stampa dal 1575 al 1797 con indici. — Di Processi alla cui importanza pelle copie di documenti Scaligeri e Viscontei in essi contenute, si è già accennato. In fatto di pergamene è assai scarso; solo poche avanzarono ad una deplorevole dispersione, e non quelle di maggiore importanza, che pur si citano dagli storici come esistenti presso l' Archivio del Comune.

A provvedere maggiormente documenti riguardanti la storia veronese fu ottimo divisamento quello del Comune di procurarne copia o regesto anche da altri publici antichi Archivi del Veneto, cioè da quelli di Venezia, Padova, Vicenza e Treviso.

Esso consta di:

Pergamene 313. — (Diplomi 9. — Rotoli 304) dal secolo XIII al secolo XVIII (1). — Volumi 2351. — Processi 2736. — Filze 195. — Mappe e disegni sciolti 39.

II. — Corporazioni Religiose soppresse all' epoca francese.

Quest' Archivio comprende i documenti dei Monasteri di Verona e Provincia, delle Compagnie ecclesiastiche, delle Fraglie o Compagnie d' Arti e d' altre varie Istituzioni. In esso pure si trovano degli atti, che appartengono ad alcuni Monasteri ed Istituzioni d' altri luoghi, ma che furono consegnati al Demanio di Verona perchè attinentisi a rendite e fondi che quelle Corporazioni aveano nel Veronese come già si è accennato.

Neppure queste carte andarono esenti da sperperi e vi si trovano lacune non indifferenti. Si ha poi argomento a credere che alcuni preziosi documenti sieno passati all' I. R. Archivio di Vienna, ma senza legale ordinanza, almeno essa non si trova nei protocolli d' Ufficio, e così non si potè farne regolare domanda di

(1) Maggiori particolari veggansi negli annessi Prospetti.

restituzione. I documenti più antichi ch' ora vi si conservano sono 13 pergamene del secolo IX, ed il numero totale di esse è rilevante poichè ascende a 20229. I volumi consistono specialmente in Registri d' istromenti e d' amministrazione, vi sono pure libri di Regole e Capitoli di varie Corporazioni ed alcuni Necrologi.

Quest' Archivio è così diviso:

A. Monasteri Maschili di Verona N. 17.

Pergamene 6139. — (Diplomi 233. Rotoli 5906) dal secolo IX al secolo XVIII. — Volumi 1566. — Processi 8031. — Filze 26.

B. Monasteri Femminili di Verona N. 27.

Pergamene 9461. — (Diplomi 71. — Rotoli 9390) dal sec. XI al sec. XVIII. — Volumi 2479. — Processi 11563. — Filze 98.

C. Monasteri Maschili della Provincia di Verona N. 6.

Pergamene 41. — (Rotoli) dal secolo XIV al XVII. — Volumi 273. — Processi 283. — Filze 4. — Mappe 1.

D. Monasteri Femminili della Provincia di Verona N. 5.

Pergamene 3112. — (Diplomi 4. — Rotoli 3108) dal sec. XI al sec. XVIII. — Volumi 303. — Processi 1910. — Filze 25.

E. Compagnie Ecclesiastiche di Verona N. 53.

Pergamene 762. — (Diplomi 22. Rotoli 740) dal secolo XIV al sec. XVIII. — Volumi 494. — Processi 3577. — Filze 32.

F. Compagnie Ecclesiastiche della Provincia di Verona N. 337.

Pergamene nessuna. — Volumi 1343. — Processi 423. — Filze 38.

G. Compagnie d' Arti o Fraglie N. 35.

Pergamene 114. — (Diplomi 12. — Rotoli 102) dal sec. XIV al sec. XVII. — Volumi 1136. — Processi 1264. — Filze 34.

H. Istituzioni varie di Verona N. 16.

Pergamene 493. — (Diplomi 68. — Rotoli 425) dal sec. XII al sec. XVIII. — Volumi 338. — Processi 2031. — Filze 80.

I. Istituzioni varie della Provincia di Verona N. 2.

Pergamene nessuna. — Volumi 1. — Processi 2. — Filze nessuna.

L. Monasteri ed Istituzioni varie fuori della Provincia di Verona spettanti:

a) a Lonigo N. 2.

Pergamene 51. — (Rotoli) dal sec. XIV al sec. XVII. — Volumi 1. — Processi 87. — Filze 1.

b) a Padova N. 1.

Pergamene nessuna. — Volumi 12. — Processi 2. — Filze 1.

c) a Venezia N. 7.

Pergamene nessuna. — Vol. 110. — Processi 387. — Filze 25.

d) a Vicenza N. 3.

Pergamene 51. — (Diplomi 1. — Rotoli 50) dal secolo XV al secolo XVIII. — Volumi 9. — Processi 3. — Filze 1.

M. Incerta appartenenza.

Pergamene 6. — (Diplomi 2. — Rotoli 4) dal secolo XV al sec. XVIII. — Volumi 6. — Processi nessuno. — Filze nessuna. —

In tutto Pergamene 20230. — (Diplomi 413. — Rotoli 19817) dal sec. IX al sec. XVIII. — Volumi 8071. — Processi 29563. — Filze 365. — Mappe 1.

III. — Camera fiscale veneta.

Ben rilevante era una volta quest' Archivio e per copia di documenti e per la importanza loro, ma non ne rimane che un misero avanzo. In esso si trovano parecchi registri di Ducali dal secolo XIV al secolo XVIII, alcuni libri d'Estimo, altri dei Dazî, e un resto dell' interessante serie dei Campioni delle Decime. Oltre gli atti propriamente attinentisi alla Camera Fiscale veneta in Verona ve ne sono pure di quella di Cologna, e vi si trovano alcuni documenti di materia demaniale anche posteriori al Dominio Veneto, cioè dei primi anni del presente secolo. Copiosa ed importante è la raccolta dei Proclami della Republica di Venezia, che comincia col 1588, benchè vi sia qualche lacuna, e di quelli dei varî Governi, che le succedettero. — Republica Cisalpina. — Republica Italiana. — Governo Austriaco dal 1797 al 1804. — Le pergamene di questo Archivio consistono quasi interamente in Ducali, di cui ve ne sono 944 e cominciano dal secolo XV.

Si compone di:

Pergamene 1006. — Diplomi 944. — Rotoli 62) dal sec. XIII al secolo XVIII. — Volumi 584. — Processi 2061. — Filze 75.

IV. — Opere Pie.

Archivî Antichi dell' Ospitale civico, dell' Orfanotrofio Femminile, dell' Istituto Esposti.

Si uniscono sotto il titolo generale di Opere Pie questi Archivî depositati da varî Istituti perchè tutti di simile natura e perchè composti in parte di documenti della stessa provenienza. Nelle varie forme che prendevano i diversi Istituti di Beneficenza erano ad essi

assegnati i redditi di quelli che cessavano d'aver vita propria, o di Corpi morali che si sopprimevano, e spesso si dividevano tra più Istituti di Beneficenza redditi dell'istessa pertinenza ripartendone pure i documenti. Così troviamo alcune Opere Pie che hanno documenti di comune provenienza, avendo avuto beni d'origine stessa.

Seguendo la norma di ricostituire il meglio che fosse possibile i singoli Archivî antichi di ciascun Istituto ora depositante, si separarono i documenti secondo i Corpi morali cui appartenevano. Questa divisione potè compiersi pei volumi, processi e per le filze, ma non per le pergamene. Anche per queste però si potrà fare in parte, cioè per quelle che appartengono ad Istituti tra le cui carte conservansi i loro repertorî.

Il lavoro di tale riscontro dovrà essere assai lungo, e frattanto si dovette limitarsi a tenerle separate tra i varî Corpi morali ch'or le depositarono, dando loro, come per tutte, l'ordine cronologico e tenendole divise in diplomi ed in rotoli. Crediamo poi di notare quanto all'Orfanotrofio femminile, che, sebbene abbia documenti di varia provenienza, le pergamene da esso depositate spettano all'Abbazia di S. Zeno.

L'Archivio di S. Zeno dovea pur essere importantissimo, ma andò soggetto a parecchie divisioni e a deplorabili dispersioni. Presso quella Basilica v'era un antico convento Benedettino, e nel 1425 vi si istituiva una Commenda Abbaziale riducendo il numero dei monaci ed assegnando all'Abbazia una parte dei beni del Monastero, quindi successe una prima divisione di quell'Archivio. Nel 1770 la Rep. Ven. soppresse il Monastero Benedettino, e la parte dell'Archivio ch'era rimasta ai Monaci passò a Venezia ed ora è in quel R. Archivio Generale. All'epoca francese si soppresse la Commenda, i cui beni e redditi furono assegnati all'Ospitale civico e all'Orfanotrofio femminile e così molti documenti di quell'Archivio si trovano tra quelli depositati da quegli Istituti. Di questa Abbazia si trovano pure in questi Archivî alcune carte tra quelle delle Corporazioni Religiose soppresse, tra le Istituzioni varie ivi raccolte, ed altre nel R. Archivio Generale di Venezia. Quanto importerebbe l'aver qui specialmente i documenti che si riferiscono al Monastero, non è chi nol vegga, poichè così s'avrebbe riunito quanto ancora conservasi di un Archivio di speciale rinomanza.

Il numero complessivo delle Pergamene di quest'Archivio delle Opere Pie ascende a 13677, e tra esse trovasi la più antica che qui si possegga, ed è un rotolo del 763, tra quelli dell'Ospitale civico.

L' Archivio delle Opere Pie è così composto:

A. Ospitale Civico. Istituzioni riunite N. 10.

Pergamene 4514. — (Diplomi 88. — Rotoli 4426) dal sec. VIII al secolo XVIII. — Volumi 1639. — Processi 4542. — Filze 92.

B. Orfanotrofio femminile. Istituzioni riunite N. 5.

Pergamene 136. — (Diplomi 74. — Rotoli 62) dal secolo IX al secolo XVIII spettanti all'Abbazia di S. Zeno. — Volumi 263. — Processi 32. — Filze 1.

C. Istituto degli Esposti. Istituzioni riunite N. 2.

Pergamene 9027. — (Diplomi 84. — Rotoli 8943) dal secolo XII al sec. XVIII. — Volumi 84. — Processi 16. — Filze 4.

Si depositò pure dalla Direzione dei Luoghi Pii un registro di Istrumenti dal 1312 al 1639 dell'antico Ospitale di S. Iacopo di Galizia nella Parrocchia di S. Paolo di C. M., ed ora di spettanza della Casa di Ricovero.

In tutto Pergamene 13677. — (Diplomi 246. — Rotoli 13431) dal secolo VIII al secolo XVIII. — Volumi 1987. — Processi 4590. — Filze 97.

V. — Monte di Pietà.

Quasi a complemento degli Archivî attinentisi ad Opere Pie fu buon provvedimento il raccogliere qui la parte antica che ancora serbavasi dell' Archivio del Monte di Pietà. Si compone di parecchi volumi di atti, d' altri d'amministrazione, di processi ed ha pochi rotoli di cui uno del secolo IX.

Esso consta di:

Pergamene 21 (Rotoli) dal secolo IX al secolo XVII. — Volumi 622. — Processi 684. — Filze 58.

VI. — Giudici al Maleficio.

A questi giorni facendosi alcuni lavori nelle stanze che servivano un tempo al Collegio dei Notaî si trovarono nascosti 161 volumi di Atti di questi Giudici dei sec. XVI e XVII, di cui 19 affatto guasti, ed a cura del Municipio vennero ad accrescere le raccolte di questi Antichi Archivî.

VII. — Archivî Privati.

Questa serie va ora formandosi da benemeriti cittadini, che vogliono qui conservate le carte delle loro famiglie, come fecero i nob. fratelli Del Bene, il conte Alessandro Lando, il sig. Ipsevich per quelle della famiglia Maggio cui apparteneva sua madre; e per acquisti, come i documenti spettanti alla famiglia Guarini-Gualengo.

Questa collezione ora ha in complesso:

Pergamene 1370. — (Diplomi 89. — Rotoli 1281) dal secolo IX al sec. XVIII. — Volumi 110. — Processi 471. — Filze 20. — Mappe 8.

VIII. — Documenti trasmessi dalla Biblioteca Comunale, e pervenuti per successivi acquisti o doni.

Oltre i già accennati documenti che stavano nella Comunale, altri se ne aggiunsero per acquisti da privati e per qualche dono. Non formando essi alcun Archivio speciale si credette di farne una classe separata ordinandoli però cronologicamente.

Essi sono:

Pergamene 1592. — (Diplomi 32. — Rotoli 1560) dal secolo XII al XVIII.

IX. — Archivio del Ginnasio Comunale di Verona.

Contiene gli Atti ed i Registri scolastici di questo Ginnasio dal 1819 al 1867 in cui cessò. Sono Volumi 39, Filze 17.

X. — Atti dell' Associazione Liberale di Verona.

Questa Associazione sorse nel 1866 coi primordî del nazionale Governo e cessò nel 1870. I suoi Atti stanno in 8 Filze.

XI. — Documenti anteriori al Concilio di Trento delle Chiese di Verona e della Mensa Vescovile.

I documenti, anteriori al Concilio di Trento delle Chiese di Verona, ch'ora si stanno ricevendo, e quelli della Mensa Vescovile constano di circa 4000 Pergamene e di circa 40 Volumi.

Questi Antichi Archivî, non compresi i documenti or nominati delle Chiese e Mensa Vescovile, contengono in tutto:

Pergamene 38209. — (Diplomi 1733. — Rotoli 36476) dal secolo VIII al secolo XVIII. — Volumi 13925. — Processi 40105. — Filze 835. — Mappe e disegni 48.

Ecco lo stato di questi Antichi Archivî e l'ordinamento loro. Col progredire nella compilazione dei cataloghi speciali potrà avvenire che trovisi qualche documento doversi riunire ad un corpo diverso da quello, cui nel primo riordino si credette dovesse appartenere; così nella registrazione delle pergamene, e meglio ancora quando se ne faranno i regesti, si potrà correggere qualche errore di data in cui ora si fosse incorsi, come pure i documenti d'alcune filze potranno riunirsi a qualche altra categoria. Certo che il buon volere non manca, e speriamo d'avere aiuti sufficenti a fare quanto occorre, affinchè l'ordinamento di questi Archivî possa dirsi completo, ed i documenti che in essi conservansi possano riuscire utili e agli studiosi, e alle amministrazioni cui appartengono.

Verona; 23 *agosto* 1875.

A. Bertoldi.

ANTICHI ARCHIVI VERONESI.

PROSPETTO GENERALE.

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Numero di Volumi	Numero di Processi	Numero di Filze	Numero di Mappe e disegni sciolti
	I.					
	Archivio del Comune	313	2351	2736	195	39
	Totali . .	313	2351	2736	195	39
	II.					
	Corporazioni Religiose *soppresse all' epoca francese*	20230	8071	29563	365	1
	Totali . .	20230	8071	29563	365	1
	A.					
	MONASTERI MASCHILI DI VERONA (città).					
1	Anastasia (S.) — Domenicani	232	66	1159		
2	Annunziata (S.) — Carmelitani Scalzi .		6		17	
3	Bernardino (S.) — Minori Osservanti . .		29	568	3	
4	Camaldolesi	20	111	890	1	
5	Cappuccini di Verona	2			1	
6	Eufemia (S.) — Agostiniani	1595	84	935	1	
7	Fermo Minore (S.) in Braida — Benedettini poi Filippini	11	148	800		
8	Fermo Maggiore (S.) — Minori Conventuali		479	626	1	
9	Francesco di Paola (S.) — Minimi . . .		24	349		
10	Maria (S.) della Ghiaia		1			
11	Maria in Organo (S.) — Benedettini Olivetani	3071	442	1114	1	
12	Maria della Scala (S.) — Serviti . . .	444	92	369		
13	Maria della Vittoria (S.) — Gerolimini .	219	26	445		
14	Nicolò (S.) — Teatini		15	385		
15	Riformati		11			
16	Tomaso Cantuariense (S.) — Carmelitani	545	9	156	1	
17	Zeno in Monte (S.) — Somaschi		23	235		
	Totali . .	6139	1566	8031	26	
	B.					
	MONASTERI FEMMINILI DI VERONA (città).					
1	Antonio Dal Corso (S.) — Benedettine .	497	206	1221	1	
2	Bartolomeo della Levata (S.) — Benedettine		53	689	3	

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Numero di Volumi	Numero di Processi	Numero di Filze	Numero di Mappe e disegni sciolti
3	Bernardino (S.) — Terziarie Francescane.		4	106		
4	Caterina Martire o della Ruota (S.) — Benedettine	780	139	957	2	
5	Caterina da Siena (S.) — Domenicane .	1	29	766	2	
6	Chiara (S.) — Francescane		15	56		
7	Cristoforo (S.) — Benedettine	361	75	536	2	
8	Croce (S.) — Zitelle	24	442	182	1	
9	Dimesse		12	225		
10	Domenico (S.) — Domenicane	1595	31	474		
11	Eufemia (S.) — Terziarie Agostiniane .		2	10		
12	Francesco di Paola (S.) — Minime Terziarie		15	56		
13	Giorgio Maggiore (S.) — Agostiniane .	1	123	490	43	
14	Giovanni alla Beverara (S.) — Agostiniane	271	81	549	18	
15	Giuseppe e Fidenzio (Ss.) — Agostiniane	875	151	620		
16	Lucia (S.) — Benedettine	702	137	480	8	
17	Maria degli Angeli (S.) — Benedettine .	113	89	598	1	
18	Maria delle Vergini (S.) — Francescane .		76	956	4	
19	Nazzaro e Celso (Ss.) — Benedettine, prima in S. Daniele	216	158	609	8	
20	Orsoline		21	72		
21	Pietro in Archivolto (S.) — Terziarie Domenicane		5	49		
22	Redentore — Agostiniane Rocchettine .		270	96		
23	Salvar Corte Regia (S.) — Benedettine .	662	71	525	1	
24	Santo Spirito — Benedettine	1365	212	463	2	
25	Silvestro (S.) — Benedettine.	2260	34	522	1	
26	Teresa (S.) — Carmelitane		19	223	1	
27	Trinità (SS.) — Convertite		9	33		
	Totali . .	9461	2479	11563	98	

C.

Monasteri maschili di Verona (provincia).

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Numero di Volumi	Numero di Processi	Numero di Filze	Numero di Mappe e disegni sciolti
1	Bussolengo — Minori Osservanti . . .		11	25		
2	Camaldolino (S. Maria di) di Verona; nel 1620 fu unito al monastero di S. Michele di Murano — Camaldolesi. . .		36		1	
3	Isola della Scala (S. Francesco d') — Minori Osservanti		7			
4	Tagliaferro (S. Maria di) — Eremiti . .	41	25	253		
5	Vangadizza (Abbazia di) — Camaldolesi.		188	5	3	1
6	Villafranca — Cappuccini		6			
	Totali . .	41	273	283	4	1

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
	D.					
	MONASTERI FEMMINILI DI VERONA (provincia).					
1	Avesa (S. Martino d') — Agostiniane . .	1283	47	585		
2	Cologna — Cappuccine		4	98		
3	Isola della Scala — Terziarie di S. Francesco	16	7	10	2	
4	Legnago (S. Bartolomeo di) — Benedettine		23	46	8	
5	Michele di Campagna (S.) — Benedettine	1813	222	1171	15	
	Totali . .	3112	303	1910	25	
	E.					
	COMPAGNIE ECCLESIASTICHE DI VERONA (città).					
1	Alessio (S.) — Ss. Alessio, Barnaba e Concordia		10			
2	Anastasia (S.) — S. Pietro Martire. . .	75	23	190		
3	» » — B. Vergine del Rosario.		10	87		
4	» » — S. Vincenzo		2			
5	Apollonia (S.) — S. Apollonia	7	6	18		
6	Barbara (S.) — S. Barbara		7	45		
7	Bernardino (S) — B. Vergine, S. Rocco e S. Sebastiano o commissaria Bontacchia		27	115	1	
8	Biagio (S.) — SS. Trinità.	13	7	212		
9	Carlo (S.) — Oratorio	21	11	102		
10	Caterina (S.) — S Giuseppe e commissaria Aliprandi		14	70		
11	Cattedrale — S. Maria Novella, ora Madonna del Popolo.	43	40	150	28	
12	Cosma e Damiano (Ss.) — Santo Spirito .		3	19		
13	Croce di Cittadella (S.) — B. Vergine dell'Acqua Nuova		6	17		
14	Elisabetta (S.) — Oratorio		6	63		
15	Eufemia (S.) — Madonna d'oro . . .		9	32		
16	» » — S. Nicola da Tolentino .		3			
17	Fermo Maggiore (S.) — Agonizzanti . .		5			
18	» » » — Concez. di Maria		10	42	1	
19	Fermo al Ponte (S.) B. V. del Soccorso .		5	43		
20	» » » — Monte della Morte		4			
21	Giacomo di Galizia (S.) — Disciplina . .	34	18	44		
22	Giovanni in Foro (S.) — Concez. di Maria		6	1		
23	Gregorio (S.) — Oratorio	86	16	180		
24	Luca (S.) — Collegio	195	39	908		
25	Maria della Disciplina della Giustizia (S.) — Collegio	191	12	119		
26	Maria della Frata (S.) — B. Vergine . .		7	7		
27	Maria in Organo (S.) — Sacra Maestà .		2	3	1	

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe o disegni sciolti
28	Maria del Pianto ai Colombini (S.) — S. Maria del Pianto		9	27		
29	» » » » — S. Antonio		2			
30	Maria Rocca Maggiore (S.) — S. Antonio		2			
31	Maria della Scala (S.) — B. V. Addolorata		5			
32	» » » » — B. V. delle Grazie	97	21	365		
33	Maria della Vittoria (S.) — S. Anna . .		4			
34	Nazzaro e Celso (Ss.) — S. Biagio . . .		2			
35	Ognissanti — Ss. Innocenti		5			
36	Paolo di Campo Marzo (S.) — Concezione di Maria.		13	29		
37	Procolo (S.) — Disciplina.		10	52		
38	» » — Il Nome di Gesù . . .		12	56		
39	» » — S. Rocco		3			
40	Silvestro (S.) — Ss. Rocco e Sebastiano .		3	3	1	
41	Simon e Giuda (Ss.) — S. Nicola da Tolentino		3			
42	Siro e Libera (Ss.) — Oratorio		21	350		
43	Stefano (S.) — B. V. della Puerizia . .		16	59		
44	Stimate — Oratorio		19	167		
45	Tomaso Cantuariense (S.) — Ss. Annunziata e Spasimo		1			
46	» » » — B. V. del Carmine.		5			
47	» » » — Ss. Rocco e Sebastiano		2			
48	Toscana (S.) — S. Toscana		3			
49	» » — S. Giovanni		1			
50	Trinità (SS.) — B. Vergine		6	2		
51	Vitale (S.) — Natività e Nome di Maria .		9			
52	Vito e Procolo (Ss.) — Ss. Filippo e Jacopo		5			
53	Zeno in Oratorio (S.) — B. Vergine . .		3			
	Totali . .	762	494	3577	32	

F.

Compagnie ecclesiastiche di Verona (provincia).

		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe o disegni sciolti
1	Affi — S. Carlo		1			
2	» — B. V. del Rosario		1			
3	Albaredo — La Disciplina		33	2		
4	Albaro — S. Antonio		1			
5	Alfaedo — B. V. del Rosario		1			
6	Alpo — B. V. del Rosario		3			
7	Ambrogio (S.) — S. Bovo ed i quattro Santi coronati		2			
8	» » — La Disciplina. . . .		3			
9	» » — B. V. del Rosario . .		1			
10	Angiari — S. Croce		3			

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
11	Angiari — Il SS. Nome di Gesù . . .		2			
12	» — B. V. della Cintura		5			
13	» — B. V. del Rosario		12			
14	Arbizzano — S. Antonio		1			
15	» — B. Vergine del Rosario . .		5			
16	» — Via Crucis		1			
17	Arcole — B. V. del Carmine.		3			
18	» — B. V. della Cintura		2			
19	» — B. V. della Concezione . . .		2			
20	» — B. V. del Rosario		2			
21	Aselogna — Natività di M. V.		2			
22	» — B. V. del Rosario		2			
23	Avesa — Sant'Orsola		3			
24	» — B. V. del Rosario		2			
25	Badia — S. Antonio Abate		1	1	1	
26	» — S Carlo		2			
27	» — Disciplina		2		1	
28	» — S. Girolamo		3			
29	» — B. V. del Rosario		1			
30	» — B. V. di Vangadizza		3		25	
31	Bagnol di Nogarole — Buona Morte . .		2			
32	» » — B. V. del Rosario.		3			
33	Bardolino — S. Francesco d'Assisi . .		2			
34	» — B. V. della Neve detta della Disciplina		4			
35	» — B. V. del Rilievo		4	6		
36	» — B. V. del Rosario		2			
37	Bionde di Visegna — B. V. del Rosario .		2	1		
38	Bonaldo — Immacol. Concez. della B. V.		3			
39	Bonavigo — B. V. del Rosario			2		
40	Bovolon — Corpus Domini, B. V. del Rosario e Carità		3			
41	» — SS. Sacramento		1			
42	» — B. V. del Carmine		1			
43	» — Immacol. Concez. della B. V.		4			
44	Brentin — B. V. del Carmine		3			
45	» — B. V. del Rosario.		3			
46	Brenzon (contrà di Castello) — B. V. del Rosario		9	7		
47	» (colonnello di mezzo) — B. V. del Rosario		7			
48	» (colonnello di sotto) — S. Antonio Abate		2			
49	Burre — B. V. Assunta		5			
50	Bussolengo — Disciplina		8	30		
51	» — S. Francesco d'Assisi . .		7			
52	» — S. M. Maggiore, Rosario .		5			
53	Cà degli Oppi. — Annunziata		1			
54	» — S. Girolamo		1			
55	Cà di David — S. Antonio		2	33		
56	» — Ss. Antonio e Francesco .		5			
57	Calderino — Buona Morte		2			

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Procdssi	Filze	Mappe e disegni sciolti
58	Caldiero — Immacolata Concezione . .		5			
59	Calmasino — Cereale, B. V. del Rilievo e Rosario		10			
60	Canova — B. V. del Rosario		4			
61	Caprino — Sepolcro e Buona Morte . .		18	1		
62	» — B. Vergine		6	6		
63	Carpi — B. V. della Cintura		3			
64	Carota, sotto Quinzano — S. Croce . .		3	7		
65	Casaleone — Dottrina		1			
66	» — B. V. del Rosario		1			
67	Caselle — Immacolata Concezione . . .		1			
68	» — S. Rocco		1			
69	» Colognesi — B. V. del Rosario. .		2			
70	Casson di Malcesine — B. V. del Carmine		2			
71	» » — B. V. del Rosario.		1			
72	Castagnaro — Immacolata Concezione .		1			
73	Castagnè — Cereale, Rosario e B. V. del Carmine		2			
74	Castelnuovo — Cereale		5			
75	» — B. V. del Rosario . . .		6			
76	Castelrotto — B. V. del Rosario . . .		2			
77	Castion sopra Garda — B. V. del Rosario		5	18		
78	Cavajon — B. V. del Carmine		4			
79	» — Cereale e B. V. del Rosario .		3			
80	Cavalcaselle — Cereale		2			
81	» — B. V. del Rosario . . .		6			
82	Cazzan — Disciplina		9			
83	Cerea — Corporaz. Laicali dette Antiche.		10	10		
84	» — Maria sempre Vergine . . .		2			
85	» — S. Rocco		3			
86	» — B. V. del Rosario		10	5		
87	» — SS. Sacramento		6	2		
88	» — B. V. dello Spasimo		5	1		
89	Ceredelle di Caprino. -- S. Giustina . .		4			
90	Chievo — Buona Morte		1			
91	» — B. V. del Rosario		1			
92	Cisan della Gardesana — B. V. della Neve		1			
93	Colà — Cereale e Corpus Domini . . .		4			
94	» — B. V. della Neve		5	1		
95	Cologna — Immacolata Concez. di M. V.		1			
96	» — S. Lucia		1			
97	» — S. Rocco		3			
98	Colognola — S. Francesco d' Assisi . .		1			
99	» — Nome di Gesù		1			
100	» — S. Giuseppe.		5	4		
101	» — S. Nicolò.		5			
102	Concamarise — S. Francesco d' Assisi .		6			
103	» — SS. Sacramento . . .		1			
104	» — B. V. del Rosario . . .		1			
105	Correzzo — SS. Sacramento		2			
106	Costermann — Corpus Domini e Cereale.		5			
107	Cucca — B. V. del Rosario		2			

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
108	Cucca — B. V. del Carmine		1			
109	Custozza — Perdon d'Assisi . , . . .		1			
110	» — B. V. del Rosario		12	1		
111	Dolcè — B. V. delle Grazie		2			
112	» — B. V. del Rosario		1	1		
113	Engazzà — Ss. Sacramento		2			
114	» — B. V. del Rosario		3			
115	Erbè — B. V. del Rosario		5	10		
116	Fagnano — B. V. del Rilievo		1			
117	» — B. V. del Rosario		1			
118	Ferrara di Montebaldo — Immacol. Concezione		6			
119	Floriano (S) — Assunta delle Grazie . .		2			
120	» » — B. V. dell'Annunziata .		3			
121	» » — B. V. del Rosario . . .		1			
122	Fumane — Cereale.		3			
123	» — B. V. del Rosario		1			
124	Gaon, sotto Caprino — Ss. Rocco e Sebastiano.		3	3		
125	Garda — Corpus Domini e B. V. del Rosario		3			
126	» — Suffragio		2	1		
127	Gargagnano — Misericordia		2			
128	Gazzo — SS. Sacramento.		1			
129	Gazzolo — Immacolata Concez. di M. V.		2			
130	» — B. V. del Rosario		1			
131	Gio. Lupatoto (S.) — S. Rocco		4			
132	» » » — Stimate ed Oratorio di S. Girolamo		4	5		
133	» » » — B. V. del Rosario .		11			
134	Gregorio (S.) — B. V. del Rosario. . .		2			
135	Grezzana — Cereale		1	1		
136	» — B. V. del Rosario		1	1		
137	Illasi — B. V. del Carmine		3			
138	» — S. Rocco		3			
139	» — B. V. del Rosario		2			
140	Incanal — B. V. del Rosario		1			
141	Isola Porcarizza — S. Croce e compagnia dei Bianchi		4			
142	» » — Ss. Fermo e Rustico		2			
143	» » — B. V. del Rosario e Cintura in S. Maria della Piazza .		4	1		
144	Isola della Scala — Imm. Concezione .		11			
145	» » — La Carità		5			
146	» » — S. Croce		5			
147	» . » — B. V. del Rosario .		9	9		
148	Lavagno — B. V. del Rosario		4			
149	Lazise — B. V. della Cintura		3			
150	» — B. V. del Rosario		3			
151	» — Suffragio		5			
152	Legnago — S. Carlo		3	10		
153	» — Disciplina		12	16		

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
154	Legnago — Nome di Gesù e B. V. del Carmine.		13	1	4	
155	» — S. Gio. Battista.		6			
156	» — Spirito Santo		11	2	1	
157	» — Suffragio.		26	9		
158	Legnago — Porto. S. Gaetano		3			
159	» » S. Giovanni. . . .		3			
160	» » B. V. del Rosario . .		2			
161	» » Suffragio.		6			
162	Maccaccari — Dottrina		2			
163	» — SS. Sacramento		3			
164	Malcesine — S. Antonio Abate		1	10	1	
165	» — Ss. Benigno e Caro . . .		6			
166	» — B. V. Addolorata		3			
167	» — B. V. delle sette Allegrezze		3			
168	» — B. V. del Rosario		7			
169	Mantico — S. Vito		4			
170	Marano — S. Francesco d'Assisi . . .		4			
171	» — B. V. del Rosario		6	2		
172	» — Santa Maria della Val Verde.		4			
173	Marega — Corpus Domini e Rosario . .		6			
174	Maria (S.) in Progno — B. V. del Carmine		1			
175	Maria (S.) di Zevio — B. V. del Rilievo .		2			
176	Maria (S.) di Zevio — B. V. del Rosario .		2			
177	Martino (S.) Buon Albergo — B. V. del Rosario		4			
178	» » » — S. Antonio		2			
179	Marziaga — B. V. del Soccorso . . .		3			
180	Mezzane di sotto — B. V. del Rosario .		4			
181	Michele (S) di Campagna — Imm. Conc.		1	1		
182	» » » — SS. Crocefisso		3			
183	» » » — Ss. Rocco e Sebastiano		2	1		
184	» » » — S. Cuor di Gesù		1			
185	Minerbe — S. Antonio.		1			
186	» — S. Carlo		2			
187	» — B. V. del Carmine		1			
188	» — B. V. della Cintura. . . .		1	8		
189	» — Immacolata Concezione . .		1	11		
190	Montagna S. Zenone di Montebaldo — B. V. del Rosario		8	3		
191	Montorio — Corpus Domini e B. V. . .		4			
192	Mozzecane — Immacolata Concezione .		7		2	
193	Negrar — S. Francesco d'Assisi . . .		1			
194	» — Immacolata Concezione. . .		3			
195	» — B. V. della Cintura		3			
196	» — B. V. del Rosario		5			
197	Nogara — B. V. del Carmine		1			
198	» — Dottrina.		1			
199	» — S. Francesco d'Assisi . . .		2			

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
200	Nogara — B. V. del Rosario		2	1	1	
201	Nogarole — SS. Sacramento.		3			
202	Novaglie — B. V. del Rosario		3			
203	Oppeano — Ss. Rocco e Sebastiano e B. V. degli Angeli		5	8		
204	» — B. V. del Rosario		13	5		
205	» SS. Sacramento.		1			
206	Ossenigo — B. V. della Neve e B. V. del Rosario		6			
207	Pacengo — B. V. del Rosario		3			
208	Pai — B. V. del Rosario		2			
209	Palazzol — Cereale.		4	3		
210	» — B. V. della Cintura		6	1		
211	Palù — B. V. del Rosario		7	2		
212	Parona — S. Rocco		8			
213	Pastrengo — B. V. del Rosario		1			
214	Pellegrina — B. V. del Rosario, Corpus Domini, S. Rocco.		6			
215	Peri — B. V. del Rosario		1			
216	Persacco — B. V. del Carmine		3			
217	» — B. V. del Rosario		1			
218	Persana — B. V. del Rosario.		2			
219	» — S. Stefano.		1			
220	Pescantina — S. Lorenzo.		3			
221	» — S. Rocco		2			
222	» — B. V. del Rosario . . .		3			
223	» — B. V. del Soccorso . . .		4			
224	Pesena — S. Rocco e Suffragio . . .		12	1		
225	» — B. V. del Rosario.		7	1		
226	Pietro (S.) Incariano — B. V. del Rosario		2			
227	Pietro (S) di Legnago — S. Giuseppe .		2			
228	» — B. V. del Rosario .		2			
229	» — S. Salvatore . . .		8	1		
230	» — B. V. dello Spasimo e Commissaria Ughena.		1			
231	Pietro (S.) di Morubio — B. V del Rosario		3			
232	Piovezzano — Cereale		2			
233	Pontepossero — Dottrina.		1			
234	» — SS. Sacramento . . .			1		
235	» — B V. del Rosario . . .		6	2		
236	Povegliano — B. V. del Rosario . .		4			
237	» — B. V. di Valsecca . . .		3			
238	» — SS. Trinità e S. Ulderico .		4			
239	Quaderni — Suffragio.		1			
240	» — B. V. del Rosario		9			
241	Quinzano — B. V. della Neve		2			
242	» — B. V. del Rosario		4			
243	Raldon — S. Francesco d'Assisi . . .		1			
244	Rivoli — B. V. del Rosario		2			
245	Roncà — B. V. del Carmine.		2			
246	» — Compagnia del Soccorso. . .		15	10		
247	» — B. V. del Rosario		4	3		

	DERIVAZIONE	NUMERO DI				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
248	Roncà — B. V. del Soccorso		1			
249	Ronco — B. V. del Rosario		3			
250	» — SS. Trinità e Disciplina . . .		3			
251	Roncolevà — B. V. del Rosario. . . .		1			
252	Rota — B. V. del Rosario		4			
253	Roverchiara — Cereale e Corpus Domini		1	33		
254	» — B. V. del Rosario . . .		1	2		
255	» — S. Antonio			5		
256	Roverchiaretta — S. Antonio Abate . .		2			
257	» — B. V. del Carmine . .		1			
258	» — B. V. delle Grazie . .		1			
259	» — B. V. del Rosario . .		1			
260	Roveredo sotto Cologna — S. Antonio .		1			
261	» » — Disciplina. .		2			
262	» » — S. Rocco . .		1			
263	» » — B. V. del Rosario		6			
264	Sabbion — Immacolata Concez. di M. V.		1			
265	» — B. V. del Rosario		1			
266	Salizzole — S. Giuseppe		2			
267	» — B. V. del Rosario		5			
268	Sambonifacio — Disciplina		8	17		
269	» — S. Rocco.		12	6		
270	» — B. V. del Rosario . . .		12	4		
271	Sandrà — B. V. del Rosario.		5			
272	Sanguinetto — S. G. Batta e Disciplina.		9			
273	» — SS. Sacramento . . .		3			
274	Scardevare — B. V. Assunta		9			
275	Settimo — B. V. Addolorata		2			
276	Soave — Disciplina		3			
277	» — Buona Morte.		3			
278	» — B. V. Annunziata, Commissaria Scalona e Mirandola		7			
279	» — B. V. del Rosario Commissaria Scura e Mazza		5			
280	Sommacampagna — Buona Morte. . .		5			
281	» — Suffragio . . .		5			
282	» — SS. Trinità . . .		1			
283	» B. V. del Carmine . .		1			
284	Sona — S. Elisabetta		1	8		
285	Sorgà — SS. Sacramento.		1			
286	» — B. V. del Rosario		4			
287	Stefano (S) in Colognese — B. V. del Rosario		3			
288	Stelle — S. Antonio di Padova. . . .		5			
289	Sustinenza — Dottrina		3			
290	» — B. V. del Rosario . . .		1			
291	Tarmasia — B. V. del Rosario		4			
292	Terrazzo — B. V. del Rosario		2			
293	Terrossa — Commissarie varie		3			
294	Tomba — Immacolata Concez. di M. V.		2			
295	» — S. Francesco d'Assisi . . .		3			

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
296	Torri — B. V. del Carmine		2			
297	» — B. V. in S. Giovanni Battista .		4			
298	» — B. V. del Rosario e Via Crucis .		3			
299	Tovegliano, sotto Grezzana, S. Michele .		2			
300	Tregnago — La Carità		32	1		
301	» — S. Rocco		55	7		
302	» — Immacolata Concezione . .		3	3		
303	» — SS. Nome di Gesù . . .		6			
304	» — B. V. del Rosario		21			
305	Trevenzol — B. V. del Rosario		1			
306	Valeggio — B. V. del Rosario in S. Rocco		3			
307	Valgatara — Natività di M. V.		2			
308	Vangadizza — S. Antonio		4			
309	» — S. Rocco		2			
310	» — B. V. del Rosario . . .		4			
311	Vigasio — S. Antonio		2			
312	» — Corpus Domini		4			
313	» — Stimate di S. Francesco . .		3	2		
314	» — B. V. del Rilievo		7			
315	» — B. V. del Rosario		3			
316	Vigo — Buona Morte		2			
317	» — Immacolata Concezione . . .		14			
318	» — B. V. del Rosario		5			
319	Villabartolomea — S. Rocco		1			
320	» — Carmine		1		1	
321	» — B. V. del Rosario . .		1		1	
322	Villafranca — S. Carlo e S. Antonio . .		1			
323	» — Disciplina		8	15		
324	» — S. Francesco d'Assisi . .		1			
325	» — S. Giobbe		1			
326	» — S. Luigi		2			
327	» Immacolata Concezione . .		11	15		
328	» — B. V. del Rosario . . .		10			
329	Vito (S.) sotto S. Maria in Progno — B. V. del Carmine		10			
330	Volargne — B. V. del Rosario		2			
331	Volpino — B. V. del Rosario		4	6		
332	Zeno (S) in Mozzo — B. V. della Luna .		3	1		
333	Zevio — I sessanta Putti Coronati . . .		5			
334	» — Disciplina		5			
335	» — Buona Morte		10	6		
336	» — Ss. Rocco e Sebastiano . . .		3			
337	» — B. V. del Rosario		2			
	Totali . .		1343	423	38	
	G.					
	Compagnie d'Arti o Fraglie					
1	Barbieri.		23			
2	Biavaroli		68	3	2	
3	Brentari		3			

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
4	Burchieri		20	406		
5	Bussolari		31			
6	Calderari e Fabbri		12			
7	Caliari		15	4		
8	Calzolai		49	1		
9	Cartari		9		1	
10	Casolini		139	237	3	
11	Distillatori		9			
12	Filatojanti		5	2		
13	Lana (arte della)	33	228	378	22	
14	Linaroli		1			
15	Marangoni	15	5			
16	Merciai e Barrozzieri		99	9		
17	Molinari		3			
18	Muratori		13			
19	Orefici	66	24	161	2	
20	Osti		79	33	3	
21	Pelliciai		4			
22	Pezzaroli		7			
23	Pistori		118			
24	Preparatori di Berrette		8			
25	Radaroli		7			
26	Sartori		43			
27	Scalettieri		27	7		
28	Sellari e Bastari		1			
29	Sellai e Nolesini		9			
30	Sensali		37			
31	Speziali		15	22	1	
32	Tagliapietra		1			
33	Tessitori di seta		13			
34	Tintori		8			
35	Torcolotti		3	1		
	Totali	114	1136	1264	34	
	II.					
	ISTITUZIONI VARIE DI VERONA (città).					
1	Clero intrinseco	157	182	1295	2	
2	Croce (S) in S. Zeno in Oratorio		4	12		
3	Crocefisso (S.) di S Giorgio			2		
4	Giacomo (S.) alla Pigna		1			
5	Giorgio (S.) alla Vittoria		7	17		
6	Giovanni (S.) in Sacco		2			
7	Inquisizione (Ufficio dell')		6	1		
8	Malta (Commenda di)		75	520	49	
9	Margherita (S.)		1			
10	Maria in Chiavica (S. Lorenzo in S.)	18	11	10	2	
11	Notai (Collegio dei)		19	152	14	
12	Paolino (S.)	18	2	20	1	

	DERIVAZIONE	NUMERO DI Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
13	Pietro (S.) in Archivolto		1	1	1	
14	Salvar (S.) Corte Regia		3			
15	Sebastiano (S.)			1		
16	Trinità (SS.) e S. Zeno Maggiore . . .		24		11	
	Totali . .	49[illegible]	338	2031	80	
	I.					
	ISTITUZIONI VARIE DI VERONA (provincia).					
1	Cologna Commissaria Donà			2		
2	Legnago (Collegio dei Notai di) . . .		1			
	Totali . .		1	2		
	L.					
	MONASTERI E ISTITUZIONI VARIE (fuori della provincia di Verona).	102	132	479	28	
	Totali . .	102	132	479	28	
a)	*Lonigo*					
1	Lonigo — (S. Daniele di)	51	1	86		
2	» — (S. Marco di)			1	1	
	Totali . .	51	1	87	1	
b)	*Padova*					
1	Padova — Mon. delle Vergini		12	2	1	
	Totali . .		12	2	1	
c)	*Venezia*					
1	Venezia — S. Antonino			11		
2	» — S. Caterina		42	112	20	
3	» — Procuratie di S. Marco . . .		62	15	1	
4	» — S. Rocco			231	3	
5	» — S. Sebastiano			16		
6	» — S. Teresa		6			
7	» — Vergini			2	1	
	Totali . .		110	387	25	
d)	*Vicenza*					
1	Vicenza — Agugliaro (compagnia SS Sacramento, B. V. della Pietà e Rosario)				1	
2	» — Compagnia dei Margaritoni .	50	9	3		
3	» — S. Rocco	1				
	Totali . .	51	9	3	1	
	M.					
	INCERTA APPARTENENZA	6	6			
	Totali . .	6	6			

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
	III.					
	Camera Fiscale Veneta	1006	584	2061	75	
	Totali . .	1006	584	2061	75	
	IV.					
	Opere Pie	13677	1987	4590	97	
	Totali . .	13677	1987	4590	97	
	A. Ospitale civico.	4514				
1	S. Casa della Misericordia		255	2870	9	
2	Convertite e pupille nell'Abbazia della Trinità con l'Abbazia di S. Zeno . .		17	15	3	
3	Pia Opera di Carità		113	386	2	
4	Disciplina in contrada S. Procolo . . .		2			
5	Disciplina in S. Maria della Val Verde .		33	98	1	
6	Ss. Cosma e Damiano		18	31		
7	S. Bovo.		39	212	4	
8	Ss. Iacopo e Lazzaro		1059	715	35	
9	Luoghi Pii.		16	7	1	
10	Ospitale Civile		71	185	2	
11	Incerta appartenenza		16	23	35	
	Totali . .	4514	1639	4542	92	
	B. Orfanotrofio femminile.					
1	Abbazia — S. Zeno Maggiore	136	202	26	1	
2	» — SS. Trinità		30	6		
3	Conservatorio — S. Franc. di Cittadella .		2			
4	» — Derelitti.		18			
5	» — Mendicanti.		11			
	Totali . .	136	263	32	1	
	Casa di Ricovero. Ospitale S. Jacopo di Galizia		1			
	Totali . .		1			
	C. Istituto Esposti	9027				
1	Santa Casa di Pietà.		52		4	
2	Ospitale dei Ss. Iacopo e Lazzaro . . .		32	16		
	Totali . .	9027	84	16	4	
	V.					
	Monte di Pietà	21	622	684	58	
	Totali . .	21	622	684	58	

DERIVAZIONE		Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
	VI.					
	Giudici al Maleficio		161			
	Totali		161			
	VII.					
	Archivî Privati.					
1	Guarini-Gualengo	104	55		1	
2	Del Bene	63	13		1	
3	Lando	410	18		2	
4	Maggio.	793	24	471	16	8
	Totali	1370	110	471	20	8
	VIII.					
	Documenti trasmessi dalla Biblioteca Comunale e pervenuti per successivi acquisti o doni	1592				
	Totali	1592				
	IX.					
	Archivio del Ginnasio Comunale		39		17	
	Totali		39		17	
	X.					
	Atti dell'Associazione Liberale				8	
	Totali				8	
	Totale Generale	38209	13925	40105	835	48

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

673. *The Book of Ser* MARCO POLO *the venetian, . . . translated and edited, with notes, maps etc. by Colonel* HENRY YULE *C. B. in two vols. Second edit., revised, with the addition etc.* London, 1875, Murray, pag. XL, 40, 444, XXI, 606, in 8.°

È la seconda edizione della magnifica illustrazione dei viaggi di Marco Polo, fatta dal colonnello Yule. È preceduta da una importante dissertazione sulla vita e le opere di Marco Polo, dissertazione che fu publicata in italiano dall'*Archivio Veneto* sopra traduzione fattane sulla prima edizione dal cav. G. Berchet; ed è seguìta da copiose appendici. Vi sono 32 tavole illustrative del testo, e 137 disegni intercalati. Due magnifici frontispizi alluminati, rappresentano il primo Maffeo Nicolò e Marco Polo quando arrivati in Venezia non sono accolti nella casa avita; il secondo Marco Polo nelle carceri di Genova quando detta il suo libro a Rusticiano da Pisa. Come lavoro letterario è il più bel monumento che sia stato eretto alla memoria del Polo, scioglie tutte le difficoltà che presenza il suo libro, e ne dà la più ampia spiegazione con profonda dottrina. Come edizione è senza dubbio una delle più splendide che in questi ultimi tempi abbiano veduto la luce.

674. RUSKIN. *The Stones of Venice. New Edition.* London, 1873-74, Smith, Elder and. C., vol. 3 di pag. XXII, 400, 394, 362, in 8.°

È una nuova edizione di questo libro importante, che noi desideremmo veder tradotto o in qualche modo volgarizzato fra noi.

675. BIZZARO *(von) doct.* PAUL. *Die neuesten Ausgrabungen in Aquileja.* Triest, 1875, Buchdruck. Lloyd, pag. 19, in 16.°

Renderemo conto nel successivo fascicolo di questo libretto. Vorremmo che l'A. ci desse un saggio dei molti studi che fece sull'antica Aquileia, i quali desideriamo di veder presto resi di publico diritto.

676. Romano G. A. *Della genesi delle lagune, delle condizioni odierne delle lagune venete e dei provvedimenti per assicurarne la longevità.* Ven., 1875, Giov. Cecchini, pag. 50, in 8.°

Estratto dagli *Atti dell' Ateneo Veneto* (Serie II, vol. XII, pag. 195 e segg.), ove non solo si trova l'importante memoria, ma altresì la discussione a cui diede luogo, e che non si legge nel fascicolo estratto.

677.* Terzaghi A. *Sistema di difesa dalle inondazioni del Po.*
Leggesi nel *Politecnico*, fascicolo di Settembre-Ottobre 1874.

678.* *Primi anni della indipendenza, Documenti municipali della città di Treviso, raccolti e publicati da* Emilio Fontebasso. Treviso, 1874, Longo.

Dissero i giornali che questa publicazione, comprendendo fatti e documenti comuni a Venezia, sopperisce in certo modo al difetto che lamentiamo ancora intorno al periodo storico che incomincia col 1866.

679.* Cecchetti B. *La Carnia.* Ven., 1873, Grimaldo, pag. 136, in 8.°

Dobbiamo del medesimo autore ricordare; *Una visita al giardino d' infanzia* (Ven., 1874, pag. 12); *Del sistema tributario dello stato veneto sulla fine del secolo XVIII* (Ven., 1874, pag. 44); *Degli stabilimenti politici della Republica Veneta nell'Albania* (Ven., 1874. pag. 22); *Intorno agli Archivi della regione veneta* (Ven. 1874, pag. 27); *Saggio di archivistica* (Ven., 1874, pag. 46); *Sui prezzi delle vettovaglie ed altre merci in Venezia* (Ven., 1874, pag. 27).

680.* Cittadella *co.* Giovanni. *Per la inaugurazione del monumento a Pietro Paleocapa in Torino, Commemorazione.* Torino, 1872, tip. del *Monitore delle Strade Ferrate*, pag. 18, in 8.°

681. *Della Controversia Gerseniana.*

Con questo titolo la *Civiltà Cattolica* tratta la questione relativa all'autore della *Imitazione di Cristo*. Il secondo articolo sull'argomento si legge nel Quaderno 591 (Serie IX, vol. V.), ove a pag. 306, 307 è detto che tra i raccoglitori delle edizioni dell'*Imitazione* « merita specialissima menzione il Rev. Padre Bernardino da Portogruaro, oggi Generale de'Minori Francescani, che nel monastero di S. Michele in Isola di Murano presso Venezia ne formò una intera biblioteca, della quale fin dal 1847 stampò un diligente catalogo ». Per amore dell'esattezza notiamo che la collezione delle *Imitazioni* sarà stata accresciuta dal padre Bernardino, il quale forse ne avrà compilato anche il catalogo; ma quegli che la raccolse e, morendo, la legò alla biblioteca di S. Michele, fu Giannantonio Moschini, l'autore della *Storia della Letteratura Veneziana nel secolo XVIII*, e d'altri lavori relativi all'arte e alla storia veneta.

682.* Palmieri *prof.* Giovanni. *Su Paolo Sarpi e le sue opere, Discorso.* Salerno, 1872, tip. Nazionale, pag. 20, in 8.°

683.* *Racconti ad uso del giardinetto infantile, Parte III.* Venezia, 1872, tip. Fontana-Ottolini, pag. 40, in 8.°

Appartengono tutti alla Storia Veneta.

684. MALMIGNATI. *Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà.* Padova, 1874, Sacchetto, pag. 95, in 8.°

685.* *La République de Venise.*

Nel fascicolo di Decembre 1874 della *Revue britannique* leggesi questo articolo che è la traduzione di quello che abbiamo ricordato al n. 438 del Bullettino.

686.* ERRERA A. *Daniele Manin e Venezia.* Firenze, 1875, Le Monnier.

Non abbiamo ancora veduto questo libro, intorno al quale troviamo nella *Gazzetta di Venezia* del 2 Settembre 1875 la lettera seguente:

Venezia, 1. Settembre 1875.

Preg. Sig. Direttore.

L'egregio professore Alberto Errera, nella prefazione del suo libro, testè edito, *Venezia e Daniele Manin*, dice che ebbe da me *comunicazioni ed aiuti*. Tali parole potrebbero far credere ch'io tenga per esatto e completo ogni fatto in quell'opera narrato, e che divida ogni suo apprezzamento. Sarebbe questo un errore, e desidero che si sappia; ma tale divergenza di opinioni non scema la mia gratitudine pel senso di benevolenza e simpatia ch'egli esprime verso la persona di cui volle tesser la vita, e che emerge da quasi ogni pagina del suo lavoro. Aggradisca ecc.

GIORGIO MANIN.

687. NARDUCCI LUIGI. *Notizie storiche della Biblioteca Comunale di Sandaniele del Friuli.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 43, in 8.°

L'A. dedicò queste notizie storiche alla signora Luigia Bonin sposa a Filippo Narducci. La Biblioteca di Sandaniele risale alla metà del secolo XV, è ricca di codici appartenuti al canonico Guarnerio d'Artegna, al battagliero prelato Giusto Fontanini, all'autore dell'*Illyricum sacrum* ecc. ecc., e quantunque subisse parecchie non sempre liete vicende pure è ricercata ancora dagli studiosi, e ben fece l'attuale bibliotecario nob. ab. Luigi Narducci a publicarne la storia. Della quale non parliamo qui più diffusamente, avendoci promesso di farlo il valoroso bibliotecario della capitolare di Verona, G. B. Carlo co. Giuliari.

688. *Club Alpino Italiano (Sezione di Agordo). Adunanza straordinaria dei soci il* 26 *Luglio* 1874 *in Caprile.* Belluno, 1874, Guernieri, pag. 28, in 8.°

In questo libretto troviamo una dotta memoria (pag. 23-24) del prof. D. Francesco Pellegrini, il quale, come ben disse l'on. presidente G. A. De Manzoni (pag. 27), « con rara erudizione e piacevolezza di forma, costrinse gli alpinisti a rifare mentalmente il pellegrinaggio da Agordo a Caprile, descrivendo le varie vicende istoriche, politiche e industriali del territorio percorso ».

689. TESSIER A. *Intorno al comento di Proclo sul primo libro degli Elementi di Euclide, notizie raccolte da B. Boncompagni.* Ven., 1874, Cecchini (figlio), pag. 14, in 8.°

Rendendo conto del *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche* publicato in Roma dal principe B. Boncompagni, e di una *Nota*

dello stesso principe che vi si legge nel fasc. d'Aprile 1874, il sig. Tessier raccoglie molte notizie pellegrine sui lavori matematici di alcuni studiosi veneziani (Francesco Barozzi, Bartolommeo Zamberti, l'Accademia della Fama ecc. ecc.). Ma ricordando il Lorgna, dopo aver detto che si chiamava *Antonio Mario* (*rectius Maria*), riferisce la scritta che il Lorgna appose ad un esemplare (ora posseduto dal Tessier stesso) del Commento di Proclo, e che dice: 1759 *Xbris me* || *A Calapio Bibliopola in Campo S.ti Salvatoris Venet.* || *emit Aus Mius Lorgna*. Dalla quale apparirebbe che il vero nome del Lorgna fosse Anton Mario e non Antonio Maria.

690. Ferrari Cesare Luigi. *Memorie dei Santi Martiri Grisogono ed Anastasia, patroni di Zara.* Venezia, 1874, tip. Emiliana, pag. 149, in 16.°

Parlando della capitale della Dalmazia l'A. è ripetutamente condotto a parlare altresì di Venezia.

691.* Roenneke Karl. *Francesco Spiera. Eine Geschichte aus der Zeit der Reformation in Italien.* Hamburg, 1874, Agent d. Rauhen Hauses, pag. XII, 154, in 16.°

692. Fulin R. *Di un' antica istituzione mal nota (Inquisitori dei X e Inquisitori di Stato), Memoria.* Ven., 1875, Grimaldo, pag. 42, in 8.°

In questa memoria estratta dagli *Atti del R. Istituto Veneto* (Serie V, vol. I) l'A. riassume e completa gli studi che aveva cominciato a publicare nei primi tomi dell'*Archivio Veneto*.

693. Berti Antonio. *Il Cavalier Nero, leggenda popolare.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 103, in 8.° (edizione di soli 100 esemplari).

Nelle nobili nozze Sormanni-Moretti-Costantini, il dott. A. Berti dedicò al cav. Girolamo Costantini senatore del regno questa novella scritta fin dal 1836. L'indole del nostro Giornale e lo scopo di questo Bullettino non ci darebbe diritto di ricordarla qui, se nella prefazione non si trovasse una specie di autobiografia dell'Autore, che gioverà senza dubbio a chi scriverà la nostra storia letteraria e scientifica, nella quale il dott. Berti avrà un posto così onorato.

694. *Biografie di scrittori e artisti musicali bergamaschi, nativi od oriundi, di* G. S. Mayr, *raccolte e publicate con note dal prof. ab.* A. Alessandri, *con aggiunta degli scrittori musicali bergamaschi del* P. Vaerini. Bergamo, 1875, Pagnoncelli, pag. 190, in 8.° gr., (ediz. di 300 esemplari).

Per le solenni onoranze a Donizetti e Mayr il dotto prof. Alessandri ci diede un'altra prova della sua utile operosità, traendo dalla libreria publica e da quella del sig. L. Massinelli le scritture del Mayr e aggiungendovi una preziosa appendice dagli scrittori del P. Vaerini (V. i num. 637 e 638 di questo Bullettino). *La fatica non venale nè lieve* del bibliotecario Alessandri non è straniera alla nostra storia, per le relazioni che legano a Venezia il Mayr e il P. Barca, di cui si legge in questo libro il *Rapporto sullo stato della musica nel regno d'Italia diretto al Mi-*

nistero della Publica Istruzione (1810). È bello udire lo Scopoli che, ringraziando il Barca del suo lavoro, augura che si voglia infine « por freno al torrente germanico che già guasta il gusto italiano, e minaccia danni sempre maggiori. Anche i francesi, che Dio lor perdoni, osano alzarsi maestri a noi nella musica. Peggio però meriteremo se, abbandonando l'imitazione della natura, vorremo correr dietro al meraviglioso che abbaglia ma non appaga il cuore ». Questa lettera non è scritta ieri, ma a dì 5 Aprile 1810.

695. FARINA BARTOLOMMEO. *Breve compendio delle Storie di Bergamo, seconda edizione eseguita sui manoscritti originali della civica biblioteca di Bergamo e sulla prima del* 1703. Bergamo, 1875, Colombo, pag. 65, in 8.°

Se pure la prefazione non lo facesse argomentare, basterebbe il frontispizio a persuaderci che altresì questa edizione è dovuta all'operoso bibliotecario prof. Alessandri. Sappiamo anzi ch'egli voleva premettervi una introduzione critica e aggiungervi un'appendice, che conducesse la storia di Bergamo ai giorni nostri e in un modo affatto degno dei giorni nostri. Circostanze indipendenti dalla volontà dell'Alessandri impedirono questo disegno, che non mancherà, speriamo, di essere effettuato a migliore occasione.

696. STANCILE OTTAVIO. *Dello Stato e governo della Comunità di Gemona.* Venezia, 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 14, in 8.°

Per le nozze Mangilli Ronchi i sig. Andrea ed Edoardo Sellenati publicarono questa informazione ai *Sindici Inquisitori di Terra Ferma,* stesa (1725) dallo Stancile, nobile gemonese e *contraddicente* della Comunità.

697.* *Relazione di* NICOLÒ MOROSINI *podestà e capitanio di Padova* (?), *letta in Senato Veneto il* 7 *Settembre* 1604. Padova, 1874, Seminario, pag. 11, in 8.°

698.* GOZZI GASPARE. *Relazione ai riformatori dello Studio di Padova.* Ven., 1874, tip. Emiliana, pag. 40, in 8.°

699.* NANI BATTISTA. *Due dispacci* (7 e 14 Giugno 1660) *sul matrimonio di Luigi XIV.* Ven., 1874, tip. del Rinnovamento, pag. 20, in 8.°

700.* MARTINENGO MARCANTONIO. *Parere per la costruzione di Palma.* Udine 1873, in 8.°

701.* *Relazione del capitano di Vicenza messer* IULIO GABRIEL, *letta il* 27 *Marzo* 1558. Schio, 1872.

702.* *Atto antico che comprende cinque documenti autentici, disseppellito dal Veneto archivio, per ottenere dalla Veneta Signoria la permissione di avere in Conegliano maestri e scuole.* Mondovì, 1872, Issiglio, pag. 20, in 8.°

Colle parole della prefazione ci venne indicato il presente opuscolo, privo di frontispizio. Veggano peraltro i lettori il num. 326 del presente bullettino.

703. *Due orazioni del co.* G. B. Colloredo-Mels *ambasciatore di S. M. Cattolica al Senato Veneto* (1726). Udine, 1872, Iacob e Colmegna, pag. 12, in 4.°

Publicato dai co. Lodovico Giovanni e Lodovico Giuseppe Manin nelle nozze Bearzi-Colloredo.

704.* Dionisi Giangiacomo. *Notizie storiche e geografiche della provincia Veronese.* Verona, 1875, Civelli.

705.* De Tipaldo Emilio. *Elogio di frà Giocondo veronese.* Mestre, 1875, Longo.

706.* *Relation di ser* Zuane Bembo *provveditor dell' armata, presentata alla Signoria il* 25 *Aprile* 1595. Ven., 1875, Naratovich.

707.* *Relation de ser* Zuane Bembo *provveditor da mar (*12 *Settembre* 1598). Ven., 1875, tip. della Gazzetta.

708.* *Breve di Leone X a Pietro Bembo, col quale gli accordava l'uso dell' arma dei Medici.* Ven., 1875, tip. della Gazzetta.

709.* *Lettere inedite di* Pietro Bembo *a G. B. Ramusio.* Venezia, 1875, Antonelli.

710.* *Alcune lettere del Card.* Pietro Bembo. Padova, 1875, Prosperini.

711. *Documenti antichi.*

Con questo titolo troviamo nella *Gazz. di Ven.* del 18 Sett. 1875 una lettera nella quale si dice che il dott. Corner, medico di Cannareggio, da trentaquattro anni possiede l'archivio dei due collegi di Venezia medico fisico e medico chirurgico, e che ora vuol venderlo, a Venezia se è possibile, e se no all'estero. I documenti di questi due archivi vanno dal 1476 al 1807. Ci parve strano che lo scrittore abbia detto: « solo da un anno il dott. Corner si determinò di venderli temendo, e non a torto, che li figli datisi al commercio non tenessero di loro molto conto dopo la sua morte ». Ai figli del dott. Corner sarebbe molto onorevole il protestare che questo timore è assolutamente infondato.

712. *Cassandra Fedele, lettera di* D. Sante Della Valentina *prete veneziano alla contessa Maria Petrettini, corcirese.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 19, in 8.°

Per le nozze Fumiani Ancillo i signori F. e D. E. Dall'Arme dedicarono al sig. Antonio Ancillo padre della sposa questa scrittura inedita dell'erudito Della Valentina, che fu loro comunicata dal sig. ab. Giuseppe Nicoletti, il quale ne possiede l'autografo.

713. *Relazione presentata ai Savii ed Esecutori alle acque dal podestà e capitano di Treviso* N. H. Alvise *Primo* Foscarini *sui danni arrecati alla Trevisana bassa ed alla contermine laguna dal taglio del Sile e dalla chiusura del Busenello,* 1772, 23 *Dicembre.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 21, in 8.°

Per le nozze Giacomelli Bevilacqua il dott. Stefano Fenoglio publicò questa scrittura la quale, egli dice, « potrà piacere, e chi sa? forse essere anche utile nelle disquisizioni presenti ». La *Relazione* comincia in fatti col dire: « Fissata fin da rimotissimi tempi la massima di eliminare al maggior grado possibile tutte le acque dolci dalle lagune, non è permesso dubitare che la medesima non fosse dippoi costantemente praticata, e riguardata sempre come un dei mezzi utilissimi a procurar e sicurezza e salubrità di aria a questa metropoli ». E dettone le ragioni e ricordatene le esperienze, continua: « Ammaestrati pertanto da tali esempii li sapientissimi maggiori di Vostre Eccellenze, mantennero in ogni tempo costante la massima di tener lontane da questi estuarii tutte le acque dolci come vedesi eseguito, prima dalla parte destra delle lagune, in riguardo ai fiumi Po, Adige, Bacchiglione e Brenta, e come fu poscia ordinato e piacesse al cielo che per l'intiero fosse stato effettuato all'altra parte, che riguarda la Livenza, la Piave, il Sile, e li tre piccoli fiumi Zero, Dese e Marcenego, i quali sebbene di picciola portata hanno tuttavia avuto la forza di rendere moribonda la superior parte della laguna ».

714. *Per le nozze Grimani-Du Bois.* Ven., 1875, Cecchini (figlio), pag. 16, in 8.°

Sono due dispacci da Vienna (27 Giugno e 6 Luglio 1718), dell'ambasciatore Pietro Grimani al plenipotenziario Carlo Ruzzini. Li dedicarono allo sposo alcuni amici, i quali avvertono « come il Grimani prevedesse dalle titubanze della corte imperiale, che a nulla di buono sarebbero riuscite le pratiche della Republica, e che essa sarebbe stata sacrificata alla politica di Cesare. Ciò che avvenne in fatti colla pace di Passarowitz, che condusse alla perdita della Morea ».

715. *Alla nobile contessa Beatrice Pisani Zusto Du Bois.* Venezia, 1875, Cecchini (figlio), pag. 22, in 8.

Con questo titolo (mancando ogni altro frontispizio) nelle nozze Grimani-Du Bois, il sig. Giuseppe Patella dedicò alla madre della sposa la relazione letta da ser Giovanni Pisani, ritornato di Podestà da Bergamo, a dì 12 Gennaio 1625 m. v. (1626). Il Pisani apparteneva a quel ramo che ultimamente si spense nel nob. Pier Vettore Pisani Zusto. Di questa Relazione vogliamo trascrivere un solo passo: « Non è in alcun tempo da trascurarsi una vigilanza accuratissima ... sapendosi quanto gli Spagnuoli, ripieni di veleno, massime dopo la perdita della Valtellina, siano per assettar et abbracciar ogni opportunità di vomitarlo a danni di Vostra Serenità ... » (pag. 16). E Cesare Balbo diceva che Venezia fu spagnuola, od almeno non fu mai antispagnuola!

716. *Copia fedele dei documenti relativi alla morte di Pietro Aretino avvenuta in Venezia nel* 1557.

Nella *Gazzetta d'Italia* (3 Settembre 1875) è detto che nel R. Archivio d'Arezzo sono stati rinvenuti i seguenti documenti relativi alla morte di Pietro Aretino.

Cartaceo. « Il già sig. Pietro Aretino poeta che stantiava nella mia Parochia de San Luca sopra 'l Canale Grande de Realto, nelle Case del Clar.mo Senatore il sig. Leonardo Dandolo dal già Clar.mo sig. Hier.mo morì in detta mia contrada et è sepolto nella Chiesa mia de San Luca Evangelista già molti anni in un sepolcro novo vicino alli gradi della Sagrestia et io Pietro Paolo Demetrio Pie-

vano della detta Chiesa gli feci l'Ufficio et le Esequie et l'ho sepolto cristianamente il quale il Giovedì Santo innanti ch'egli finisse gl'ultimi suoi giorni il detto sig. Pietro Aretino si confessò et in detta mia chiesa il detto giorno Egli pigliò la Santissima Commonione piagnendo lui estremamente et ciò vidi io stesso, il quale morì da morte subitanea giù d' una cadrega da pozo. Di che fo fede a ciascuno che vedrà et leggerà la presente mia fede.

« Di Venetia in Chiesa di S. Luca sud.º A. XXI di Settembre 1581
« Io Pievano sud.º di mia propria mano e col proprio suggello
l'ho suggellato ».

Segue uno stromento publico in pergamena del 2 Ottobre 1581, nel quale dinanzi a Notajo, ad istanza di Domenico Nardi d'Arezzo, « per commissione datali come disse da diversi gentilhomeni di quella città », il pievano medesimo ripete le già fatte dichiarazioni.

717. Locatelli Tomaso. *L' Appendice della Gazzetta di Venezia, vol. XI.* Ven., 1875, tip. della Gazzetta, pag. 333, in 16.º

Contiene le appendici 1853-1855, dedicate per la massima parte (52) agli spettacoli teatrali. I tempi non concedevano altro. Ma l'A. è sempre lo stesso; p. e. quando canzona « quelle brave persone, che, senz'aver fatto al mondo mai nulla, senza possedere la più piccola attitudine a nulla, trovano, sulle comode panche di non so qual Caffè, la laurea e il diploma per sentenziare e trinciare su tutto e di tutti », e conclude comicamente: *Le zucche restano zucche* (pag. 251). Il che è vero nel 1875 come nel 1854.

Con questo volume uscì pure un foglio listato a nero, col titolo *VII anniversario della morte del dott. Tommaso Locatelli.* Nel quale è detto che l'8 Gennaio tutto il personale della *Gazzetta*, insieme a parecchi amici dell'illustre defunto, si recarono a pregare sulla tomba di questo, e quindi il proto della stamperia, signor Luigi Voinovich, lesse un breve discorso, che si trova qui per disteso e che mestamente ricorda la memoria del Locatelli e della sua moglie, Maddalena Perlini, figlia del sig. Antonio Perlini già proprietario della *Gazzetta*. La vedova dell'illustre defunto mancò di vita nell'anno scorso.

718. *Bollettino officiale della Giunta di Statistica del Comune di Venezia. Anno IV,* 1873. Ven., 1874, Antonelli, pag. LXII, 59, in 4.º, con 3 tavole.

Al sig. Carlo Zane direttore dell'Ufficio di Statistica Municipale deve attribuirsi la lode principale di questa publicazione, la quale non teme certo il confronto delle altre di simil genere. Con grandissima diligenza è notato, ed illustrato al possibile con opportuni confronti, quanto si riferisce allo stato della popolazione, alle nascite, ai matrimonî, alle morti, alle immigrazioni ed emigrazioni, ed agli stabilimenti publici e privati. Alle osservazioni meteoriche seguono due grandi tavole grafiche: l'una che rappresenta le curve demografiche e meteoriche del 1873, l'altra le epidemie colerose del 1835, 36, 37, 49, 54, 55, 66, 67, 73. Chiude il volume una topografia della città di Venezia dimostrante la densità della popolazione per parrocchie, e la mortalità relativa dell'anno 1873. L'elegante evidenza di queste tavole è veramente degna d'encomio, e noi ci congratuliamo col signor Carlo Zane, il quale nella patria della statistica mostra che le tradizioni antiche si conservano e si perfezionano cogli avvedimenti moderni.